TRENT'ANNI DI PENSIERO E DI LAVORO

Quasi trent'anni or sono presi a dirigere, col fascicolo del 1° luglio 1897, la *Nuova Antologia*. Animato dalla fede incrollabile nei destini della Patria e nella elevatezza della cultura italiana desiderai anzi tutto di « raccogliere intorno a me i forti ingegni e le migliori speranze del paese », a fine di continuare ed assicurare all'Italia l'esistenza di una Rivista degna delle migliori pubblicazioni di tal genere. « Libera da ogni influenza di scuole e di partiti, letterari o politici » — così scrivevo in allora — « la *Nuova Antologia* aspira solo a riflettere il pensiero nazionale, specialmente nelle lettere e nelle arti, che sono tanta parte dell'Italia nostra... La *Nuova Antologia* offrirà libero campo a tutti coloro che nell'aspirazione incessante al vero, al buono ed al bello, intendano concorrere coll'ingegno e col lavoro alla grande opera della cultura nazionale ».

Volgendomi indietro, per questo lungo spazio di tempo, constato che la mia speranza non venne meno, e più che tutto sento in cuor mio che ai propositi manifestati rimasi sempre fedele, attraverso tante vicende di tempi e di cose.

Come nella mia lunga vita parlamentare, furono miei ideali, anche in questa Rivista, la grandezza della Patria ed il bene del popolo italiano, e ad essi consacrai mente e cuore. Furono trent'anni di oscure battaglie, di pensiero tormentoso, di lavoro incessante e fecondo.

Convinto pure che la prosperità di un paese debba essere strumento di progresso civile e morale e di benessere popolare, mi adoperai allo studio ed alla soluzione dei problemi economici più utili e più benefici per la Patria. Così ho sempre sostenuto il pensiero e l'indirizzo della *Politica di lavoro*, che espressi sopra tutto nel programma *Di una riforma agraria*, destinato a portare a più alto livello il progresso tecnico, economico e morale della vita dei campi e dei contadini, e da ogni parte d'Italia raccolsi larghi consensi fecondi di numerose e provvide iniziative. Propugnai con una campagna instancabile il perfezionamento dei pubblici servizi e specialmente l'assetto delle Ferrovie di Stato, ed ebbi la gioia di vederle restituite, da mani sapienti, a condizioni normali. Ma poichè è impossibile disgiungere il progresso economico da quello educativo, promossi un largo movimento in favore della *Scuola popolare* e delle sorti degli insegnanti, conducendo una tenace *Lotta contro l'analfabetismo*, e fui lieto di poterne constatare il lusinghiero successo.

Nei miei studi pubblicati in queste pagine ho prediletto con particolare amore i problemi di Roma e del Mezzogiorno, promuovendo l'Istituto per le Case degli Impiegati, e proclamando *Roma al Mare* dal Campidoglio, quale relatore della celebrazione del primo cinquantenario di Roma Capitale. Cercai con ogni sforzo di rinsaldare fraternamente l'unità morale della Patria, e di perequare le condizioni generali del Regno avvicinando il Mezzogiorno alle altre provincie con le miti tariffe differenziali sulle ferrovie e per rapidi servizi marittimi e promovendone la prosperità mediante la scuola, i lavori pubblici ed il *Credito Agrario*.

Fautore incrollabile fin dalla prima giovinezza, di una finanza sincera e solida e di una circolazione cartacea stabile e sana, ebbi in passato in queste pagine la nobile e forte collaborazione dei maggiori ricostruttori dell'Italia economica, da Giuseppe Saracco a Sidney Sonnino ed a Luigi Luzzatti, ed ancora oggi vi combatto per il risanamento della moneta, destinato a consacrare la grande e storica opera di restaurazione, che il Governo Nazionale, auspice Benito Mussolini, va compiendo.

E quando sorse l'ora del *Dovere nazionale* per la difesa delle Alpi e dei Mari a noi sacri, tosto invocai fra gli alleati (16 giugno 1915) quel fronte unico militare, diplomatico e finanziario, che uomini insigni ravvisarono quale forte elemento di resistenza e di vittoria.

***

Ma il cammino verso i grandi ideali della Patria si faceva sempre più aspro e lungo, tanto che mi parve necessaria l'opera alta e nobile di nuove e potenti forze, affinchè proseguisse l'azione efficace che sessantun anni di esistenza della *Nuova Antologia* hanno esercitata nella vita spirituale d'Italia. Provai come un senso di dovere verso la Rivista, che amo come una figlia prediletta, e verso la cultura italiana, l'assicurare il progresso di una pubblicazione, che da tanti anni è di questa cultura autorevole interprete nel paese ed all'estero. Ed in tale pensiero c'incontrammo l'on. Tommaso Tittoni ed io, a fine « di garantire nel tempo la vita fiorente della Ri- « vista e la sua regolare pubblicazione, sicchè dopo sessantun anni « di esistenza luminosa, essa continui a prosperare e a fare onore « alle sue antiche e belle tradizioni di cultura e di italianità ».

E così sotto gli alti auspici dell'eminente Statista, che con tanto valore e devozione ha servito e serve la Patria in paese ed all'estero, coadiuvato da un'eletta schiera di cooperatori, è sorta la « Società della *Nuova Antologia* », che pienamente risponde ai fini che ci siamo proposti. E mentre confido che i valorosi collaboratori, i quali finora onorarono ed abbellirono coi loro scritti le pagine di questa Rivista, nella quale mossero talora i primi passi verso la fama, vorranno con fedeltà continuare l'opera loro, auguro fervidamente che cresca il favore degli associati e dei lettori, che da soli e per lunghi anni, sorressero le fortune della *Nuova Antologia*, che oggi si allieta del concorso di nuove ed elette forze economiche e spirituali.

MAGGIORINO FERRARIS.

AI COLLABORATORI ED AI LETTORI

Nella sua lunga e gloriosa esistenza la *Nuova Antologia* ha più volte cambiato direzione, ma sempre è rimasta fedele alle sue nobili tradizioni. E tale rimarrà col nuovo comitato che da oggi ne assume la direzione e nel quale all'on. Maggiorino Ferraris, che rappresenta la continuità ed una esperienza quasi trentennale, si sono associati altri studiosi nell'intento di dare alla rivista un ritmo sempre più alacre ed una sempre più fervida sensibilità di vita. La *Nuova Antologia*, aderendo pienamente al programma nazionale, con spiccato carattere di italianità, sarà libera palestra del movimento intellettuale nel campo della scienza, della letteratura, dell'arte, della finanza, e della politica e procurerà, per l'attualità e l'importanza degli argomenti e pel valore degli scrittori, di tenere vantaggiosamente il confronto colle più reputate riviste straniere.

La sottoscrizione pel capitale della nuova società che ha acquistato la rivista, aperta per lire 1.200.000 in azioni nominative e non cedibili di lire 10.000 ciascuna ha raggiunto la somma di lire 2.500.000, assumendo il carattere di una vera manifestazione nazionale anche per i nomi così favorevolmente noti dei sottoscrittori che appartengono a tutte le regioni d'Italia. Pubblichiamo tali nomi affinchè non solo appaia meglio qual largo ed entusiastico consenso ha trovato la nostra iniziativa, ma risulti altresì quali sono le fonti delle nostre risorse finanziarie.

Rifiutammo grandi finanziamenti che avrebbero potuto legare la rivista a determinati gruppi o interessi e preferimmo molte sottoscrizioni di una sola o di poche azioni. Del resto il carattere del comitato di direzione assicura la piena indipendenza della rivista e la libertà di apprezzamento che avranno gli scrittori sotto la loro responsabilità.

Ci auguriamo che la collaborazione intellettuale, alla quale noi facciamo fiducioso appello, ci sia data colla stessa larghezza colla quale ci fu data la collaborazione finanziaria, in guisa che la *Nuova Antologia* possa essere, quale noi la vogliamo, l'esponente tipico e degno del pensiero italiano. Procureremo di pubblicare articoli sugli argomenti che possono maggiormente interessare le persone colte e riuniscano, per quanto è possibile, la competenza e la chiarezza, spigliatezza e vivacità della trattazione. Gli articoli delle riviste speciali

sono fatti per gli studiosi di determinate materie; quelli della *Nuova Antologia* sono fatti per tutte le persone colte, le quali pertanto non devono trovare in essa un duplicato delle riviste speciali e molto meno la ripetizione di ciò che hanno letto nei giornali quotidiani. Il giornale quotidiano passa, la rivista deve rimanere. Alfred Capus, ricordando la sua carriera giornalistica, soleva dire: « Ce qu'il y a d'agréable dans le journalisme c'est que le lendemain personne ne sait plus ce que vous avez écrit ». Invece i lettori devono ricordare ed all'uopo consultare ciò che hanno letto nella rivista.

Di un gran direttore di una grande rivista è stato detto che aveva un fiuto geniale per scoprire gli uomini di talento e per rivelar loro di quanto potevano esser capaci, per associarli in un'opera comune, per fare di quest'opera il riflesso delle forze letterarie, politiche, scientifiche, economiche del paese, e per ispirare al paese stesso, a mezzo di questo specchio, la fiducia nel suo avvenire. Questa formula riassume a meraviglia i nostri intendimenti. Facciamo appello ai vecchi, fedeli, ed autorevoli collaboratori della *Nuova Antologia* ed apriamo la via ai nuovi che vorranno darci il loro concorso ed ai giovani che sapranno rivelarsi.

Contiamo sull'appoggio della stampa quotidiana e sulla simpatia delle altre riviste alle quali è ben lungi da noi il pensiero di far concorrenza, ma colle quali aspiriamo lavorare fraternamente per la coltura italiana.

Pubblicando il nostro primo numero, dedicato interamente a Roma, nel giorno del 21 aprile, che la tradizione consacra ai natali dell'urbe, noi intendiamo trarne i migliori auspici per l'impresa alla quale fidenti diamo tutti noi stessi.

IL COMITATO DI DIREZIONE.

ELENCO DEGLI AZIONISTI DELLA SOCIETÀ ANONIMA "LA NUOVA ANTOLOGIA"

Abbove Avv. Alessandro, Milano — Agnelli Gr. Uff. Ing. Giovanni, Senatore del Regno, Torino — Alibrandi Gr. Uff. Tommaso, Civitavecchia — Alliata di Montereale Princ. Giovanni, Ministro Plenipotenziario, Copenaghen — Allievi Ing. Comm. Lorenzo, Roma — Almagià Prof. Roberto, Roma — Ascarelli Comm. Pellegrino, Roma — Attolico S. E. Bernardo, Ministro Plenipotenziario, Ginevra.

Balduino Comm. Domenico, Genova — Banca Italo-Britannica, Milano — Barzilai Avv. Salvatore, Senatore del Regno, Roma — Benelli Comm. Ignazio, Bologna — Benni Antonio Stefano, Deputato al Parlamento, Roma — Berizzi Comm. Luigi, New York — Besana Comm. Riccardo, Meda (Milano) — Bianchini Avv. Comm. Giuseppe, Milano — Bingen Gustavo, Parigi — Biroli Dott. Marco, Milano — Boccadifuoco Comm. Francesco, Siracusa — Bocconi Gr. Uff. Ettore, Senatore del Regno, Milano — Boncompagni Ludovisi

Francesco Principe di Piombino, Deputato al Parlamento, Roma — Borriello Gr. Uff. Biagio, Deputato al Parlamento, Napoli — Borsalino Comm. Teresio, Senatore del Regno, Alessandria — Bottaro Costa S. E. Conte Francesco, Ambasciatore onorario, Roma — Brunetti Carlo, San Paulo (Brasile) — Bruno Gr. Uff. Vincenzo, Napoli — Burci prof. Enrico, Rettore dell'Università, Firenze.

Cagnetta S. E. Cav. Gr. Cr. Luigi, Senatore del Regno, Roma — Calisse S. E. Prof. Carlo, Senatore del Regno, Roma — Campostrini Gr. Uff. Giov. Antonio, Senatore del Regno, Verona — Carettoni Comm. Alessandro, Roma — Carnazza Avv. Cav. Gr. Cr. Gabriello, Deputato al Parlamento, Catania — Caruso Ing. Biagio, Comiso — Cassis Marchese Cav. Gr. Cr. Giovanni, Senatore del Regno, Roma — Castiglioni Cav. D. Cr. Camillo, Vienna — Catalani Comm. G. C. Giuseppe, Ministro Plenipotenziario Onorario, Washington — Catelli Comm. Carlo Onorato, Montreal — Cavalieri Gr. Uff. Enea, Roma — Ceciarelli Cav. Luigi, Roma — Centurione Scotto Marchese Carlo, Roma — Chierichetti cav. Guido, Firenze — Chigi Saracini Conte Guido, Siena — Chiaramonte Bordonaro S. E. Gr. Uff. Antonio, Ministro Plenipotenziario, Roma — Cicogna Mozzoni Conte Gr. Uff. Ing. Carlo, Milano — Cinciari Comm. Francesco, Roma — Ciraolo Avv. Cav. Gr. Cr. Giovanni, Senatore del Regno, Roma — Compans di Brichanteau Marchese Alessandro, Ministro Plenipotenziario, Oslo — Conti Cav. Gr. Cr. Ing. Ettore, Senatore del Regno, Milano — Cosulich Comm. Oscar, Trieste — Cremonesi Cav. Gr. Cr. Filippo, Senatore del Regno, Governatore di Roma — Crespi Marina, San Paulo (Brasile) — Crespi Gr. Uff. Dott. Silvio, Senatore del Regno, Milano — Cuomo Cav. Uff. Adolfo, Nizza — Cutolo Gr. Uff. Teodoro, Napoli.

Dallolio Cav. Gr. Cr. Dott. Alberto, Senatore del Regno, Bologna — Dall'Orso Comm. Nicola Giuseppe, Chiavari — De Bosdari Conte Alessandro, Regio Ambasciatore, Bologna — De Frigyessi Dott. Arnolfo, Direttore Generale della Riunione Adriatica di Sicurtà, Trieste — Della Gherardesca Conte Giuseppe, Firenze — De Martino S. E. Nob. Giacomo, Regio Ambasciatore, Washington — Di Frasso Dentice Conte Alfredo, Trieste, Lloyd Triestino — Di Frasso Dentice Conte Carlo, Roma — Di Frasso Dentice Principe Luigi, Senatore del Regno, S. Vito dei Normanni (Lecce) — Di Carrobbio S. E. Conte Vittorio, Regio Ambasciatore, Massa Finalesa (Modena) — Di Stefano Avv. Comm. Giuseppe, Senatore del Regno, Roma — Donà Delle Rose N. U. Conte Luigi, Venezia — Donegani Gr. Uff. Guido, Deputato al Parlamento, Milano — Donzelli Beniamino, Milano — Durini di Monza Conte Ercole, Ministro Plenipotenziario a Budapest, Milano.

Elia Gr. Uff. Conte G. E., Roma — Ente Nazionale per le industrie turistiche, Roma.

Faina Dott. Conte Claudio, Orvieto — Fassini Barone Alberto, Roma — Fatti Luigi, Johannesburg (Sud Africa) — Feltrinelli Carlo, Milano — Ferraris Conte Luigi, Torino — Ferraris Dott. Gr. Uff. Maggiorino, Senatore del Regno, Roma — Flammingo Comm. G., Roma — Florio I. & V., Roma — Forti Comm. Achille, Verona — Fracassi di Torre Rossano Marchese Domenico, Ministro Plenipotenziario Onorario, Senatore del Regno, Torino — Franchi Oliviero, Direttore Generale della Ditta Zanichelli, Bologna — Fumasoni Biondi Marchese Achille, Console Generale, Roma — Fumasoni Biondi Conte Jari, Roma — Fusco Gr. Uff. Francesco, Catania — Fuggi Ing. Orlando, Presidente della Deputazione Provinciale, Forlì.

Gabba Avv. Bassano, Sen. del Regno, Bergamo — Gaietta Cav. Angelo, Milano — Gallenga Stuart Conte Romeo, Roma — Gavazzi Ing. Pio, Cavaliere del Lavoro, Milano — Gentile Prof. Giovanni, Senatore del Regno, Roma — Gentili di Giuseppe Gr. Uff. Federico, Parigi — Gianotti Contessa Marcella, Roma — Gianzana Comm. Mino, Milano — Ginori Conti Principe Piero, Senatore del Regno, Firenze — Giunti Barone Leopoldo, Senatore del Regno, Roma — Gidoni Comm. Domenico, Milano, Banca Naz. di Credito — Giustiniani Bandini Principe Carlo, Roma — Gnudi Prof. Antonio, Bologna — Gravina di Ramacca Conte Manfredi, Roma — Guglielmi Marchese Giorgio, Deputato al Parlamento, Roma.

Hierschel De Minerbi Conte Lionello, Roma.

Indraccolo Avv. Luigi, Milano.

Labia Comm. Natale, Ministro Plenipotenziario, Lisbona — Lanza di Scalea S. E. Cav. Gr. Cr. Principe Pietro, Deputato al Parlamento, Ministro delle Colonie, Roma — Lazzaroni Barone Michele A., Roma — Lecca di Guevara Duca Giulio, Roma — Lisi Gr. Uff. Gino, Ferrara — Lodolo Ing. Comm. Alberto, Milano.

Maino Comm. Alessandro, Gallarate (Milano) — Maraini Carolina, Roma — Maraini Comm. Clemente, Roma — Marinangeli Augusto, Santos (Brasile) — Marcello N. U. Conte Girolamo, Senatore del Regno, Venezia — Marchiori Ing. Gastone, Lendinara (Rovigo) — Marconi Cav. Gr. Cr. Guglielmo, Senatore del Regno, Roma — Marone Comm. Alberto, Torino — Marone Cav. Enrico, Torino — Matarazzo Conte Francesco, Resina (Napoli) — Mattioli Prof. Raffaele, Napoli, Navigaz. Gener. Italiana — Mattioli Comm. R., Milano, Banca Commerciale Italiana — Mayer Prof. Teodoro, Senatore del Regno, Roma — Mele Gr. Uff. Davide, Napoli — Medici del Vascello dei Marchesi Nob. Giacomo, Genova — Medici del Vascello dei Marchesi Nob. Giuseppe, Ministro Plenipotenziario, Roma — Melodia Barone Niccolò, Senatore del Regno, Roma — Mengarini Cav. Gr. Cr. Prof. Guglielmo, Senatore del Regno, Roma — Miniscalchi Erizzo Conte Mario, Verona — Modica di San Giovanni Nob. Giovanni, Primo Segretario di Legazione, Roma — Montagna S. E. Giulio Cesare, R. Ambasciatore, Rio Janeiro — Montani Gr. Uff. Aristide, Roma — Morando Bolognani Contessa Lidya, Milano — Motta Ing. Giacinto, Deputato al Parlamento, Milano, Società Gen. Italiana Edison.

Negrotto Cambiaso Marchesa Matilde, Arenzano (Genova).

Odescalchi S. A. S. Principe Innocenzo, Roma — Odescalchi Principessa Dora, Roma — Olivetti Avv. Gino, Deputato al Parlamento, Roma — Orsi Comm. Carlo, Milano, Credito Italiano — Orsini Baroni S. E. Luca, Regio Ambasciatore, Costantinopoli — Orsolini-Cencelli Conte Valentino, Deputato al Parlamento, Roma — Ossoinack Gr. Uff. Andrea, Fiume.

Panciatichi Comm. Edoardo, Sindaco, Forlì — Parisi Comm. Enrico, Roma — Parodi Avv. Luigi, Genova — Parodi Delfino Ing. Leopoldo, Roma — Paulucci De' Calboli S. E. Marchese Ranieri, Regio Ambasciatore, Madrid — Pavesi Rag. Pietro, Milano — Pavia Avv. Angelo, Senatore del Regno, Milano — Pavoncelli Comm. Nicola, Napoli — Perrone Cav. Salvatore, Catania — Pesenti Comm. Antonio, Bergamo — Pirelli Ing. Giov. Batt., Senatore del Regno, Milano — Placci Carlo, Firenze — Podestà Cav. Gr. Cr. Luigi, Senatore del Regno, Roma — Poggi Gr. Uff. Giuseppe, Verona — Ponti Marchesa Remigia, Milano — Pupillo Antonino, Siracusa — Poss Gr. Uff. Alessandro, Milano — Pozzo Comm. Attilio, Genova — Puricelli Gr. Uff. Pietro, Milano — Preziosi Comm. Gabriele, Cons. di Legazione, Lussenburgo.

Quartieri Ing. Cav. Gr. Cr. Ferdinando, Senatore del Regno, Milano.

Rava Prof. Luigi, Senatore del Regno, Roma — Raggio Conte Carlo, Senatore del Regno, Genova — Revedin Conte Antonio, Venezia — Ricasoli Firidolfi Barone Luigi, Firenze — Rivetti Giuseppe, Biella — Roncarelli Ettore Amedeo, Montreal (Canadà) — Rossi Barone Giovanni, Senatore del Regno, Roma — Rossi Teofilo di Monte Lera Conte Avv. Teofilo, Senatore del Regno, Torino — Rubbi Giuseppe, Capetown (Sud Africa) — Ruspoli Cav. Gr. Cr. Mario Principe di Poggio Suasa, Ambasciatore onorario, Roma.

Sabini Conte prof. Giovanni, Roma — Sala Cav. Gr. Cr. Lamberto, Bergamo — Salvago Raggi S. E. March. Giuseppe, Senatore del Regno, Ambasciatore onorario, Roma — Sanjust Di Teulada Nob. Ing. Edmondo, Senatore del Regno, Roma — Sarfatti Margherita, Milano — Schanzer S. E. Cav. Gr. Cr. Carlo, Senatore del Regno, Roma — Scialoja Prof. Cav. Gr. Cr. Vittorio, Senatore del Regno, Roma — Segrè-Sartorio Conte Salvatore, Senatore del Regno, Trieste — Somaini Comm. Francesco, Lomazzo (Como) — Soria Comm. Giorgio, Roma — Spada Gr. Uff. Nicola, Senatore del Regno, Cosenza — Stringher Cav. Gr. Cr. Prof. Bonaldo, Roma — Stucky Comm. Gian Carlo, Venezia.

Tagliavia Conte Salvatore, Palermo — Tamborino Vincenzo, Senatore del Regno, Maglie (Lecce) — Tanari Marchese Giuseppe, Senatore del Regno, Bologna — Targetti Ing. Raimondo, Desio (Milano) — Theodoli Don Alberto, Roma — Tittoni Ing. Antonio, Cheren (Eritrea) — Tittoni S. E. Cav. Tommaso, Presidente del Senato, Roma — Togni Gr. Uff. Giulio, Brescia — Toia Ing. Guido, Roma — Tommasini S. E. Gr. Uff. Francesco, Ministro Plenipotenziario a riposo, Roma — Torlonia Principe Giovanni, Senatore del Regno, Roma — Treccani Gr. Uff. Giovanni, Senatore del Regno, Milano — Tritoni Comm. Romolo, Roma — Tumminelli Dott. Calogero, Roma.

Vella Erminio, Rio Janeiro — Vigoni Nob. Gr. Uff. Giulio, Senatore del Regno, Milano — Villa Conte Alfonso, New York — Villa Comm. Ottorino, Brescia — Visconti Di Modrone Duca Marcello, Milano — Visocchi Avv. Achille, Deputato al Parlamento, Napoli — Vitali Avv. Vittorio Carlo, Banco di Roma, Roma — Volpi Di Misurata S. E. Conte Giuseppe, Senatore del Regno, Ministro delle Finanze, Roma.

Ximenes Ettore, San Paulo (Brasile).

ROMA NEL PENSIERO DEL CAPO DEL GOVERNO

Benito Mussolini ha espresso due volte in Campidoglio, in forma scultoria, il suo pensiero circa Roma ed il suo avvenire: la prima volta nell'aprile 1924 quando gli fu conferita la cittadinanza romana, la seconda volta nel dicembre 1925 quando mise in possesso del suo ufficio il Governatore di Roma. Riteniamo di iniziare degnamente questo fascicolo dedicato a Roma riproducendo quei discorsi:

« Sino dai giorni della mia lontana giovinezza, Roma era immensa nel mio spirito che si affacciava alla vita e dell'amore di Roma ho sognato e sofferto e di Roma ho sentito tutte le nostalgie. Roma! e la semplice parola aveva un rimbombo di tuono nella mia anima. Più tardi, quando potei peregrinare tra le viventi reliquie del Foro o lungo la via Appia o presso i grandi templi sovente mi accadde di meditare sul mistero di Roma, sul mistero della continuità di Roma. Mistero è l'origine. La cosidetta critica storica può industriarsi a sfrondare la leggenda, ma sempre una zona d'ombra rimane, dove la leggenda, insostituibile dal freddo e spesso assurdo ragionamento, torna superbamente a fiorire. La critica non può dirci per quali doti segrete, o per quale disegno di una intelligenza suprema un piccolo popolo di contadini e di pastori potè grado grado assurgere a potenza imperiale e tramutare, nel corso di pochi secoli, lo scuro villaggio di capanne sulle rive del Tevere, in una città gigantesca che contava i suoi cittadini a milioni e dominava il mondo con le sue leggi. Altro elemento di mistero, nella storia di Roma, la tragedia di Cristo, che a Roma trova la sua consacrazione, nuovamente universale e imperiale. Crolla l'Impero, i barbari valicano le Alpi, passano e ripassano lungo la penisola devastandola, Roma diventa un villaggio di appena 17.000 anime che si aggrappano disperatamente ai ruderi, che tengono vivo il nome poichè il nome di Roma è immortale: la nave che fu lanciata per l'imperio del mondo emerge ancora sui flutti dell'età oscene, attendendo le luminose che verranno: ecco Dante e la Rinascenza, ecco Roma giganteggiare ancora e sempre nello spirito dei popoli.

« L'Italia è ancora per secoli divisa, ma Roma è la Capitale predestinata, poichè Roma è l'unica città d'Italia e del mondo che abbia una storia universale.

« Nel risorgimento si grida: Roma o Morte! È il grido che sale dalle profondità della stirpe, che in Roma e solo in Roma si riempie: è il grido che sarà ripreso, dopo Vittorio Veneto, dalle generazioni delle trincee, che spezzano definitivamente ogni inciampo, disperdono ogni equivoco, frantumano il residuo orgoglio di un lealismo retaggio di età ingrate e innalzano a Roma un altare splendente nel cuore di tutto il popolo e del Natale di Roma fanno il Natale della Nazione, che lavora e cammina.

« Ecco che, dopo la confusione, il Fascismo si trova di fronte al problema della Capitale. I problemi di Roma, la Roma di questo XX secolo, mi piace dividerli in due categorie: i problemi della necessità e i problemi della grandezza. Non si possono affrontare questi ultimi, se i primi non siano stati risoluti. I problemi della necessità, sgorgano dallo sviluppo di Roma e si racchiudono in questo binomio: case e comunicazioni. I problemi della grandezza sono d'altra specie: bisogna liberare dalle deturpazioni mediocri tutta la Roma antica, ma accanto alla antica e alla medievale, bisogna creare la monumentale Roma del XX secolo. Roma non può, non deve essere soltanto una città moderna, nel senso oramai banale della parola, dev'essere soltanto una città degna della sua gloria e questa gloria deve rinnovare incessantemente per tramandarla, come retaggio dell'età fascista, alle generazioni che verranno.

« Non è questo il momento per scendere a dettagli. I buoni artieri non mancano, nè, fra qualche tempo, mancheranno gli ingenti mezzi necessari. Basti il dirvi che il problema di Roma sarà affrontato e risolto.

« Già la visione di questa Roma futura sorride al mio spirito. Vive già come una certezza. Occorre, perciò, la virtù tipicamente romana: la dura silenziosa tenacia. Questa virtù dove diventare sacro patrimonio di tutto il popolo italiano.

« È questo l'auspicio che traggo oggi annuale del giorno in cui Romolo tracciò col solco nella terra e col comandamento ai compagni della sua tribù, il segno del primo infallibile destino. Salve Dea Roma! Salve a te; per quelli che furono, sono e saranno i tuoi figli pronti a soffrire e a morire per la tua potenza e per la tua gloria! ».

Poco più di tre mesi or sono, rivolgendosi al Governatore di Roma il Capo del Governo si esprimeva così: « Ricordo che quando nell'aprile 1924, mi faceste l'onore supremo di accogliermi fra i cittadini di Roma, vi dissi che i problemi della capitale si dividevano in due grandi serie: i problemi della necessità e quelli della grandezza. Dopo tre anni di R. Commissariato, nessun osservatore obiettivo può contestare che i problemi della necessità sono stati energicamente affrontati ed in buona parte risolti. Roma ha già un aspetto diverso. Diecine di quartieri sono sorti alla periferia della città che ha lanciato le sue avanguardie di case verso il monte salubre, verso il mare riconsacrato. I dati sintetici del vostro bilancio triennale eccoli: Strade nuove, aumentati i mezzi di comunicazione, miglioramento di tutti i servizi pubblici, scuole, parchi, giardini, assistenza sanitaria, organizzazione igienica in difesa della sa-

lute del popolo. Nel tempo stesso riscattati dal silenzio oblioso i Fori come quello di Augusto e i Templi come quello della Fortuna Virile. Tutto ciò è innegabilmente merito vostro.

« Governatore! Avete dinanzi a voi un periodo di almeno cinque anni per completare ciò che fu iniziato ed incominciare l'opera maggiore del tempo secondo. Le mie idee sono chiare, i miei ordini sono precisi. Sono certissimo che diventeranno una realtà concreta. Fra cinque anni Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo: vasta, ordinata, potente come fu nei tempi del primo Impero di Augusto. Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora l'aduggia. Farete largo attorno all'Augusteo, al Teatro Marcello, al Campidoglio, al Pantheon. Tutto ciò che vi crebbe attorno nei secoli della decadenza, deve scomparire. Entro cinque anni da piazza Colonna, per un grande varco, deve essere visibile la mole del Pantheon. Voi libererete anche dalle costruzioni parassitarie e profane i Templi maestosi della Roma Cristiana. I monumenti millenari della nostra storia devono giganteggiare nella necessaria solitudine. Quindi la terza Roma si dilaterà sopra altri colli lungo le rive del fiume sacro sino alle spiaggie del Tirreno. Voi toglierete dalle strade monumentali di Roma la stolta contaminazione tramviaria, ma darete modernissimi mezzi di comunicazione alle nuove città che sorgeranno in anello, attorno all'antica. Un rettilineo che dovrà essere il più lungo ed il più largo del mondo porterà l'empito del Mare Nostrum da Ostia risorta sino nel cuore della Città dove veglia l'Ignoto.

« Darete case, scuole, bagni, giardini, campi sportivi al popolo fascista che lavora. Voi, ricco di saggezza e di esperienza, governerete la Città nello spirito e nella materia, nel passato e nell'avvenire.

« Volgono, per questa vostra grande opera, i fati specialmente propizi. Da tre anni Roma è veramente la Capitale d'Italia. I municipalismi sono scomparsi. Il Fascismo ha fra gli altri questo non ultimo merito di avere dato moralmente e politicamente la Capitale alla Nazione. Roma è oggi altissima nella nuova coscienza della Patria vittoriosa. Aggiungo che il popolo romano ha dato in questi ultimi anni e specialmente in questo che si conclude, prove ammirevoli di ordine e di disciplina. Esso è degno di vivere nella più grande Roma che sorgerà dai nostri sforzi, dalla nostra volontà tenace, dall'amore e dal sacrificio concorde e consapevole di tutte le genti d'Italia ».

NATALIS URBIS

« Che questa cerimonia della fondazione seguisse nel 21 d'aprile si crede per tutti, e i Romani solennizzano quel giorno col nome di Natività della Patria, nella quale in principio, come raccontano, non sacrificavano creatura animata, ma credevano doversi servar sincero e non contaminato dal sangue il giorno del natale della patria. Celebravano nondimeno innanzi alla fondazione in quello stesso giorno una festa pastorale col nome di Parilia ».

Così Plutarco nella Vita di Romolo, come con cinquecentesca toscana urbanità traduce Marcello Adriani il Giovane.

La tradizione che fissa la fondazione di Roma al 21 aprile (*a. d. XI kalendas maias*) è sicura e la ritroviamo in calendari e in testi. Anzitutto nel Calendario Anziate, i cui frammenti, scoperti nel 1915 ad Anzio e ora al Museo Nazionale Romano, costituiscono un cimelio di straordinario valore. Si pensi: l'unico calendario a noi conservato certamente anteriore alla riforma di Giulio Cesare del 46 a. C., del tempo quindi quando l'anno era di 355 giorni e aprile ne aveva 29 soltanto e esisteva ancora quel mese detto *merkedonius*, alternativamente di 22 e di 23 giorni che, un anno sì e uno no, si intercalava dopo il 23 febbraio...

Ebbene, questo calendario così esattamente illustrato da Gioacchino Mancini nelle *Notizie degli Scavi* del 1921, al 21 aprile ha l'indicazione: *Paril*[*ia*], *Roma cond*[*ita*]. Il giorno ha la lettera nundinale E e la sigla dei giorni nefasti (cioè in cui era interdetto al magistrato di render giustizia e di pronunciare le formule legali) ma per ragione di letizia, perchè alla festa religiosa univano il tripudio e l'astensione dal lavoro.

Il 21 aprile, come tutti i giorni di feste pubbliche fisse, ad eccezione del *Regifugium*, era un giorno dispari del mese, perchè è noto che i Romani avevano l'idea che pieno e fausto fosse il giorno dispari, infausto quello pari.

Sia permesso quindi constatare quale splendido auspicio abbia presieduto alla fondazione dei Fasci, che avvenne il giorno 23 del 3° mese del 1919, in una data formata da tutti numeri dispari.

Le indicazioni del Calendario Anziate sono conferma a quelle degli scrittori dell'età cesariana, come Cicerone che nel *De divinatione* (II, 98) riporta la testimonianza del matematico Lucio Taruzio Firmano, la quale fissa la fondazione di Roma nel giorno delle Parilia.

Esse si trovano poi ripetute nei calendari e negli scrittori di età imperiale. Così nei Fasti Ceretani, scoperti a Caere nel 1873 e ora, per acquisto del Comune di Roma, nel Museo Capitolino, databili poco dopo il 9 a. C., che hanno l'indicazione della fondazione di Roma e delle ferie (*Roma cond*[*ita*] *fer*[*iae*] *coronatis om*[*nibus*), e nei Suburani maggiori, pure al Capitolino. I tardi Filocaliani ricordano il *Natalis Urbis*, come i Silviani il *Natalis Urbis Romae*.

In questi calendari di dopo la riforma giuliana, la lettera nundinale è diventata G. Ma, senza ricordare tutti gli altri autori, in questi pochi cenni basti menzionare Ovidio, che dedica a questa festa un lungo squarcio poetico dei suoi Fasti.

Così dunque, nelle più sicure fonti, è costante che con la festa delle Parilia sia collegata la fondazione di Roma. Noto che questa forma *Parilia* si trova alternata con quella *Palilia*, tanto che lo stesso Ovidio, che nei Fasti adopera la prima, usa l'altra nelle Metamorfosi (XIV, 774: *festisque Palilibus urbis* | *moenia conduntur*). I due nomi quindi sono tutt'e due sicuri e nessun dubbio può sussistere che già nell'età di Varrone fossero collegati con Pales, perchè nel *De lingua latina* (VI, 15) egli dice: *Palilia dicta a Pale quod ei feriae* e Ovidio stesso invoca proprio, parlando delle Parilia, più volte la dea. Ma già nell'antichità questa connessione con Pales non era da tutti condivisa, anzi Mario Vittorino la esclude, sostenendo invece che il nome derivi dalla generazione primaverile di animali e piante (p. 25 Keil: *Parilia dicuntur non Palilia, non a Pale dea, sed quod eo tempore omnia sata arboresque et herbae parturiunt pariantque*) e non mancano conferme (Paolo (Festo), p. 279: *Parilia, quod pro partu pecoris eidem* (cioè a Pales) *sacra fiunt*) anche da chi le collegava alla dea Pales.

Ma se gli storici, pur preferendo già per queste venerande cerimonie la forma Parilia, ammettevano con i linguisti una possibile derivazione di questo nome da Palilia per dissimilazione, nuova luce è stata portata dal Calendario Anziate con la rivelazione di una festa di Pales al 7 luglio (detto allora ancora Quintilis), tanto che il Mancini osserva essere ormai lecito pensare che in quel giorno fosse la data della consacrazione del tempio votato a Pales da M. Atilio Regolo, dopo la vittoria sui Salentini del 267 a. C. e di cui tacciono i calendari augustei, essendo esso evidentemente sparito ai loro tempi, e che possa di conseguenza dedursene che le Palilia dovessero essere cosa ben diversa dalle Parilia, le quali ultime non avevano nulla di comune con Pales. È probabile che in origine le cose siano state proprio così; ma non è questo il luogo di affrontare una questione così complessa. Anzi in questa rievocazione è bello ricordare che al principio dell'Impero, per evidente collegamento di Pales col Palatino, si amava invocare nel Natale dell'Urbe la modesta divinità italica, forse in origine maschile; ma divenuta nel concetto dei poeti una dea *veneranda e grande*, come dice Virgilio, *alma* e *signora* come la chiama Ovidio, *canuta* come la canta Stazio (1).

(1) VIRGILIO, *Georg.*, III, 1, 294; OVIDIO, *Fasti*, IV, 722, 766; STAZIO, *Tebaide*, VI, 104.

Così da almeno duemila anni è viva la credenza che Roma sia stata fondata il 21 aprile, onde ben a ragione Giosue Carducci canta, in nome d'Italia, l'aprile « redimito di fior purpurei » che « dopo tanta forza di secoli » saluta ancora una volta la Città fatale, la « Flora di nostra gente » Roma eterna, così come 2679 anni fa è tradizione sorgesse

dal solco di Romolo torva
riguardante sui selvaggi piani.

Giorno di festa pubblica e privata e di profondo significato religioso per i padri antichi. Basta leggere gli armoniosi distici di Ovidio nei Fasti (IV, 721-862). La cerimonia era tutta una grande purificazione della città, con riti improntati a una primitiva semplicità pastorale, deliziosamente contrastante con la suntuosa opulenza di Roma imperiale. All'aurora si procedeva alla lustrazione delle case e delle stalle. Il popolo riceveva uno strano miscuglio dalle Vergini Vestali, basato su quello ottenuto nella cerimonia delle Fordicidia, qualche giorno prima, il 15 aprile. Strano miscuglio invero, uno degli ingredienti del quale si preparava fin dall'ottobre. Agli idi infatti di quel mese cioè il giorno 15, aveva luogo il solenne sacrificio del cavallo, detto appunto *october equus*, a Marte, che non aveva perduto il carattere di divinità agricola. Questa cerimonia aveva luogo nel Campo di Marte e s'iniziava con una corsa di bighe. Il cavallo di destra della biga vincitrice era la vittima designata dalla sorte e si immolava sull'antichissima ara detta *ad ciconias nixas*. Ucciso il destriero, gli si tagliava la coda, che era portata di gran corsa alla Regia, nel Foro, affinchè il sangue potesse sgocciolare sulle ceneri del fuoco di Vesta, mentre al cavallo si tagliava la testa, che diveniva oggetto di gara tra gli abitanti del quartiere della Sacra Via e quelli della Suburra.

Questo sangue conservato dalle Vestali era mescolato con il prodotto del sacrificio delle Fordicidia. In questa festa in onore della Terra (*Tellus*) si sacrificavano vacche pregne (*fordae boves*), i cui feti, morti prima di nascere, erano cremati dalla Vergine Vestale Massima sul fuoco di paglia di fava. Questa cenere veniva appunto a formare col sangue del Cavallo di Ottobre quel miscuglio che era la sostanza purificatrice per eccellenza e che i cittadini spargevano per terra e bruciavano nei focolari di famiglia.

Sanguis equi suffimen erit vitulique favilla
tertia res durae culmen inane fabae

canta Ovidio e ricorda l'aspersione d'acqua nelle stalle e sul bestiame, gli ovili decorati di fronde, i suffumigi di zolfo, prolungati finchè l'odore non facesse belare le pecore; i fuochi di olivo, di pino, di alloro, di erba sabina; le libazioni con focacce di miglio. E il poeta ci conserva l'antica semplice preghiera per la salute, la prosperità degli uomini, delle greggi, dei cani da guardia:

pelle procul morbos, valeant hominesque gregesque
et valeant vigiles, provida turba, canes.

Siano piene di latte le poppe, siano numerosi gli agnelli, sia abbondante e soffice la lana. Questo si chiede a Pales. E quale grazia in quei peccati, dei quali i dominatori del mondo chiedono perdono, come i loro antenati dalla umile, semplicissima, rude, ingenua vita! O di essersi seduti sotto un albero sacro o d'essere entrati in un bosco vietato o d'aver fatto pascere senza saperlo la gregge su tombe o d'aver riparato il bestiame sotto un tempio campestre o di aver turbato i misteriosi recessi di Fauno e delle Ninfe...

Si prega, si banchetta, si vuotano le coppe di candido latte e di mosto purpureo e poi che festa attorno ai grandi fuochi di paglia, che i giovani saltano, cantando e danzando al suono di cembali, come con rito antichissimo, dura ancora in molte campagne!

Properzio (IV, 4, 77) ricorda queste orgie

> cumque super raros faeni flammantis acervos
> traicit immundos ebria turba pedes;

come pure il gentile Tibullo, di un lustro appena più vecchio (II, 5, 87):

> at madidus baccho sua festa Palilia pastor
> concinet: a stabulis tunc procul este lupi.
> Ille levis stipulae sollemnes potus acervos
> accendet, flammas transilietque sacras...

Non canta no, Ovidio, antichi riti di umili tempi: narra fedelmente (e lo dice) ciò che si faceva al suo tempo stesso nel giorno natale dell'Urbe

> Quod fit natali nunc quoque Roma tuo (1).

Il pensiero allora va spontaneamente col poeta alla leggenda della fondazione di Roma.

Ovidio la racconta nella versione che era divenuta ormai — direi quasi — ufficiale al suo tempo. Amulio aveva pagato il fio della sua crudeltà e i due divini gemelli, Romolo e Remo deliberano di fondare la città nuova e di interrogare l'augurio degli uccelli: Romolo sul Palatino, Remo sull'Aventino; questi vede sei avvoltoi, dodici il primo.

Si deve segnare il sacro solco delle mura, si sceglie il giorno: è quello sacro a Pales. Si scava prima il *mundus* per le offerte propiziatrici, poi, aggiogato un candido bue con una bianca vacca, Romolo stesso guida l'aratro. E prega Giove e Marte e Vesta madre perchè siano presenti, prega tutti gli dei venerati di prestare attenzione: sorga sotto i loro auspici l'Urbe, abbia lunga vita e immenso dominio:

> longa sit huic aetas dominaeque potentia terrae
> sitque sub hac oriens occiduusque dies.

(1) Per queste tradizioni basta rimandare ai poeti citati, alle voci relative dei più usati lessici, come quello del Roscher o quello del Daremberg-Saglio. Voglio ricordare anche il diligente scritto di Bruto Amante: *Il Natale di Roma*, 2ª ediz., 1879.

Giove dà il buon augurio tonando da sinistra e mandando da sinistra un fulmine.

E infatti, essendo solito l'augure di voltarsi verso il mezzodì, l'oriente, donde con il sole veniva la buona fortuna, restava alla sua sinistra.

La turba gioisce e il muro sorge. A Celere affida Romolo il rapido lavoro e prescrive che chiunque salti il fosso o il muro sia ucciso.

Remo, ignorando questo, li salta scherzando; Celere colpisce con la zappa l'audace che *sanguinolentus* cade.

Romolo, sentendolo, frena in petto il dolore, non vuol piangere e si mantiene forte: « Così il nemico possa passare queste mura » dice, e fa la esequie al fratello, e: « Addio, fratello — esclama — rapitomi contro la mia volontà ». Non una parola di più. Il Fato lo ha voluto.

Così nacque quella città — conclude il poeta — che era destinata a soggiogare il mondo. Nessun allora lo avrebbe creduto. Domina e resta sotto Cesare e abbiane molti di questo nome e restando così in alto sul mondo domato, tutto sia inferiore a te.

Rileggiamole in latino queste nobili parole:

Urbs oritur — quis tunc hoc ulli credere posset? —
victorem terris impositura pedem.
Cuncta regas, et sis magno sub Caesare semper,
saepe etiam plures nominis huius habe.
Et quotiens steteris domito sublimis in orbe,
omnia sint umeris inferiora tuis.

Vi sentiamo quella stessa fierezza del Cittadino Romano, quella stessa adorazione per Roma, mista a un sentimento di affetto intenso, che un ventennio prima dettavano a Orazio le sublimi strofe del *Carmen Saeculare* e l'augurio che nulla mai il Sole potesse vedere di più grande:

Alme sole . . . . . .
. . . possis nihil Urbe Roma
Visere maius!

In quegli stessi anni Virgilio, il poeta dell'Italia imperiale, fissava in sette versi severi del VI dell'*Eneide*, con parole di cristallina limpidità, come quelle di un testo sacro, le ragioni ideali e morali dell'Impero. Le riassume in puro italiano Giovanni Pascoli: « Lasciamo ai Greci la gloria delle arti, delle lettere e delle scienze: l'arte di Roma sarà quella di reggere i popoli nella pace universale, secondo il diritto ». Perchè è diritto che chi sa comandare, comandi:

excudent alii spirantia mollius aera
(credo equidem), vivos ducent de marmore vultus,
orabunt causas melius, caelique meatus
describent radio et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, momento
(hae tibi erunt artes) pacisque imponere morem
parcere subiectis et debellare superbos.

Ma torniamo al 21 aprile. Ovidio dunque narra la leggenda della fondazione, attenuando il fratricidio, che in Livio invece vediamo brutalmente ricordato. Ma queste leggende prima di esser fissate in una versione universalmente accettata, furono molte e diverse.

Anzitutto per la data. È noto che quella ormai tradizionale della fondazione fu una dotta ricostruzione di Varrone. « Il 21 aprile del terzo anno della sesta olimpiade, trecentonovantaquattro anni dopo la distruzione di Troia », come leggiamo in Velleio Patercolo.

Ma ben diversa era l'opinione dei più antichi. Gneo Nevio nel suo *Bellum Punicum* credeva, secondo la testimonianza di Servio, il commentatore dell'Eneide, Romolo figlio della figlia di Enea. Questi, approdando, avrebbe sposato una figlia del Re di Alba e da essa avrebbe avuto Ilia o Rea Silvia, Amulio sarebbe stato suo fratello o suo zio. Ilia, divenuta Vestale, aveva avuto nel sonno, come la rappresentano i monumenti, l'amplesso di Marte e, violando la legge, partorito i due gemelli. Amulio la fece perciò gettare nel Tevere con i bambini. Salvati questi miracolosamente, fatti adulti e famosi, Amulio li avrebbe riconosciuti e dato loro licenza di fondare Roma.

Il vecchio Ennio, che portò a Roma il verso dell'epopea, nel primo degli Annali doveva seguire un'analoga versione. Partoriti i gemelli, dopo la morte del padre Enea, Ilia, gettata nel fiume, ne diviene la sposa, mentre i gemelli sono nutriti dal latte della lupa. I gemelli fatti adulti, interrogano l'auspicio degli uccelli. Romolo chiama Roma la città. Ma la rissa tra i due fratelli attrista la prima giornata dell'Urbe.

> Nec pol homo quisquam faciet impune animatus
> hoc, nec tu; nam mi calido dabis sanguine poenas,

gli grida Romolo e l'uccidè. Rimando per lo studio di questi antichi vati al volume *Epos* di Giovanni Pascoli, il quale nella sua dotta introduzione parla di questo mito italico, parallelo all'ellenico e forse portato dagli Italici sin dalle loro antiche sedi e raffronta Romolo e Remo con Castore e Polluce, questa coppia spartana di gemelli, con i quali hanno più d'un punto di contatto, raffronto che è fatto anche da altri studiosi. Dato questo carattere mistico di Romolo, come è possibile discutere nelle meravigliose leggende a noi conservate quello che vi può essere di storico? Gli antichi stessi, come Plutarco e Dionigi di Alicarnasso, ci hanno conservato il ricordo delle altre versioni della leggenda o di leggende parallele ed è stato compito della storiografia moderna indagare quando queste leggende possono esser sorte e specialmente quella d'Enea, che tanta eco doveva avere. Perchè è sicuro che ogni Romano del tempo di Augusto era tanto convinto di essere discendente dei Troiani, quanto noi lo siamo che con Troia gli Italici non hanno mai avuto nulla a che fare: quasi che anche i superbi padri nostri antichi avessero già la debolezza di tanti Italiani moderni di sentirsi orgogliosi di tutto ciò che è straniero!

Gaetano De Sanctis e Ettore Pais nelle loro storie di Roma hanno dedicato sapienti pagine allo studio di queste tradizioni. Il De Sanctis

nota che già alla fine del V o al principio del IV secolo, tre scrittori greci, Ellanico di Mitilene, Damaste di Sigeo e Agatocle di Cizico danno concordi il racconto della venuta di Enea nel Lazio; i primi due dicono che Enea fondò Roma, chiamandola da una delle donne Troiane, Agatocle crede Roma figlia di Ascanio e quindi nipote di Enea e la città chiamata così in suo onore. Certo nella prima Punica i Romani con la loro condotta verso Segesta mostrarono di aver ormai accolto ufficialmente il mito delle origini Troiane, mito creato probabilmente dai Greci di Cuma, per l'abitudine ellenica di trovare Troiani dovunque esistevano stirpi che non fossero greche.

Non rifarò l'elenco che, come dissi, possiamo trovare in Dionigi di Alicarnasso o in Plutarco, delle antiche tradizioni, che per noi hanno così poca importanza, solo accennerò, come del resto fa già, così come può, Dionigi stesso, alla fissazione della data della fondazione della città. È chiaro che nelle tradizioni che mettevano Romolo e Remo in stretta relazione con Enea, la fondazione di Roma veniva riportata oltre il Mille avanti l'èra volgare, perchè i Greci ponevano la caduta di Troia l'anno 1184 avanti Cristo. Ma la tradizione Romana fissò presto al 510 circa, attenendosi ai fasti, le origini della repubblica e fissato al numero fatale di sette quello dei re, ne derivò la impossibilità di poter rimontare prima della metà dell'VIII secolo. Anzi, fissando una media per ciascun re di circa 35 anni, si venne a calcolare quel periodo a 243-4 anni e si raggiunse la data del 754-3 a. C. per la fondazione della città. Fu necessario naturàlmente pensare a una lunga serie di re Albani, che porta chiari segni di essere il prodotto di una tarda speculazione letteraria. Così mentre Ennio, che viveva nel III secolo a. C., credeva Roma già antica di settecento anni ai suoi tempi, questa stessa antichità fu data alla città dagli storici e poeti dell'età cesariana e augustea.

Interessante è poi notare che si formò una tradizione, che ebbe l'onore di essere cantata da Virgilio, la quale affermava che, prima di Romolo, il Palatino aveva accolto una colonia di Greci di Arcadia, istituita da Evandro, come ricorda Livio e al quale si collegava l'istituzione dei nudi Luperci. Così nell'VIII libro dell'Eneide il pio Enea sogna del dio Tevere, che a lui dormente sul greto del fiume appare con una ghirlanda di canne in capo, vestito di una leggerissima tunica azzurrina. E il venerando padre Tiberino gli parla della città di Evandro, detta dal suo bisavo Pallante, Pallanteo dalla quale Livio fa derivare, non precisamente secondo le regole fonologiche, Pallantium e indi Palatium. E Enea si desta e risale il fiume e a giorno fatto vede su un colle pochi tetti emergenti sopra le mura. Era la progenitrice di Roma:

> sol medium caeli conscenderat igneus orbem
> cum muros arcemque procul ac rara domorum
> tecta vident, quae nunc Romana potentia coelo
> aequavit, tum res inopes Evandrus habebat.

Evandro aveva presso di sè Pallante e festeggiavano Ercole, quando vedono giungere le navicelle di Enea. Evandro, al quale Enea rivolge cortesi parole, riconosce il figlio di Anchise, che aveva

conosciuto in Arcadia, quando aveva accompagnato Priamo nella visita alla sorella Esione, moglie di Telamone, re di Salamina, il padre di Aiace. Si stringe l'alleanza e Evandro racconta a Enea le origini dell'Ara Maxima così venerata dai Romani, là presso il Circo Massimo e la leggenda di Ercole e Caco. E vengono al tramonto i Salii, poi Evandro, nella quiete della sera, narra all'ospite le vicende della sua città, già luogo disabitato e selvaggio

> haec nemora indigena Fauni Nymphaeque tenebant
> gensque virum truncis et duro robore nata
> quis neque mos neque cultus erat.....

Venne Saturno che dette il nome al Lazio, vennero i Sicani e gli Ausoni, finchè Evandro vi giunse cacciato dalla patria e seguendo la sua sorte nell'estremo occidente del mare. E, così dicendo, mostrava ad Enea quelli che dovevano poi essere i luoghi famosi di Roma, l'Asilo, il Lupercale, la rupe Tarpea, il Campidoglio.

Dopo il riposo notturno, Evandro si reca da Enea e gli narra del pericolo degli Etruschi di Caere e di Mezentio e concorda con Enea i patti dell'alleanza. Sarà Enea il duce, con lui andrà Pallante e quattrocento cavalieri Arcadi lo seguiranno. Dopo il portento di Venere, partono per la guerra e Evandro saluta con commosse parole il figliolo, che parte a cavallo, bello come la stella di Venere al mattino, mentre

> stant pavidae in muris matres oculisque sequuntur
> pulveream nubem et fulgentis aere catervas.

Nello scudo che Venere sopraggiunta consegna ad Enea, sono scolpite le future gesta di Roma « *res Italas, Romanorumque triumphos* », fino alla battaglia d'Azio. Così Virgilio unisce le leggende più antiche alla gloria della sua età imperiale. E poi nel libro X del suo poema, narrerà del grave duello tra Pallante e Turno e la morte del giovane eroe, mentre Giove conforta Ercole, che lo invocava, con una sentenza sublime (chiosa il Pascoli): « la vita è breve, ma la gloria l'allunga. E torce gli occhi dallo spettacolo. Pallante lancia l'asta e imbrandisce la spada. L'asta tocca il corpo del nemico. Il quale libra a lungo l'asta sua e la scaglia, passando lo scudo e la corazza. Pallante si strappa l'arma dalla ferita e cade. Turno si rivolge agli Arcadi concedendo la sepoltura al giovane ucciso, e intento lo spoglia del balteo istoriato, balteo che sarà funesto a chi lo rapisce. E i compagni riportano piangenti sullo scudo il cadavere del giovane eroe, per cui il primo giorno di guerra fu il primo della gloria e l'ultimo della vita »:

> O dolor atque decus magnum rediture parenti,
> haec te prima dies bello dedit, haec eadem aufert.

Come ci commuovono questi versi sublimi, a noi reduci dalla grande guerra, pensando ai tanti divini giovanetti caduti a diciotto o venti anni per la Patria nella prima battaglia!

Ho indugiato, preso dal fascino della Poesia, forse troppo su questo episodio Virgiliano, ma è ben caratteristica questa Roma pre-

romulea, già così vivente di vita sua, prova della incertezza delle leggende delle origini, vaganti tra le nebbie dell'invenzione poetica.

È inutile cercare le ragioni di questa strana localizzazione di Arcadi sul Palatino, evidentemente originata dalla somiglianza di questo nome con Pallantio di Arcadia (1), mentre Evandro è probabilmente il travestimento fatto da un autore greco della leggenda latina di Fauno.

È quindi per lo meno ozioso — ripeto — tentare, come fanno tanti semidotti, di ritrovare il ricordo delle primitive migrazioni e le vicende dell'Italia antichissima in queste pie tradizioni, che dobbiamo ammirare ed amare come epopea delle origini della nostra Città santa, tanto più seducente e bella, quanto più contraddittoria, incerta, spesso infantilmente ingenua e semplice.

Nella realtà dobbiamo seguire altri metodi e restar saldi su quello che possono darci lo scavo e la scienza delle antichità. Sono risultati modesti; ma sicuri e incontestabili, quando chi li studia conosca il gran segreto di sapersi limitare e di frenare i voli della fantasia.

Sur un suolo da tanti secoli abitato e sempre sconvolto è miracolo se alcuni indizi delle antichissime età sono giunti fino a noi. Tra questi, preziosissime le tombe, alcune delle quali il maraviglioso intuito di scavatore di Giacomo Boni ritrovò lungo la Sacra Via nei pressi del tempio di Antonino e Faustina. Questa rivista già accolse in alcuni articoli del Boni la primizia delle scoperte, che poi furono illustrate da lui nelle *Notizie degli Scavi*, dal 1902 al 1911. Tali tombe nella loro fase più antica sono a pozzo, a cremazione, con cinerario, spesso in forma di urna a capanna; le più recenti, che spesso tagliano in parte i pozzetti, sono a inumazione, a fossa. Esse, tutte ricche di vasi d'impasto e di oggetti di ornamento personale per lo più di bronzo, hanno i più stretti rapporti di somiglianza di tipi e di riti con le tombe delle genti che abitavano i colli albani, tombe delle quali anche recentemente si è scoperta un'importante serie (2).

La datazione di questi sepolcri, che appartengono tutti all'età del ferro, va dall'VIII al VI secolo a. C. Essa è la prova documentata che in quell'età la città era realmente abitata, mentre l'affermazione fatta dal Vaglieri e dal Cozza in seguito agli scavi fatti sul Palatino nel 1907, della scoperta di resti di ossuari villanoviani e di tombe rimontanti fino al X sec. a. C. è stata giustamente e definitivamente confutata dal Pigorini.

La scoperta della necropoli che evidentemente occupava originariamente tutte le pendici meridionali del colle, fino al limite dell'acqua della vecchia palude che si stendeva per la valle del Foro e il Velabro fino al Tevere, terminando all'epoca in cui la tradizione mette la bonifica della valle stessa con la costruzione della Cloaca Massima, è un forte argomento in favore della bontà della tradizione almeno del VI secolo a C. Essa spiega anche il ricordo di una tomba di Romolo o di Faustolo o di Osto Ostilio collegato con il

(1) Vedi De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, p. 191.

(2) Antonielli, *Sepolcreto laziale della « Riserva del Truglio », nel Pascolare di Marino*, in *Notizie degli Scavi*, 1924, p. 429 segg.

venerando monumento di tipo etrusco di quell'età, che è stato ritrovato nel Foro, l'elogio funebre dai Rostri; l'uso dei funerali nel Foro, fino a quelli tragici di Cesare, la scoperta infine di *doliola*, evidentemente tombe a pozzo con cinerari, scoperte negli antichi lavori edilizi.

L'uso antichissimo italico di seppellire fuori della città è sicuro e dimostra che in origine quel luogo era fuori dell'abitato; ciò non toglie però che possa esservi stato incluso anche prima della cessazione dell'uso come sepolcreto, perchè sappiamo che alcune vecchie stirpi patrizie avevano anche in tempi storici conservato il privilegio di seppellire in città, come i Claudii sotto il Campidoglio, i Cinci alle pendici del Palatino sotto la porta Romana e i Valeri Publicoli e i Postumi Tuberti pur nell'abitato. Importante è d'altra parte l'osservazione che nel sepolcreto del Foro e nelle altre tombe urbane è accertata la mancanza della serie più antica di tombe, quali si trovano nelle necropoli albane, indizio importante per una priorità di Alba Longa rispetto a Roma come nella tradizione. Ciò non implica però che l'area della città sia stata nei tempi più antichi un deserto e non vi si siano trovate anche capanne sin dall'età neolitica. In ogni modo non abbiamo nessuna ragione per dubitare che il Palatino sia stato veramente la più antica città: assai importante l'opinione del senatore Luigi Pigorini, in quel lavoro che fu l'ultimo di questo geniale e grande archeologo, che essendo indubitabile che la fondazione di Roma fu opera di stirpi italiche, le quali conservavano la tradizione delle terramare della Valle del Po, esse avrebbero scelto quel colle appunto per la sua forma trapezoidale (1).

Sono note le conclusioni a cui è giunta la scienza storica di una antica riunione delle prime stazioni latine sul suolo romano, documentata dalle feste del Settimonzio agli 11 di dicembre e i sacrifici sulle tre cime del Palatino, poi quasi uguagliate dai lavori imperiali (*Palatval*, *Germalus* e *Velia*), le tre dell'Esquilino (*Oppius*, *Cispius* e *Fagutal*) e una cima del *Celio*, con l'aggiunta posteriore della *Subura*. Giustamente il De Sanctis nega il valore di città a questo primo insieme di villaggi, quando il Campidoglio, che è la rocca naturale della città, dominante l'isola Tiberina e i ponti sul Tevere, ne era escluso. Quindi questa solennità presenta uno stadio probabilmente anteriore allo stesso sorgere della città sul Palatino, per la quale, come dicevo, la tradizione deve esser vera, perchè questo colle di 1800 m. di circuito, alto 35 metri sul piano e circondato un tempo da paludi, era fortissimo e in esso si conservavano anche in età storica le reliquie tradizionali, come la grotta del Lupercale, la capanna di Romolo, e il *mundus*, santuari dei quali probabilmente sono rimasti alcuni resti sulla cima del colle che sovrasta il Velabro e che fu rispettata dai rifacimenti imperiali. Il colle era alla base circondato dal *pomerio*, che nell'età imperiale era contrassegnato da cippi e percorso dai Luperci il 15 febbraio. Fu forse questa delimitazione della città dal territorio secondo gli usi etruschi che fu considerata il giorno della fondazione della città. Ciò

(1) L. Pigorini. *Perchè la prima Roma è sorta sul Palatino*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, XVI.

— nota sempre il De Sanctis — intendendosi chiaramente che non vi era relazione, come una falsa etimologia ha fatto credere, tra pomerio e mura, perchè le mura del Palatino sono tarde, del IV secolo, e il pomerio anche nella cinta detta serviana non coincideva con le mura. L'Aventino per esempio era compreso dentro le mura e fuori del pomerio — e da Silla in poi il pomerio fu ampliato pur non esistendo altre mura fuori delle serviane stesse.

Al Palatino si accedeva per tre porte, quella al sommo della *Scala Caci*, la *Mugonia* dalla parte della Velia e la *Romanula*, la quale ultima è un forte argomento in favore di chi crede che il nome Roma sia equivalente a « città del fiume ».

Strana la conclusione dello Schultze che il nome di Roma, come quello di altre città italiche, quali ad esempio Sora, Acerra, Blera, sia quello di una *gens* etrusca, il prenome cioè della Romilia, come Marcus della Marcia, notizia collegata con l'esistenza di un'antica dea Rumina, venerata presso il Lupercale, col fico Ruminalis, alle quali cose fa contrappeso la dea Remureina la cui esistenza fu svelata da un'epigrafe trovata sul Palatino. Così pure, già per antica tradizione di Varrone, i nomi delle tre tribù primitive di Roma, che forse corrispondevano alle tre cime del Palatino, i *Ramnes*, *Ties*, *Luceres*, erano di origine etrusca.

Roma quindi, come nota il Ducati (1), sarebbe il nome maschile di una stirpe che per lo Herbig indicherebbe « *colui che ha il petto possente* », cioè il *forte*. Bel nome augurale, certo! Ma, benchè in età posteriore, nel VI secolo, sia innegabile che Roma sia stata fortissimamente influenzata dalla civiltà etrusca, quando dovette essere sotto il dominio di una dinastia etrusca, è possibile pensare a un'origine etrusca nei secoli anteriori? Avrebbe ragione Dionigi d'Alicarnasso asserendo (I, 29, 2) che molti autori credevano Roma stessa città etrusca? Ma la lingua, la storia, la stirpe, la stessa civiltà rivelata dai sepolcri non riconnettono Roma con i Latini dei colli Albani? Ma è sicura la presenza non dico a Roma ma in Italia degli Etruschi in così antiche età?

Problemi tutti ardui e complicati, che lo studioso vorrebbe vagliare e possibilmente risolvere, quando il pensiero, come in questo aprile, ritorna all'angosciosa e pur così seducente ricerca delle origini. Non spaziamo però in campi troppo vasti e ritorniamo al 21 aprile, che abbiamo visto festeggiato dalla Roma cesariana e augustea.

Con Cesare tale festa fu collegata con quella per l'anniversario della vittoria di Munda, avvenuta in Spagna sui Pompeiani il 17 marzo 45 e annunziata a Roma il 20 aprile, vittoria che rese Cesare padrone assoluto dello Stato.

Con Adriano, dopo la consacrazione del Tempio a Venere e Roma, il Natale della Città fu solennizzato come giorno dell'Impero « *Adrianus imperii diem statuit celebrandum* » e il ricordo ne fu consacrato sulle monete.

Con Filippo l'Arabo fu celebrato il millennio della fondazione di Roma. Fin nei secoli del Basso Impero la festa perdurò, se nel

(1) P. Ducati, *Etruria antica*, 1925, II, p. 6.

389 dell'era volgare gli Imperatori Valentiniano II, Teodosio ed Arcadico mettono il Natale di Roma e quello di Costantinopoli fra i giorni festivi.

Venne il Medio Evo, tutto ciò che era sacro nella civiltà antica fu dimenticato o disprezzato. Solo col Rinascimento si ripensò al Natale di Roma. Bruto Amante, nelle parte più interessante del suo studio, raccoglie amorosamente queste notizie della prima celebrazione voluta da Pomponio Leto, l'umanista calabrese, insieme con i compagni della sua Accademia Romana, nel 1483, come ci narra Iacopo Maffei il Volterraneo.

Alla festa presto partecipò la città e Giulio II, il gran pontefice, la favorì.

Tralascio le celebrazioni dell'Accademia Tiberina nel principio del secolo XIX, dell'Accademia Romana di Archeologia, e di altri dotti consessi; ricordo soltanto che ordinò di festeggiare questa data la Repubblica Romana nel 1849 con feste e luminarie, e che essa fu solennizzata per ordine del Ministero della Pubblica Istruzione nei primi anni dopo il 1870.

Ma, con tutto questo, la data era rimasta sempre un anniversario modestamente festeggiato tra dotti e artisti e con il carattere di celebrazione puramente cittadina.

La cosa era naturale. Nonostante l'alata poesia di Giosue Carducci, pochi in Italia sentivano la maestà di Roma. Occorreva si vincesse la grande guerra, nella quale dopo tanti secoli, tutte le regioni dell'Italia unita avevano gareggiato di valore, che nella sconfitta e nella distruzione del potente impero avversario l'Italia iniziasse la formazione del *suo* impero, che dalle intime radici della gran quercia italica germogliassero con nuovo vigore i virgulti delle nuove generazioni, rigenerate dalla Vittoria, rievocatrici delle virtù dei Padri, anelanti alla gloria e sicure dell'avvenire, che l'Italia infine avesse un Duce, perchè, nella risurrezione di tutti i valori della tradizione italica, risorgesse, con carattere veramente nazionale, la festa del Natale di Roma!

Il decreto del Governo Fascista, che, annullando l'usanza invalsa di festeggiare un calendimaggio di violenza e di sovversivismo, ha proclamato festa del lavoro e della Nazione il 21 di aprile, ricollegando i fati dell'Italia nuova con quelli antichissimi dell'Urbe, consacra il fatto che l'Italia riprende la sua missione e si appresta a seguire l'Aquila romana nel suo nuovo volo:

Roma tuum nomen terris fatale regendis.

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI.

LA PROFEZIA DI CAPI DI T. B. MACAULAY

GLI STUDI ED I RICORDI CLASSICI

In tutto il mondo il nome possente di Roma susciterà riverenza in quanti lo udranno! Oggi più che mai, nel giorno sacro a Roma, ripetiamo pel passato, pel presente e per l'avvenire quest'affermazione che chiude la profezia di Capi, ultimo dei *Lays of ancient Rome* di Macaulay. Il grande scrittore inglese finge che quella profezia sia stata cantata in Campidoglio nell'anno di Roma CCCCLXXIX, ma riferendosi all'origine di Roma, ed essendo stata scritta nel 1842, è uno degli esempi più singolari di profezie *post eventum*. Il carme risale alla leggenda della fondazione di Roma. I fatali gemelli sono salvati dalle onde del Tevere e allattati dalla lupa:

Il fiume iroso li conobbe e i vortici
Spianò dell'onda flava,
E carezzò la culla che il destino
Di Roma in sè portava.
La fiera lupa li conobbe e assai
Li lisciò colla lingua,
E nutrì del suo latte fier, che sangue
E cruda carne impingua.

Poi, cresciuti giovani gagliardi, Romolo uccide il Re di Alba, l'usurpatore Amulio, e Remo uccide il pontefice Camerte

Che parlò le parole
Della condanna: « Alla tomba la madre
Al Tevere la prole ».

Romolo e Remo che si recano dall'avo Numitore per restituirgli il trono, incedono colle teste dei loro nemici infisse sulla punta della spada ed Alba li accoglie festante:

Oggi nel lago d'Alba il pescatore
Non immerge le reti;
La scure non rintrona sulla scorza
Degli Albani querceti;
Pende il giogo alla greppia, sta sul fieno
La falce inoperosa;

perchè tutto il popolo è accorso ad acclamare i gemelli,

Ed oggi ogni uomo d'Alba è rivestito
Della toga più monda;
Ed in Alba ogni testa inghirlandata
È di populea fronda;
E sono gli usci in ogni casa d'Alba
Di rami e fiori ornati;
Ch'oggi i morti rivivono, i perduti
Oggi son ritornati.

Romolo e Remo passano innanzi alla porta dove siede il vecchio e cieco veggente Capi. Questi, quando Romolo si avvicina a lui, è preso da tremore e vaticina le future geste di Romolo e la futura grandezza di Roma:

Suonerà la tua gloria in ogni terra
Ove il sol nasce e posa;
Tu innalzerai città, tu la farai
Col nome tuo famosa.
Ivi, non spento mai, come l'eterno
Fuoco di Vesta madre
Vivrà lo spirto della tua nutrice,
Lo spirto del tuo padre.

E dopo aver detto che il popolo romano sarà qual'è il suo autore, quale è il fiero Iddio della battaglia, continua:

O Romano a te il pilo, a te la spada;
Romano, a te le fitte
Punte del vallo, il fosso, la legione
Dalle file diritte;
A te la pompa inghirlandata e il carro
Trïonfal, che lento muove,
Per vie di plauso risonanti, al tempio
Immortale di Giove.

Predice quindi le vittorie dei Romani sugli Etruschi, sui Volsci, sui Campani, sui Sanniti, sui Galli, sugli Epiroti, sui Tarentini, inneggia al vincitore di questi ultimi, Manio Curio Dentato che tre volte sarà assunto agli onori del trionfo in Campidoglio, ed esclama:

O beato il Roman che vide il giorno
Di Roma più felice,
Che questa vide ascender la via sacra
Lunga pompa vittrice,
E tra i plausi del Foro e al sacro bosco
Dei supplici vicino,
Raggiungere le soglie dell'eterno
Giove Capitolino.

E, divinando il futuro, Capi predice che a Corinto, sull'Oronte, a Rodi, sul Nilo, a Cartagine, nell'Asia, nell'Affrica, nelle estreme regioni settentrionali,

Ogni uomo udrà con gran timore, o Roma,
Il tuo nome possente!

***

I canti di Macaulay non solo ebbero una grande diffusione in Inghilterra (1), ma anche in Italia sono noti a tutte le persone colte, tanto più che non mancano traduzioni italiane. La traduzione di un solo canto fu pubblicata in Inghilterra; quella di un altro canto la dobbiamo a Giuseppe Chiarini; ed una di tutti i canti a Louisa Grace Bartolini, pubblicata nel 1869 pei tipi Le Monnier con prefazione di Isidoro Del Lungo. Ma, nel riportare i passi principali dell'ultimo dei canti di Macaulay, io non mi sono attenuto a nessuna delle citate traduzioni ed ho preferito quella pochissimo nota, perchè donata dall'autore in pochi esemplari agli amici più intimi, quella del mio caro amico e compagno inseparabile dei miei anni giovanili, Alessandro Ferraioli.

Certamente Louisa Grace Bartolini ebbe vero ingegno poetico per cui meritò la lode di Isidoro del Lungo, di Andrea Maffei e di Giosuè Carducci. Ebbe anzi gran voga ai suoi tempi, tanto che Giosuè Carducci dice che era annoiata continuamente degli importuni che, per ricorrenze o per numeri unici, vanno alla caccia di pensieri di persone note. Mi piace riferire le energiche parole del Carducci poichè si attagliano così bene ai giorni nostri nei quali lo stuolo di quelli importuni è notevolmente cresciuto di numero e di petulanza. « Era afflitta dalle persecuzioni dei ferocissimi tormentatori, e vò dire sollecitatori di ciò che chiamano scritti d'occasione o, con barbaro vocabolo più degno della cosa, di circostanza ».

Tuttavia il Ferraioli a me sembra da preferirsi, e per la traduzione più fedele, e pel verso più facile e più bello, e pel metro più appropriato. La Grace Bartolini adopera strofe libere di endecasillabi e settenari colle rime a piacere. Il Ferraioli adopera endecasillabi e settenari in strofe e rime simmetriche.

La strofa a rime simmetriche è più difficile della strofa libera, ma ha maggior rilievo ed efficacia. Sarebbe stato impossibile seguire nelle traduzioni il breve metro dell'originale perchè nella lingua inglese, così ricca di monosillabi, è molto più agevole racchiudere molte parole in breve verso che non nella lingua italiana (2).

(1) I *Lays of Ancient Rome* furono accolti dal pubblico inglese con molto favore. In dieci anni se ne vendettero diciottomila copie, in venti anni quarantamila. Nel 1875 se ne erano vendute più di centomila copie. Queste cifre sono date dal Trevelyan, il quale scrive che i canti « lanciati senza rumore di trombe conquistarono subito il favore popolare ». Non però il favore dei politicanti, aggiungo io, poichè nell'elezione di Edimburgo del 1847, nella quale Macaulay rimase soccombente, gli avversari lo attaccarono per i *Lays*, dicendo che un uomo così preso dall'antica Roma non poteva utilmente occuparsi degli affari dell'Inghilterra moderna. Macaulay aveva una predilezione per le ballate popolari delle quali aveva riunito una collezione.

(2) Macaulay ritenendo che, secondo ogni probabilità, le antiche ballate romane dovevano essere in metro Saturnio, cercò di avvicinarsi il più pos-

È un peccato che un ingegno così eletto ed uno scrittore così chiaro e terso come Alessandro Ferraioli, che tante cose ha scritto (ed io ne ricordo varie che mi facea leggere), pochissime ne abbia date alla luce, poichè era schivo di qualsiasi pubblicità e viveva in un piccolo cerchio di amici. Era singolarmente adatto a ben tradurre Macaulay, conoscendo perfettamente l'inglese, benchè (caso nuovo e raro) ne ignorasse completamente la pronuncia, avendolo imparato da sè sui libri; essendo uso a scrivere versi con grande facilità ed eleganza; ed avendo nell'animo il senso della romanità. Ricordo una sua poesia recitata ad Albano in un piacevole convegno a cui parteciparono varie signore, nella quale, dopo aver inneggiato alla eterna sovranità di Roma, prima con i suoi consoli ed imperatori che ne estesero il dominio agli estremi confini del mondo conosciuto, poi colla spirituale autorità della Chiesa universale, e finalmente con i fasti della nuova Italia ricomposta a dignità di nazione, aggiungeva:

> Ma in più gentile imperio Roma tu sei regina,
> Lo sei delle tue donne nella beltà divina,

riaffermando così un altro titolo della sovranità di Roma universalmente riconosciuto.

***

Del Macaulay storico, oratore, scrittore di saggi sui temi svariati di letteratura, di storia, di politica, di arte non devo qui occuparmi. Di lui come uomo politico mi occuperò soltanto incidentalmente per ciò che si riferisce all'educazione ed alla coltura classica degli uomini politici dei suoi tempi. Invece parlerò più specialmente dei suoi canti dei quali tutti concordano nel dichiarare perfetta la struttura del verso, la sua limpidezza, la sua efficace ed austera semplicità. Ruskin diceva di apprezzarne sopratutto la dignità.

Dalla mutabile opinione Macaulay fu prima eccessivamente esaltato, poi, in un periodo di reazione, eccessivamente depresso. Critici severi, pur dovendo riconoscere la perfezione e dignità dei versi, pretesero che Macaulay mancasse d'immaginazione poetica. Non credo fondata l'accusa. Le sue prose ed il suoi discorsi colpiscono sopratutto per la fluidità della frase e per l'originalità e bellezza delle immagini e dei paragoni. Immaginazione poetica ha certamente il Macaulay ma è composta, corretta, contenuta in giusti limiti, non sovrabbondante e disordinata. Nei canti dell'antica Roma non doveva far sfoggio della sua fantasia poetica, ma riprodurre colla maggior possibile verosimiglianza quella dei rapsodi per bocca dei quali egli poetava. Egli, seguendo la massima che ha così bene illustrato nel suo saggio su Machiavelli, che difende strenuamente

sibile al metro stesso, conservando il dimetro giambico, ma omettendo i tre trochei che lo seguono e che, egli dice, sarebbero riusciti sgradevoli ad orecchie inglesi.

contro coloro che lo giudicano non con la mentalità dei suoi tempi ma con quella dei tempi loro, fa suoi i costumi, le idee, i pregiudizi dell'epoca di cui e per cui parla. Nei canti di Orazio Coclite e della battaglia del lago Regillo (i due generalmente ritenuti migliori, mentre la profezia di Capi riunisce minori consensi) egli inneggia al patriziato guerriero, mentre nel canto di Virginia esalta la plebe contro i patrizi, e, perchè i lettori lo intendano bene, li esorta ad immaginare di essere essi stessi dei plebei che osteggiano la tirannia di Appio Claudio Crasso e parteggiano per la rielezione dei tribuni Lucio Sestio Laterano e Caio Licinio Calvo.

Il Macaulay scrivendo circa i *Last days of Pompeii* di Bulwer Lytton e circa il suo tentativo di dare una vivida riproduzione della vita e dei costumi romani, lo dichiara vano perchè da quei tempi ci separa un abisso che nè acutezza di mente, nè profondità di studi può colmare. Ma, imprendendo l'ardua opera dei canti, ben può dirsi che egli ha cercato col fatto proprio di dimostrare il contrario e bisogna riconoscere che in gran parte c'è riuscito.

Macaulay ha voluto chiamare i suoi canti *Lays*, parola circa la quale i filologi hanno lungamente disputato. Certamente il *Lay* è d'origine celtica: *laid* (*lied*). Le sue tracce più antiche si trovano nella Bretagna donde poi passa in Provenza. La più rinomata autrice di lai è Maria di Francia. Servivano i lai non solo all'epica popolare ma anche alla lirica amorosa. L'applicazione del nome lai al suono di taluni strumenti musicali e al canto degli uccelli dimostra che la melodia era essenziale ai lai i quali perciò venivano cantati. E ciò ricorda i noti versi di Dante: «*E come i gru van cantando lor lai* — e, — *Nell'ora che comincia i tristi lai*, — *La rondinella presso alla mattina*, — *Forse a memoria dei suoi primi guai*».

Concordi i commentatori spiegano *lai* così: canto lamentoso. Certamente il *lai* non era lamentoso in origine; può essere divenuto tale più tardi, a cagione del carattere pietoso di talune delle leggende che celebrava.

Macaulay era un grande ammiratore di Roma. Nel 1839 s'incontrò con Gladstone nella città eterna e, quando la lasciarono, scrisse che dettero «a reluctant adieu to the mysterious city whither he should repair who wishes to renew for a time the dream of life».

Chi ha presente l'impressione che l'Italia, e più specialmente Roma, hanno fatto sugli stranieri nella seconda metà del secolo XVIII, ben comprende le intime ragioni della tradizione la quale ebbe il suo epilogo nel canto che Madame de Staël fa improvvisare a Corinna in Campidoglio. Da quella tradizione sono, sia pure indirettamente, derivati i canti del Macaulay. Questi con Roma e l'Italia amava altresì la letteratura italiana. Nel suo giornale di viaggio del 1838 scriveva: «Io credo che pochi uomini hanno impresso nell'animo loro lo spirito di un grande capolavoro quanto io ho impresso nella mia anima lo spirito della *Divina Commedia*». Alla stessa guisa egli si era imbevuto dello spirito patriottico del *civis romanus*.

A Roma si occupò diligentemente di porre d'accordo i suoi canti colla topografia dell'antica urbe, s'immerse nella romanità e, con

uno studio profondo delle fonti, cercò di dare ad ognuno dei suoi canti l'impronta meglio rispondente al tempo al quale si riferisce.

La sua cultura classica, dovuta come quella di tanti uomini politici inglesi a seri studi giovanili, era larga e profonda.

Egli racconta che recandosi in India nel 1834 lesse in viaggio le vite degli Imperatori romani della storia Augustea da Massimino a Carino, e così riassume le sue letture in India tra il 1834 e il 1835: « In tredici mesi ho letto due volte Eschilo, Sofocle, Pindaro, Teocrito, Plauto, Terenzio, Lucrezio; una volta Euripide, Callimaco, Apollonio Rodio, Quinto, Erodoto, Tucidide, quasi tutto Platone, gran parte di Aristotile, tutto Plutarco, la metà di Luciano, tre libri di Ateneo, Catullo, Tibullo, Properzio, Lucano, Stazio, Silio, Italico, Livio, Velleio Patercolo, Sallustio, Cesare e finalmente Cicerone ».

Ma egli non è solo. Egli è uno degli esponenti di una generazione di uomini politici nei quali la vastità della coltura classica fu pari all'eloquenza ed alla perizia nell'arte di Stato.

Lord Curzon, in una conferenza tenuta all'Università di Cambridge nel 1913, sull'eloquenza parlamentare, descrive la speciale educazione classica che ebbero, a cominciare con Chatham ed a terminare con Canning, gli uomini politici dell'epoca giorgiana per prepararsi fin dalla gioventù ai trionfi della tribuna ed al governo del loro paese: « I giovani ricevevano la stessa educazione universitaria concepita in modo da prepararli non soltanto ad una efficace partecipazione alla vita pubblica, ma al successo nelle pubbliche orazioni. Il vecchio Pitt volle che suo figlio a Cambridge facesse uno studio speciale su Tucidide. E quegli corrispose pienamente al desiderio paterno ed in breve tempo lesse e tradusse Virgilio, Orazio, Cicerone e Giovenale ed anche i poeti latini della decadenza. I giovani si abituavano alle lunghe citazioni latine » (1).

Lo spirito e la coltura classica hanno avuto in Inghilterra una rigogliosa fioritura, anche oltre la cerchia degli uomini politici, nell'epoca giorgiana. Moore è il più felice traduttore di tutte le opere di Anacreonte; le odi di Grey, ispirate ciascuna ad un verso di un grande tragico o lirico greco, sono giudicate non inferiori a quelle di Pindaro; uno squisito sapore classico hanno il *Promethens Unbound* di Shelley e l'*Endymion* e l'*Hyperion* di Keats.

***

I cento anni della seconda metà del secolo XVIII e della prima del secolo XIX sono stati il periodo aureo della coltura classica e

(1) Nel primo mio scritto giovanile, che ebbe per tema le memorie postume di John Stuart Mill, e che nel 1874 pubblicai nell'*Ateneo*, rivista mensile per studenti, redatta insieme a me da altri studenti dell'Università di Roma, trovo: « John Stuart Mill cominciò a studiare il greco quando aveva tre anni. Imparati molti vocaboli sorvolò sulla grammatica e passò subito alla traduzione. Suo padre gli serviva da vocabolario greco e rispondeva alle sue domande mentre scriveva la storia delle Indie. A otto anni aveva già letto Esopo, Senofonte, Diogene, Laerzio, Isocrate, Platone ».

delle citazioni classiche nei discorsi degli uomini politici inglesi. Io sono un ammiratore degli oratori inglesi del secolo XVIII e specialmente della possente triade Fox-Burke-Pitt. È noto che una bizzarra norma della Camera dei Comuni vietava la riproduzione dei discorsi. Perciò pochissimo è rimasto di quelli di Fox; per diligenza di raccoglitori abbastanza è rimasto dei discorsi di Pitt e moltissimo di quelli di Burke, che io rileggo di quando in quando come un breviario. In quei discorsi non troviamo il *dum Romae consulitur*, il *petimusque damusque vicissim*, il *timeo Danaos et dona ferentes*, l'*incedo per ignes suppositos*, il *sunt lacrymae rerum*, i *rari nantes in gurgite vasto* e tanti altri divenuti luoghi comuni della moderna rettorica parlamentare. Troviamo invece lunghe citazioni, fatte a memoria, di meno noti versi latini (1), di cui mi piace ricordare poche fra le tante che ho notato nelle mie letture dei discorsi di quei maestri incomparabili dell'eloquenza.

Guglielmo Pitt, nei momenti delle strepitose vittorie di Napoleone, affermando che la fermezza e resistenza dell'Inghilterra nella disfatta dimostrava la sua grandezza più e meglio del successo, ripete i versi di Orazio:

Duris ut ilex tonsa bipennibus,
Nigrae feraci frondis in Algido,
Per damna per caedes ab ipso
Ducit opes animumque ferro (2).

È noto che le sedute della Camera dei Comuni si protraevano qualche volta durante l'intera notte. Pitt, all'alba, parlava sulla repressione della schiavitù, ed i primi raggi del nascente sole indorando l'aula, sembrarono ispirargli i versi di Virgilio con i quali concluse il suo discorso:

Nosque ubi primus equis Oriens adflavit anhelis
Illic sera rubens accendit lumina vesper (3).

(1) Lord Curzon ricorda che Fox per le citazioni dava agli amici questa ricetta: « Non greco; latino quanto vi piace; mai francese; poeti inglesi, sì, ma purchè siano vecchi almeno di un secolo ». Coloro che si avventurano a citazioni latine debbono guardarsi da errori in cui può incappare chi non conosce bene quella lingua. Il grande oratore John Bright fece ridere la Camera dei Comuni e scandalizzò quel grande latinista che era il suo amico Gladstone, quando, nel 1869, motteggiò, in un suo discorso, Disraeli che entrava nella Camera *crinis* (invece di *crinibus*) *disiectis*.

(2) Qual fra l'atre foreste
Di folt'arbor su l'Algido
Quercia, cui srami acuta scure agreste,
Lacerata e percossa;
Da quell'acciaio, che la percuote e lacera
Forza ritrae maggior e maggior posa.
(Trad. di GARGALLO).

(3) . . . . . e quando il primo sole
ci manda il soffio de' cavalli aneli
là il rosso vespro accende i tardi lumi.
(Trad. di ALBINI)

Edmondo Burke nel ricordare che non le maggioranze neghittose, ma bensì le minoranze audaci impongono alle nazioni la loro volontà e creano i governi forti, si riferisce alla maggioranza guidata da Pompeo, che fatalmente doveva cedere il potere alla minoranza capitanata da Cesare, e cita i versi di Lucano:

> Nec coiere pares: alter vergentibus annis
> In senium longoque togae tranquillior usu
> Dedidicit iam pace ducem;
> Nec reparare novas vires multumque priori
> Credere fortunae. Stat magni nominis umbra (1).

Qualche volta la citazione è stata lì per lì ribattuta da altra opportuna citazione (*du tic au tac* come direbbero i francesi). Nella Camera dei Comuni Beniamino Disraeli, nei cui scritti miscellanei si trova un cenno circa le citazioni dei classici nei Parlamenti, rimproverò a Sir George Cornewall Lewis di non saper elevare ad alte vette il proprio pensiero, e gli disse con Orazio: *Serpit humi tutus nimium timidusque procellae.* Ma Sir George gli rispose prontamente con Orazio stesso: *Dum vitat humum nubia et inania captat*, mettendo così *les rieurs de son côté.*

Con Gladstone scompare l'ultimo grande oratore appassionato delle citazioni latine. Il suo amico, collaboratore politico e grande biografo, John Morley, racconta che nel 1892 era a Dalmeny con Gladstone il quale in gran fretta stava mettendo insieme degli appunti per un grande discorso che, nel pomeriggio dello stesso giorno, doveva pronunciare a Glasgow. Morley va a cercarlo per avvertirlo che è ora di recarsi alla stazione per non perdere il treno per Glasgow e lo trova nella biblioteca che sta nervosamente sfogliando Orazio. « Aiutami, egli dice a Morley, a trovare i versi su Castore e Polluce poichè con quelli voglio chiudere il mio discorso ». I versi furono trovati, Gladstone non perdette il treno, e la chiusa del discorso di Glasgow ebbe un successo strepitoso.

Fedele Lampertico, che nel 1879 parlò all'Accademia Olimpica di Vicenza circa le citazioni di autori classici nei Parlamenti, dice benissimo che « talora sono luoghi comuni dozzinalissimi e talora documento di coltura eletta ».

Nel Parlamento italiano, oltre i luoghi comuni latini che ho ricordato, si odono qualche volta citazioni dantesche le quali trovano diversa accoglienza secondo la loro opportunità e gli umori dell'assemblea.

(1) Nè scendon pari in campo. È già Pompeo
In quell'etade che a vecchiezza inchina.
Uso a la toga, e ai cari ozî di pace
Vien le dure obliando arti di guerra:
Sete ha di lode: con la plebe è largo;
E l'aura popolar dolce gli spira.
E il plauso a lui del suo teatro è dolce
Tutto fidando a la Fortuna antica
Le inferme forze rintegrar non cura
E del gran nome all'ombra si riposa.
(Trad. di Cassi).

Io ricordo che, a Montecitorio, la Camera, quando i lavori si protraevano nell'estate, soleva urlare inesorabilmente e giustamente gli oratori che tutti gli anni ripetevano la stessa cosa: promettevano di essere brevi a cagione dell'*ora del tempo e della* NON *dolce stagione*. Un Presidente del Consiglio che aveva abituato la Camera ad una eloquenza precisa di uomo di affari, la sorprese, provocando una grande ilarità, il giorno in cui parlò del *dolce piano che da Vercelli a Marcabò declina*.

Invece la Camera parve gustare la mia risposta all'on. Barzilai al quale, avendomi egli chiesto che dicessi chiaramente se mi contentavo di rimanere ministro degli esteri o se aspiravo alla Presidenza del Consiglio, replicai con Piccarda Donati:

Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità che fa volerne
Sol quel ch'avemo e d'altro non ci asseta.

Il mio collega Angelo Maiorana, volendo citare un motto latino, ne chiese prima il permesso alla Camera e lo citò soltanto dopo che se n'ebbe assicurata la benevolenza.

Non aveva bisogno di chiedere tale permesso Guido Baccelli, tanto a tutti sembrava naturale che, l'ultimo dei Romani, come egli fu chiamato, si esprimesse nell'idioma di Cicerone e di Virgilio. Se difendeva gli interessi dell'agricoltura esclamava: *Omnium rerum ex quibus aliquid acquiritur nihil est agricultura melius*. Se si proponeva di dimostrare che una robusta popolazione agricola è sicuro presidio della patria, soleva dire: *Ex agricolis et milites fortissimi et viri strenuissimi gignuntur*. Se reclamava la bonifica delle paludi pontine apostrofava i colleghi col: *Siccentur pomptinae paludes tantumque agri reddatur Italiae*. Propugnava la piccola proprietà col *Latifundia Italiam perdidere;* e riassumeva il suo programma politico nel riunire *res olim dissociabiles, principatum ac libertatem*.

Un grande successo ebbe alla Camera Luigi Luzzatti quando, rivolto a Wilson che faceva balenare il miraggio dei prestiti americani all'Italia, in compenso della rinuncia a Fiume, esclamò: *Pecunia tua tecum sit!*

Il maggiore dei nostri poeti viventi (poeta soldato come Tirteo) suole accompagnare ogni sua comunicazione con un motto latino appropriato.

Però, per non essere frainteso, concluderò ricordando, a proposito del latino, il trito adagio del *ne quid nimis*. Anche nell'uso del latino è necessaria la parsimonia. A dosi troppo elevate il farmaco salutare può diventare veleno. L'eccessiva prodigalità nel mescolare al discorso motti latini, diventa una caricatura, che è stata ben raffigurata da Walter Scott nel protagonista del suo romanzo *The Antiquary*, e da Heine in un professore di Gottinga del quale dice nei suoi *Reisebilder:* « Sognava la notte di camminare in un bel giardino nelle cui aiuole crescevano bianche cartelline piene di citazioni graziosamente rilucenti al sole, delle quali ei coglieva alcune qua e là, e con grande fatica le trapiantava in una nuova aiuola ».

***

Oggi la coltura classica è in decadenza, forse dappertutto, certamente in Italia. La generazione che ha preceduto la mia conosceva il latino ed il greco meglio della mia: quella che segue la mia lo conosce meno. È strano che proprio quando la vita moderna diventa più intensa, più affrettata, più complessa e difficile, più nevrastenica, gli uomini si privino di quel conforto, di quel fattore della serenità dell'anima che è la lettura assidua dei classici latini. Ben scriveva Gladstone a Lord Lyttelton nel 1861: « La dimestichezza dei classici deve essere il fondamento dell'educazione, non solo perchè tien desta la memoria, migliora il gusto, ed abitua alla precisione, all'eleganza ed alla efficacia del linguaggio, ma sopratutto perchè la moderna civiltà è il risultato di due grandi fattori: del Cristianesimo per quanto si riferisce all'anima, e della coltura greca e romana per quanto si riferisce alla mente ». Già, con minore precisione e maggior enfasi, Lamartine aveva esclamato: « Se l'uomo perdesse una sola delle virtù morali che egli deve alle lingue che comunemente chiamansi morte e che io chiamerei immortali, sarebbe l'umanità intera che perirebbe ».

Troppo mi dilungherei se volessi trattare a fondo la questione del latino e del greco nelle scuole. Uomini valorosi l'hanno autorevolmente discussa, e gli atti della società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici possono essere utilmente consultati. Per quanto a questo mio scritto io abbia voluto dare il carattere non già di una dissertazione ma bensì quello di variazioni o divagazioni su un tema, anche alla divagazione devo porre un limite. Mi basti concludere notando come in una nazione realistica ed in pieno sviluppo, quale gli Stati Uniti d'America, il gusto dello studio dei classici antichi cresce sempre più, mentre declina in Europa. Quel giovane e grande paese che non ha tradizioni ed ha una storia appena trecentenaria, sente il bisogno di comunicare più intimamente colla civiltà e col pensiero greco e romano.

***

Il Macaulay nei canti fa opera di poeta, non di critico storico. Sa adattare la sua mentalità al tempo in cui figura di scrivere. Accetta quindi la leggenda delle origini di Roma quale allora era in voga e non discute Amulio, Rea Silvia, Marte, i Gemelli e la Lupa che, attraverso i secoli, perpetua quella leggenda divenendo l'insegna di Roma. Ed anzi in una lettera al suo amico Ellis dice che avendo letto Niebuhr è rimasto contrariato della severa critica colla quale cerca distruggere la bella leggenda di Tito Livio (1). Sembra

(1) In data 31 maggio 1835 Macaulay scriveva nelle sue note: « Ho terminato Livio che ho letto con inesprimibile godimento, interesse ed ammirazione ». Macaulay (come risulta dalle sue lettere pubblicate da suo nipote Trevelyan) sottopose i suoi *Lays* all'esame di Ellis e ne accettò di buon grado le osservazioni e i consigli.

quasi che esclami col Leopardi: *A noi ti vieta — il vero appena è giunto — o caro immaginar!* Circa la primitiva storia romana mancano i documenti che Livio dice esser stati distrutti dai Galli; essa quindi altro non è se non leggenda poetica che Ettore Pais vuole derivata da miti greci. Il valore storico della capanna di Romolo, quando fu trasportata in Campidoglio, non aveva altro fondamento che la pubblica credulità (1).

Macaulay ritiene che, a simiglianza di tutte le civiltà che nella loro primitiva espansione hanno avuto i rapsodi, i bardi, i trovatori, i menestrelli, Roma anche abbia avuto i suoi cantori popolari, come del resto attestano Ennio, Quinto Fabio Pittore e Catone.

Ebbe altresì i canti conviviali, quale quello della profezia di Capi? Lo pensa Niebuhr, il quale in essi ravvisa la genesi più antica della storia romana. Secondo Ettore Pais, che ha combattuto questa teoria, ci sono stati senza dubbio canti conviviali, ma non vi sono tracce sicure di una loro azione sulla genesi della storia leggendaria romana.

Il Macaulay crede ad un *epos* popolare. Nel suo canto su Orazio Coclite termina indicando come da una generazione all'altra si trasmettono le leggende nei domestici focolari dei quali dà una viva immagine: « Nelle notti invernali, quando soffia il gelido aquilone, ed in mezzo alla neve si ode l'urlo dei lupi; quando la tempesta fa tremare i casolari mentre i grossi ceppi dell'Algido scoppiettano sul fuoco; quando si spilla la più vecchia anfora e si accende la più grande lucerna, e le castagne arrostiscono sul fuoco ed il capretto gira nello spiedo; quando giovani e vecchi fanno cerchio intorno agli ardenti tizzi e le fanciulle intessono canestri ed i garzoni incurvano archi; quando il capo della famiglia ripulisce le armi ed alliscia le piume dell'elmo e la sua donna allegramente fa scorrere la spola sul telaio; tra i pianti e le risa si continua a raccontare l'antica leggenda di Orazio che, nei rudi dì che furono, difese valorosamente il ponte ».

Invece gli studi di Ettore Pais lo hanno condotto a credere che i canti non siano un *epos* popolare, ma siano piuttosto elaborazioni sacre di una ristretta schiera di sacerdoti. Joseph Bédier, dopo la pubblicazione della insigne opera del Pais ed indipendentemente da lui, giunse, pur con talune inevitabili divergenze, alle stesse conclusioni rispetto alla genesi dell'epopea storico-letteraria della Francia. Molto di ciò che si reputava produzione spontanea popolare è frutto di tardiva elaborazione letteraria.

Chi è Capi? Capys è un personaggio troiano, talora sdoppiato, che segue le sorti di Enea e al pari di Enea fu localizzato in varie regioni, ad esempio in Tracia, nell'Epiro, in Sicilia, a Roma. Capys è fatto autore di città nell'Arcadia, in Sicilia; fondatore di Capua. Di lui fa cenno Strabone.

Un passo notevole relativo a Capys è quello che si legge in Svetonio. Vi si racconta infatti che, allorquando i coloni inviati da Giulio Cesare fecero scavi a Capua, vi trovarono una tavola di bronzo

(1) Già fin dal tempo di Augusto il geografo Strabone, uomo di buon senso mostrava di non credere a queste leggende.

ove in lettere greche, vale a dire arcaiche, era scritta la sentenza: « Quando saranno scoperte le ossa di Capys avverrà che un discendente di Capys venga ucciso dai consanguinei e l'Italia sia afflitta da molte sciagure ». Svetonio dichiara che non si tratta di frottola perchè il fatto era assicurato dallo spagnuolo Cornelio Balbo, il noto amico di Cesare. Ora può anche darsi che una tavola di bronzo si sia rinvenuta, ma non siamo sicuri che si tratti di esatta traduzione e interpretazione.

Il nome Capys fu messo in relazione con quello di Capua per pura ragione etimologica, e perchè molti popoli d'Italia si collegavano con i troiani. Che Capua non avesse nulla a che fare con Capys, aveva già affermato Livio il quale osservava che era assai più probabile che il nome di Capua, anzichè da Capys derivasse da Campus. Così i Capuani si chiamavano Campani.

Il canto di Macaulay celebra la vittoria dei Romani sui Tarentini. Sono note le vicende del conflitto tra Roma e Taranto. La flotta romana, malgrado precedenti patti, entra nel golfo di Taranto; i Tarentini l'assalgono; il console Postumio si reca a Taranto come messo di Roma per chiedere soddisfazione ed è pubblicamente insultato; scoppia la guerra; i Tarentini chiamano in aiuto Pirro Re dell'Epiro. Battuti i Romani ad Eraclea da Pirro con i suoi famosi elefanti, rimasta indecisa la battaglia d'Ascoli, Pirro lascia i Tarentini per guerreggiare in Sicilia, poi torna a Malevento (che per la fausta circostanza diventa Benevento) ed è battuto dai Romani condotti dal console Manio Curio Dentato. Questi aveva già avuto tre volte gli onori del trionfo in Campidoglio per le vittorie sui Sanniti, Sabini e Lucani.

In occasione del suo quarto trionfo, ricordato come i tre che lo precedettero nei *Fasti triumphales*, che secondo Floro, per pompa e ricchezza di spoglie opime sorpassò in magnificenza quanti già Roma aveva veduto, che Livio, Cicerone, Polibio, Plutarco e Apuleio celebrarono, Macaulay immagina il banchetto del Campidoglio.

Manio Curio Dentato fu maschia ed austera figura di soldato. Volendo che tutti i cittadini validi concorressero alla difesa della terra natìa confiscò i beni dei disertori; dette chiaro esempio di disinteresse rifiutando la parte del bottino di guerra che a lui sarebbe spettata; e con larga distribuzione di terre premiò i combattenti che avevano versato il sangue per la Patria. In occasione del suo trionfo fu impresso nell'*aes grave* l'elefante che nella battaglia di Eraclea aveva sbigottito i Romani.

La vittoria di Manio Curio Dentato su Pirro fu veramente un avvenimento di una straordinaria importanza, e bene può dirsi che segna un'epoca nella storia di Roma e del mondo. Con quella vittoria Roma conquistò definitivamente l'Italia meridionale dopo una lotta durata settant'anni, e, terminata questa, cominciò con Cartagine (colla quale fino a quel momento aveva dovuto per necessità scendere a patti) un'altra lotta che doveva durare cinquantaquattro anni, e finire assicurando a Roma il dominio incontrastato del Mediterraneo, da cui doveva derivare poi quello del mondo. E Macaulay stesso spiega bene le ragioni per le quali egli ispirò il suo canto alla

vittoria di Manio Curio Dentato, a preferenza di qualsiasi altro grande avvenimento: « Per la prima volta, egli scrive nel suo proemio, le due grandi nazioni dell'antichità si trovarono a fronte. La fama della Grecia era allora altissima nella guerra e nelle arti... Dei capitani viventi Pirro era certamente il primo ed i suoi Epiroti erano annoverati tra le migliori soldatesche educate alla disciplina greca... I Romani vincitori avevano tutto il diritto di insuperbire del loro successo, come di una gloria dovuta unicamente a loro stessi. Essi non avevano appreso dal nemico il modo di vincerlo; ma con le proprie armi nazionali, colla propria ordinanza avevano superato armi e strategia da gran tempo reputate invincibili. Il pilo e la daga di Roma avevano vinto la picca macedone; la legione aveva rotto la falange; anche gli elefanti, dopo la prima sorpresa non avevano potuto spezzare le flessibili ma tenaci coorti di Roma ».

***

Ho detto che la profezia di Capi, scritta da Macaulay nel 1842, è una profezia *post eventum* che riassume il luminoso cammino di Roma fino al quarto trionfo di Manio Curio Dentato, in occasione del quale s'immagina recitata. Di queste profezie *post eventum* ce ne sono di due specie: di quelle, come nel caso nostro, in cui la finzione è apertamente palesata dallo stesso autore. A questo appartiene il classico sogno di Scipione nel VI libro *De Republica* di Cicerone, monumento insigne della letteratura latina (malgrado talune eccessive sottigliezze filosofiche), nel quale il vecchio Scipione africano, apparendo in sogno al nipote, predice le gesta gloriose dei suoi discendenti e la distruzione di Cartagine e Numanzia.

A questa appartengono tutti i non meno classici vaticinii della *Divina Commedia* da Farinata che predice a Dante: « *Ma non cinquanta volte fia raccesa — La faccia della donna che qui regge, — Che tu saprai quanto quell'arte pesa* » (1), a Cacciaguida che gli predice: « *Tu proverai sì come sa di sale — Lo pane altrui...* ».

La seconda specie di profezie *post eventum* è quella dei *trucchi* e delle mistificazioni. A questa appartengono due famose profezie sui papi, quella attribuita a San Malachia che morì nel 1148, mentre è stato dimostrato che fu scritta più di quattrocento anni dopo, e quella attribuita al *Calabrese Abate Giovacchino* che ebbe molta popolarità nel medio-evo, ma che è dimostrato essere stata dopo di lui redatta da qualcuno (Renan dice da una setta che pretendeva riformare la Chiesa) il quale si nascose dietro la fama di profeta che Giovacchino generalmente godeva e che gli è stata solennemente riconosciuta da Dante.

(1) Il computo del tempo futuro di Farinata rassomiglia a quello alquanto più complicato di Scipione: « Nam quum aetas tua septenos octies soli anfractus reditusque converterit, duosque hi numeri, quorum uterque plenus, alter altera de causa, habetur circuita naturali summan tibi fatalem confecerint ».

Vi sono inoltre le immaginarie profezie dovute a fantastiche interpretazioni, quali ad esempio quella che nel famoso *Redeunt Saturnia regna* di Virgilio ha creduto veder preconizzato il Cristianesimo, e quella che nel non meno famoso Veltro di Dante ha creduto ravvisare Vittorio Emanuele II o Garibaldi (1).

Vengono poi le strane e qualche volta veramente impressionanti coincidenze. Lasciando da parte gli oracoli, aruspici ed auguri di cui si occupa nel *De Divinatione* Cicerone, che più tardi doveva chiamarli impostori; lasciando da parte le Sibille, e le leggende medievali, sceglierò due coincidenze che mi sembrano degne di menzione. F. Acri ha creduto di ravvisare l'annuncio della venuta di Gesù Cristo nelle seguenti parole di Platone: « Il giusto sarà flagellato, torturato, e dopo aver sofferto ogni male sarà *crocifisso* ». Più chiara è la profezia della scoperta dell'America nella *Medea* di Seneca: « Venient annis saecula seris, quibus oceanus vincula rerum laxet, et ingens pateat tellus, Tethysque novos detegat orbes, nec sit terris ultima Thule » (2).

Finalmente havvi la mistica fede nella missione storica della quale gli uomini di genio si sentono investiti e che dà loro la profetica visione del trionfo dei loro ideali. Così Cavour il 25 maggio 1849 scriveva in una lettera: « Tra dieci anni il figlio di Carlo Alberto sarà Re d'Italia ».

Ma le profezie cui ho accennato si sono esaurite cogli avvenimenti che hanno precorsi. La profezia di Capi invece non si esaurirà mai perchè Roma è eterna.

E di Roma, simbolo dell'Italia unita, che incede sicura verso i suoi grandi destini, noi ripetiamo oggi con Capi ciò che attraverso i secoli futuri ripeteranno i nostri nipoti: « *In tutto il mondo il nome di Roma susciterà riverenza in quanti lo udranno!*

TOMMASO TITTONI.

(1) Il BARTOLI nella sua *Storia della letteratura italiana* riferisce che il tedesco Stedefeld, il quale evidentemente era in vena di scherzare, ha ravvisato nel veltro il suo Imperatore Guglielmo I! Più giustamente, nel 1916, Joseph Reinach ha trovato che la caduta dell'Imperatore Guglielmo II è stata presentita fin dal 1815 da Goethe, in un suo poemetto, colle seguenti parole che vale la pena di riprodurre testualmente: « Sia maledetto colui che, con pernicioso consiglio e con insolente audacia, tenterà ricominciare, come tedesco, l'impresa del Còrso francese. Per quanto grande sia la sua potenza e quali che siano i suoi sforzi, cadrà malamente e trascinerà i suoi nella sua caduta ».

(2) « Tempo verrà, in secoli lontani, nel quale l'oceano scioglierà le sue barriere e si apriranno nuove ampie terre e Teti scoprirà nuovi mondi, nè Thule sarà l'estremo confine ». La profezia della scoperta dell'America, di Seneca, è *ante eventum*. È *post eventum* quella del Tasso nella Gerusalemme Liberata: « Tu spiegherai Colombo a un nuovo polo — Lontano sì le fortunate antenne ».

LA POLITICA DI AUGUSTO E IL SUO MAUSOLEO

Nel cortile del palazzo Valdambrini in via di Ripetta, incastrato tra la via degli Schiavoni e quella dei Pontefici, sorge tuttora il muro e la cinta dell'edificio che fu il Mausoleo di Augusto.

I buoni Quiriti nel secolo scorso vi si recavano per assistere ad allegre rappresentazioni comiche; oggi, divenuti più gravi, vi si recano per più solenni audizioni musicali. Non mancano neppure circostanze, nelle quali l'insigne monumento viene usufruito per altri fini, ad esempio per congressi politici.

Tutti coloro che vi convengono sanno che l'edificio fu il monumento sepolcrale di Augusto. Pochi hanno appreso o ritengono in mente che davanti all'entrata del Mausoleo, per volere di Augusto, fu inciso su due grandi pilastri il ricordo di quanto egli aveva compiuto per dar nuovo assetto e pace al mondo Romano.

Strabone, il geografo contemporaneo anzi coetaneo di codesto Imperatore, ci ha lasciato una celebre descrizione del monumento Augusteo, più volte servita ad architetti e ad archeologi che ne hanno tentata la ricostruzione.

Era una collina rivestita alla base di marmo bianco, ricoperta di alberi e sormontata dalla statua colossale dell'imperatore. Nell'interno vi erano state man mano raccolte, oltre a quelle di Augusto, le ceneri delle persone della famiglia di lui e, fino a Nerone, dei suoi successori. Il Mausoleo era poi circondato da un ampio passeggio.

Ogni straniero che si recava nella Capitale veniva a rendere omaggio alla memoria di Augusto, al quale in ogni grande città dell'Impero si era pure innalzato un tempio. In ciascuno si ripeteva la grande inscrizione, già incisa in Roma all'entrata del Mausoleo.

L'originale romano è scomparso; ma è pervenuta a noi la copia di Ancira, nella Galazia, nel cuore dell'Asia minore. Fu la prima volta disegnata, verso il 1717, dal francese Tournefort colà inviato da Luigi XIV. In Ancira e nell'Oriente ellenico era stata aggiunta al testo latino una versione greca.

Grazie al monumento ancirano, che conserva nella massima parte il testo antico e alle dotte edizioni dei moderni, fra le quali emerge quella di Teodoro Mommsen che ne fece ampio commento, noi siamo oggi in grado di leggere questa che, a ragione, fu chiamata

« la regina delle inscrizioni »; essa ci presenta quello che si potrebbe dire il testamento politico di Augusto.

In un ampio testo, che corrisponde a una ventina di pagine fitte nelle edizioni moderne, Augusto espone brevemente e in maniera sintetica, le cose da lui operate per terra e per mare (res gestae), con le quali « sottomise il mondo all'impero del popolo Romano » e le spese che egli sostenne a beneficio della Repubblica.

Nella grande inscrizione, con brevità di dettato, che nello stesso tempo è magniloquente, l'imperatore espone le vicende della sua carriera politica. Ricorda come egli, appena diciannovenne, raccolse un esercito fra i veterani di Cesare per vendicarne la morte e come in seguito, ponendo fine alle lotte intestine e all'anarchia, giunse alla vittoria di Filippi e alla battaglia di Azio sulle coste dell'Epiro, che lo rese arbitro del mondo Romano.

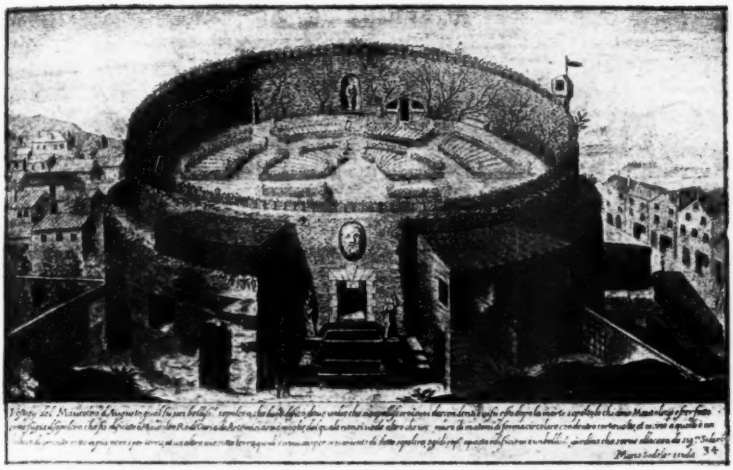
Parla successivamente della guerra sostenuta contro il figlio di Pompeo Magno, fattosi capo dei pirati; delle guerre felicemente condotte da lui o da i suoi legati per domare l'Illirico, le Alpi, la Spagna, la Germania, la Pannonia. Espose infine i grandi resultati diplomatici conseguiti con le nazioni limitrofe, che riconobbero la maestà dell'Impero Romano.

In altri paragrafi rende noto quanto egli fece per il riordinamento dell'esercito, della marina, per il rinnovamento edilizio della città, per approvvigionarla di viveri. Parla l'imperatore delle colonie da lui fondate in tutte le provincie e fra le altre ricorda le ventotto città d'Italia che da lui presero il nome. Una parte cospicua dell'epigrafe è destinata a ricordare gli edifici e i templi restaurati, quelli da lui eretti, le strade rinnovate, gli onori e gli atti di pubblica gratitudine che gli furono più volte tributati dai concittadini.

In mezzo al sentimento di soddisfazione, che traspare dalla coscienza di aver dato nuovo assetto al mondo, non mancano però note di mestizia e di rimpianto. Augusto ricorda la morte del genero Marcello, dei nipoti Gaio e Lucio Cesare figli di Agrippa, ma da lui adottati e accenna a Tiberio, che alla fine destinò suo successore.

Come tutte le memorie dei grandi uomini politici, l'inscrizione non costituisce un documento del tutto obbiettivo.

Le vicende in cui l'imperatore fu spesso occupato per un periodo di cinquantotto anni, sono esposte qualche volta da un punto di vista personale. Egli chiama guerra di pirati la lunga e difficile lotta che sostenne contro Sesto Pompeo, il quale raccoglieva con sè anche gli avanzi del partito senatorio che era stato proscritto e sorvola su quelle circostanze che dagli scrittori avversi erano naturalmente presentate talora sotto aspetto diverso. Chi parla è il vincitore e della voce del vinto non si sente l'eco. Tuttavia, non v'è nel monumento traccia di menzogna e la sobria e magniloquente parola giova a integrare le notizie dateci dagli altri storici superstiti. Nel complesso costituisce una fonte di primissimo ordine anche dal lato statistico, sia che si riferisca alle colonie e alle elargizioni di grano, al numero, alla qualità degli edifici ricostruiti e alle somme cospicue che da Augusto vennero erogate a vantaggio dell'esercito e dei cittadini.



La grande inscrizione delle *res gestae* di Augusto non è l'unico grande monumento del genere.

Re di Babilonia e di Assiria, come già principi Greci, avevano fatto erigere analoghe inscrizioni, nelle quali narravano quanto da essi era stato compiuto. Lo stesso Annibale, prima di abbandonare l'Italia da lui calpestata per circa quindici anni, nel tempio di Hera Lacinia presso Crotone aveva fatto incidere in punico e in greco il racconto delle sue grandi imprese.

Ma l'inscrizione del Mausoleo di Augusto, che noi conosciamo per mezzo della copia d'Ancira, è l'unico di codesto genere rispetto alla civiltà Latina e vale a farci comprendere quanto fu compiuto dal fondatore dell'Impero dal lato militare e diplomatico, amministrativo e politico.

***

Un grande storico moderno, Teodoro Mommsen, al quale, come ho testè detto, dobbiamo la più dotta e compiuta illustrazione di codesto monumento, ha espresso un giudizio non del tutto equo su Augusto, dichiarando che questi, sebbene sapesse rivestire la figura di un grand'uomo, in realtà non lo era; la maggior parte poi dei moderni, che si occupano di storia Romana, sono tentati di istituire un confronto tra la grandezza universalmente riconosciuta di Cesare e l'abilità dell'astuto Augusto.

Sin dai primi anni in cui mi sono dedicato a questi studi, mi formai un concetto ben diverso sulla natura di Augusto. Cesare e Augusto si distinguono per tratti differenti; il primo fu un grande generale, uno stratega che continuò la tradizione di Alessandro Magno, di Annibale, di Scipione. Augusto, pur non traendosi alle

fatiche della guerra, al contrario di quanto mormoravano i suoi avversari, ebbe l'abilità e la fortuna di sapersi circondare da duci capaci e valorosi che, come Agrippa, Valerio Massimo, Terenzio Varrone, Carvisio e tanti altri seppero ultimare felicemente le guerre intraprese.

Se a Cesare spettò il vanto di aver domato i Galli e di aver posto il Reno quale confine con le stirpi Germaniche, spettò ad Augusto di aver domate le popolazioni selvagge e feroci della Spagna settentrionale, di aver alla fine conquistate tutte le Alpi; nè minor merito fu l'avere iniziato e condotto a buon punto la conquista della maggior parte delle regioni balcaniche. Cesare aveva fissata la frontiera del Reno ed Augusto determinò quella del Danubio.

Dal lato amministrativo, le benemerenze di Augusto furono grandissime; occorrerebbero centinaia e centinaia di pagine ad illustrare quanto egli fece per il riordinamento della flotta, dell'esercito, della finanza, per le pubbliche opere compiute in tutto il mondo.

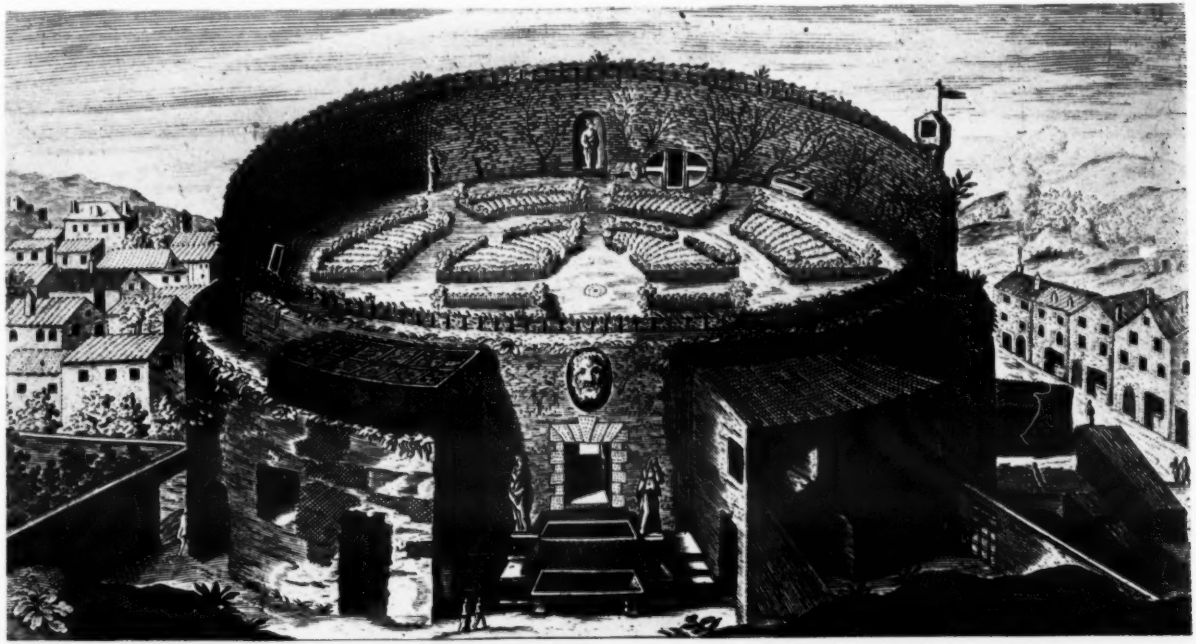
Lo studioso che non esce dai confini della Penisola stenta a rendersi una chiara visione dell'attività spiegata da Augusto nelle provincie; ma chi si è recato nella Gallia Narbonense, in Ispagna, nell'Africa settentrionale o nell'Oriente, chi ha visto la Maison carrée di Nîmes o il ponte sul Gard, chi ha visitato l'acquedotto di Tarragona o le imponenti rovine dell'Africa settentrionale, resta attonito davanti agli avanzi della mirabile attività sprigionata e indirizzata dal volere del grande imperatore.

L'abilità diplomatica di Augusto non fu inferiore a quella che egli svolse nelle imprese militari. Egli ebbe una chiara idea della potenzialità di espansione che era riservata al popolo Romano. Uomo sobrio ed anche audace, ove fosse necessario, non era disposto alle arrischiate imprese. Dopo le sciagure toccate a Lolio e a Quintilio Vario, capì che il popolo Romano non era più in grado di condurre a termine una « guerra » contro le stirpi germaniche e rinunciò prudentemente ai confini dell'Elba.

Vide l'impossibilità di distruggere l'impero dei Parti e si limitò a successi diplomatici che gli valsero il riconoscimento della superiorità romana da parte dei vinti e la formazione dell'Armenia quale stato interposto, vassallo di Roma.

La politica inaugurata gli permise la perfetta e compiuta romanizzazione della valle del Reno, di quella vasta regione in cui fiorì poi la più antica civiltà Germanica, la quale si assimilò i germi della Latina. La politica diplomatica verso i Parti ed i popoli d'Oriente valse a procurare una lunga pace e una serie di relazioni commerciali che si spinsero sino al confine degli Indi e dei lontani Serae.

L'opera di Augusto appare ancor maggiore se la si consideri dal lato strettamente politico. Roma da oltre il secolo era logorata da una serie infinita di rivoluzioni interne. Al « bolscevismo », chiamiamolo così, popolare era seguito quello militare. Lo Stato si trovava in preda delle fazioni e dei pochi ambiziosi che avevano conquistato il potere; lo Stato aveva perduto ogni autorità. Infatti le vecchie forme costituzionali valevano a mascherare gli interessi e le cupidigie di pochi ambiziosi aristocratici e popolari.



VESTIGII DEL MAUSOLEO D'AUGUSTO. QUAL FU UN BELLISSIMO SEPOLCRO, CHE LUI EDIFICO, DOUE UOLSE CHE SI SEPPELLISSERO I SUOI DESCENDENTI, E UI FU ESSO DOPO LA MORTE SEPOLTO, LO CHIAMO MAUSOLEO PER ESSER FATTO COME FU GIÀ IL SEPOLCRO CHE FU EDIFICATO A MAUSOLEO RE DI CARIA DA ARTEMISIA SUA MOGLIE, DEL QUALE NON SI UEDE ALTRO CHE UN MURO DI MATONI DI FORMA CIRCOLARE CON DENTRO CERTE UOLTE, ET UICINO A QUELLO È UN OBELISCO DI GRANITO ROTTO IN PIU PEZZI PER TERRA, ET UN ALTRO UI E SOTTO TERRA, QUALI SERUIUANO PER ORNAMENTO DI DETTO SEPOLCRO, OGIDI SOPRA A QUESTO EDIFICIO UI È UN BELLISSIMO GIARDINO CHE SERUE ALLA CASA DE SIG.RI SODERINI.

MARCO SADELER ECUDIT

ann
con
abo
ces
nal
rità

me
per

di
de
po
gis

fir
gl
de
eg
na
lic

so
pu
ci
di
na
de
u

su
v
fr
I
a
t
e
V
c
q
c

a
c
l
s
a
l

Augusto seppe porre fine all'anarchia. Giovanetto, a diciannove anni, concepì le linee fondamentali di quel vasto piano politico che condusse mirabilmente a termine nella sua vita di governo. Non abolì le istituzioni precedenti, ma le piegò al fine che reputava necessario; aspirò e coprì egli stesso le più alte magistrature ordinarie, ma con pensiero accorto trasformò l'impero militare e l'autorità dei tribuni della plebe.

Come imperator, avente l'*imperium majus*, s'impadronì saviamente delle forze militari, necessarie per tenere a freno i nemici e per impedire il riapparir delle rivoluzioni interne e dell'anarchia.

Assumendo la *tribunicia potestas*, pose se stesso in condizione di domare e spezzare quella terribile forza popolare di cui i tribuni della plebe, come Stato entro lo Stato, si erano spesso valsi per opporsi ed annullare l'efficacia delle costituzioni, della legge, dei magistrati.

Augusto non commise l'errore di spodestare il Senato, che aveva fino allora guidata la politica del popolo Romano, ma ne definì meglio le competenze. Ai suoi colleghi lasciò il facile e proficuo governo delle più ricche provincie, come l'Asia minore e l'Asia proconsolare; egli assunse e governò le provincie di confine, più barbare per loro natura, minacciate dalle invasioni nemiche, più facili alla ribellione.

Ma ancor più mirabile fu l'opera dell'Imperatore nell'assetto sociale; ripristinando culti e templi mirò sopratutto a rialzare la pubblica morale, decaduta dopo tanti anni di sanguinose guerre civili, temperando principî di severità con norme di generosità e di clemenza con una lunga serie di provvedimenti tra loro coordinati; associò al potere le classi ricche e conservatrici dei senatori e dei cavalieri con quelle dei minori cittadini e persino con le più umili che venivano raccolte in potenti sodalizi, legati all'imperatore.

Se l'opera di Augusto riuscì a diffondersi fra tutti i popoli e superando i secoli è ancor viva tra noi, non dipende però dalla sola virtù militare e politica che il tempo edace consuma e distrugge; fu pur frutto dell'amore e del rispetto per le arti e per le scienze. Il Mausoleo potè un giorno essere umiliato ad accogliere goffe ed allegre rappresentazioni teatrali; ma Augusto, esimio cultore di lettere, è ancora presente nei posteri anche per l'egregio racconto che egli stesso distese delle sue gesta; vive sopratutto per il verso di Virgilio, di Orazio, la musa storica di Livio; i tre grandi scrittori, che pur appartenendo al partito contrario all'imperatore, vennero da questi attratti con la nobiltà degli intenti politici e la generosità del contegno e dell'animo.

Chi, muovendo da un'esclusiva e anche cieca ammirazione degli antichi istituti costituzionali giudichi l'opera di Augusto, può essere oggi indotto, come lo furono talora i suoi nemici, a biasimare l'opera del grande imperatore; ma lo storico, che vive della necessità e della realtà dei fatti, constata che se vi furono malcontenti e anche danneggiati, la grande massa dei Romani, degli Italici, dei provinciali, dal nuovo assetto di Augusto ritrassero grandi vantaggi.

Salvo brevi rivoluzioni militari nell'interno, salvo qualche ri-

bellione di palazzo, piccoli soffi di vento che increspano appena le onde di un mare tranquillo, Roma, l'Italia, l'Impero ebbero pace sicura e proficua.

Agli Italici rimase ancora per qualche generazione la preponderanza in tutto il mondo civile, mentre le istituzioni Romane favorivano quella diffusione di civiltà per cui ancora le nazioni occidentali dell'Europa sono figlie dell'antica Roma.

L'animo eccelso, ma impetuoso e sopratutto la brevità della vita avevano impedito a Cesare di ristabilire l'ordine. Augusto che ne ereditò l'opera, la seppe condurre a compimento e per raggiungere tal fine, gli valse sopratutto un senso di mirabile equilibrio.

Meno facile di Cesare alle amicizie, non fu come lui vittima di incontentabili clienti; meno facile di Cesare ad accettare immodesti onori, che non furono ultima causa della morte di lui, rifiutò costantemente quelle cariche che l'avrebbero esposto all'invidia. Rifiutò la dittatura perpetua coperta da Cesare e non volle, come Pompeo Magno, essere console senza collega. Nel suo monumento, mentre si vanta di aver rifiutato tali onori, Augusto ricorda invece con orgoglio gli uffici più modesti ma onerosi che gli procurò il dover provvedere grano ai cittadini afflitti dalla carestia e terreni per tutti coloro che avevano combattuto per la patria.

Non meno nobili sono le parole con cui Augusto si vanta di non aver mai dichiarato guerra per ragioni ingiuste e di aver sempre concesso il perdono ai nemici di Roma quando ciò potesse aver luogo senza pubblico danno.

Fra le varie benemerenze di Augusto v'è l'aver innalzato e costruito più di ottanta templi e di aver arricchito Roma di quei meravigliosi e cospicui monumenti per i quali la Città eterna era considerata la degna capitale del mondo.

***

Oggi il Governo nazionale d'Italia si prepara con un vasto piano edilizio a rinnovare la Città, ad isolare i monumenti, ad abbattere tutto ciò che li deturpa.

Qualunque cittadino d'Italia non può che applaudire a questo disegno ed auguriamoci che coloro, ai quali sarà affidato codesto incarico, dallo studio dell'antico, dalla conoscenza dei monumenti che sono chiamati a restaurare, traggano criteri e norme che rispondano alle intenzioni di chi affiderà loro il mandato. Auguriamoci che il Mausoleo di Augusto sia tra quelli che in primo luogo richiamino l'attenzione del Governo; occorrerà isolarlo e restaurarlo secondo quanto richiede la grande maestà del monumento.

Ad audizioni sia pur nobili e grandi di carattere musicale, a convegni politici possono provvedere edifici moderni più opportuni e adatti.

Un valoroso e autorevole critico, illustrando recentemente la Mole Adriana, chiedeva che non ne venisse turbato il silenzio.

Un analogo voto sorge in difesa del luogo sacro che accolse le ceneri di Augusto, di Agrippa e dell'eroico Germanico, al quale l'invidia tolse la gloria di rendere romana e civile la vasta regione fra il Reno e l'Elba.

Gli Italiani e gli stranieri, che in pellegrinaggio per secoli e secoli ancora continueranno ad affluire nella città Eterna, visiteranno con rispetto il Monumento rivendicato dall'onta dei tempi e al loro spirito si ripresenterà quel Grande che per cinquantotto anni di governo non mirò che alla fortuna di Roma, dell'Italia, della civiltà Latina.

ETTORE PAIS.

AFRICA ROMANA E PALILIE

Quest'anno per la prima volta, per la celebrazione della Giornata Coloniale al 21 aprile, il nome d'Africa sarà solennemente riunito a quello augusto di Roma. Per verità ondate d'invasori e barriere impraticabili di barbarie non erano mai riuscite a scindere e a disciogliere del tutto l'associazione dei due nomi, nè avevano mai ottenuto che la memoria di Roma fosse affatto cancellata nelle terre africane. Quando più inaccessibili agli Europei si erano fatte le sponde meridionali e orientali del Mediterraneo, e ogni altro nome di uomini e di cose europee era fuggito dalla mente degli indigeni imbarbariti, solo di Rumi si parlava come di uomini bianchi di oltre mare, e ad essi era attribuita ogni costruzione, ogni rovina, ogni tracciato stradale, ogni ponte, quanto insomma superava i limiti angusti della vita e della edilizia nuova. E Roma dal suo canto, sia pure soltanto in veste di banditrice di dottrina religiosa, non aveva mai lasciato intentato alcun mezzo per riallacciare le relazioni col continente africano. Nè gli insuccessi o le sconfitte più tragiche avevano mai interrotto la serie ostinata dei tentativi. Pochi avvenimenti della storia del papato mi sembrano più commoventi della conversione alla fede cristiana di un re del Congo alla fine del secolo XVI, e dell'ambasceria da quel re inviata alla Santa Sede, del vecchio ambasciatore negro che dopo interminabile viaggio giunge quasi morente a Roma, e che pochi giorni dopo infatti muore tra le braccia di Paolo V pontefice romano, recatosi a confortarlo in quegli estremi momenti.

Se mai il distacco era avvenuto in questi ultimi anni, quando, ricostituitasi l'unità d'Italia, a molti italiani parve nulla più vi fosse da fare, se non forse dimostrare agli altri, quanto profondo e disinteressato fosse negli italiani il rispetto per tutte le libertà degli altri popoli, e quanto rigido e intransigente l'anticlericalismo. Per queste tendenze che erano così lontane da ogni senso di romanità ci rifiutammo alle imprese d'Egitto e di Tunisi, recalcitrammo ciechi e stolti a chi aveva pur ricondotto la nostra bandiera in terra africana, tremammo dell'Africa orrenda, e dalle ambe desolate, volemmo non solo che restasse inulta, ma che assurgesse a grave e insanabile sconfitta nazionale un fatto d'arme sfortunato ma onorevole, e dopo quel fatto d'arme, mentre la plebaglia eccitata da ignobili arruffoni politici strappava le rotaie dei treni, le persone per bene ascoltavano con tranquilla deferenza un nostro poeta che scriveva:

Io bevo all'arme tue, Negus Neghesti.

Che cosa avreste mai scritto, miope verseggiatore, se vi foste per caso trovato a vivere, quando Annibale aveva per la terza volta sconfitto a Canne i Romani?

Basta; quel periodo di smarrimento è definitivamente cessato, e intanto l'opera silenziosa, inavvertita, tenace di pochi italiani è riuscita a scongiurare il pericolo di abbandoni e di inazioni, è riuscita ad assicurare alla Patria una quarta sponda del suo mare, e ha persistito con appassionato fervore, pure in mezzo ad errori e a delusioni, a cooperare ai grandi disegni della storia con quella fede talora inconsapevole, ma appunto tanto più degna di rispetto, quanto meno illuminata nella sua vita e incerta di successo e di premio. *Audet nunc redire virtus.* E mentre in ogni capoluogo di provincia italiana il prossimo ventuno aprile uomini benemeriti parlando dell'opera imperiale che l'Italia deve svolgere nel mondo, renderanno finalmente non vacuo omaggio a Roma madre, Colui che più potentemente e più genialmente di ogni altro impersona lo spirito della nuova Italia vittoriosa e volenterosa, attraversa alla testa di possenti navi il *mare nostrum*, ed entra in comunione con la terra che vide la nostra gloria, che s'illuminò del sole della nostra civiltà, ed attende ora il beneficio dell'opera nostra rinnovata. Era necessario ed urgente che all'alta intelligenza e al grande cuore di chi deve guidarci non mancasse quest'altra esperienza, era necessario ed urgente, che non le relazioni e i libri, ma l'acre profumo beatificante della brezza mediterranea, ma la possanza del sole e la violenza della luce africana avessero a rivelargli più vasti e più incoercibili i problemi fatali della terra e del mare d'Italia.

Grandi giornate pertanto per il nostro avvenire coloniale quelle di questo fiorente aprile. E giustamente le riviste, che, come questa ormai gloriosa, rappresentano una tradizione di vigile attenzione e di pensosa sensibilità rispetto ai fatti della vita contemporanea non mancano di rilevare l'importanza di questi momenti.

Sarà utile, io credo, riguardarsi un po' indietro, valutare il cammino fatto, e spero che non mancherà chi sappia preparare questo sguardo retrospettivo sulle questioni più ampie e più grandiose che la nostra breve storia coloniale ci ha posto. Io vorrei non sembrasse inopportuna e petulante presunzione la mia di cominciare oggi a ricordare qualche cosa dei risultati ottenuti sinora dalla ricerca archeologica nella nostra colonia mediterranea. Non voglio in alcun modo lasciarmi indurre a concedere agli studi che professo troppo più largo posto di quello che meritano, ma in fondo una delle ragioni non ultime della popolarità e del fervore entusiastico con cui fu nell'ottobre del 1911 accettata la guerra libica fu proprio quella delle memorie storiche ed archeologiche.

Nei primi giorni della conquista un indovinato disegno di Fortunino Matania nella *Illustrazione Italiana* mostrava un marinaio italiano che sotto le zolle della nuova sponda ritrovava le ossa e le armi di un legionario romano. E il nobile pavimento a mosaico di casa romana che incontrarono i bersaglieri del colonnello Fara nel cavare le loro prime trincee ad Ain Zara, e l'arco di Marco Aurelio a Tripoli saldo ancora sui quattro suoi fornici e ancora esaltante nel sonoro linguaggio latino della sua iscrizione la gloria e i

benefici del saggio imperatore sembrarono al nostro popolo, così fondamentalmente rispettoso del diritto, i maggiori titoli giustificativi della nostra azione guerresca. Non solo, ma in fondo delle varie attività spese nelle nostre colonie finora quelle che hanno procurato minori fastidi e minori dispiaceri credo siano state proprio quelle archeologiche.

Nessuno forse osava pensare, che dalla nostra modesta conquista della più squallida e della più desolata tra le province dell'Impero Ottomano sarebbero venuti risultati così sorprendenti per la conoscenza delle antichità e per la glorificazione della romanità imperiale. In pochi anni i due musei di Bengasi e di Tripoli sono divenuti tra i primissimi di tutta l'Africa Settentrionale, e per quanto riguarda la scultura notevolmente superiori per numero e per pregio di pezzi non solo ai musei francesi di Tunisia e d'Algeria, ma allo stesso grandioso museo di Alessandria d'Egitto.

Cirene ci ha reso uno dei più insigni e dei più attraenti capolavori dell'arte antica: la Venere famosa che, inviata in omaggio dalla colonia alla capitale, forma ora uno dei massimi ornamenti del Museo Nazionale Romano. Quando potranno esser condotti con maggiore larghezza, gli scavi di Cirene ci restituiranno monumenti cospicui dai primi stanziamenti dei coloni greci nel VI secolo a. Cr. alla tarda età cristiana. Già si è potuto identificare uno dei più arcaici templi della architettura greca, e tra poco saranno pubblicate epigrafi preziosissime: leggi sacre dell'antica colonia ellenica, lettere di Augusto al governatore romano ecc.

La Tripolitania poi ci rende con Leptis Magna l'esemplare per prodigioso stato di conservazione forse più bello e più ricco di una grande città romana dell'impero. Archi trionfali, portici, terre, basilica, foro, circo, acquedotti e cisterne, porto, antemurale e faro tornano alla luce in gigantesche proporzioni, folti di colonne e di statue. Mentre altrove non abbiamo che le tracce o lo scheletro nudo di antiche città, qui pare pulsi fervida ancora la vita, e il fascino è accresciuto dalla flora africana e dalle sabbie che circondano tanto trionfo di romanità.

E accanto a questi grandiosissimi campi di scavo, altre già prospere e fastose città romane, per la miseria della nostra documentazione letteraria note sinora poco più che di nome, si illuminano per ogni sorta di scoperte di viva luce. Tolemaide vede risorgere le colonne di una sua grandiosa basilica e la grande porta turrita della città, Teuchira le robuste sue mura, Apollonia e Barce possono celare importanti segreti sotto i cumuli paurosi delle murature squassate e abbattute da violenti terremoti. Sabratha, l'ultimo ad occidente dei grandi centri della Libia, era fino a due anni fa nota poco più che per il nome. Si sapeva che aveva per qualche tempo avuto floridezza di città durante l'impero, e che un'avventura sgradevole vi aveva corso lo strambo scrittore latino del tardo impero Apuleio di Madaura. Lavori di scavo e di restauro iniziati nel 1924 sotto l'energica direzione di Renato Bartoccini ci hanno reso un vasto anfiteatro, grande come due terzi del Colosseo, un grande tempio con notevoli avanzi della sua decorazione architettonica e statuaria, un piccolo

edificio termale, un centinaio di iscrizioni, una basilica cristiana col suo battistero e strade e case private. Ville romane a Gurgi e a Zliten hanno restituito pavimenti a mosaico colorati che sono tra i più fini esemplari di quest'arte.

Scoperte di nessun valore estetico, ma di alta importanza storica sono poi quelle fatte a Ingilah presso Suani Beni Adem. Ha colà condotto una sua lunga vita un villaggio cristiano; delle abitazioni nessuna traccia, probabilmente non ebbero mai l'onore di una solida costruzione con materiale durevole; qualche rimasuglio di pietra e di decorazione architettonica in marmo accenna forse alla chiesa che l'ira musulmana distrusse dalle fondamenta. Ma sono rimaste a render testimonianza le tombe. Povere tombe costruite con cumuli di pietre rivestiti di intonaco. Su quegli intonachi sono incise o dipinte lunghe iscrizioni latine, ricche di invocazioni e di preghiere e datate. Le date son segnate con l'era della creazione del mondo e con le indizioni. Tali date, se, come si deve ritenere, il calcolo dell'era del mondo concorda col calcolo bizantino, corrispondono agli anni di Cristo dal 990 al 1004.

Nel secolo XI pertanto, dopo quattro secoli dall'invasione araba piccole comunità cristiane perdute nel deserto libico, avulse da ogni comunicazione col resto del mondo, conservavano tenacemente la loro fede e la lingua latina non solo come lingua liturgica, ma come lingua dalla quale traevano i loro nomi propri. Quando questa nostra Italia stessa risuonava di nomi barbarici, e Berengario e Udalrico e Guido e Childeperto, quei poveri africani portavano ancora i bellissimi nomi latini di Petrus, Speratus, il nome sopra ogni altro cristiano di Maria.

Per tale complesso di rivelazioni della sua passata storia la Tripolitania ha cominciato ad attrarre su di sè l'attenzione del mondo colto, mentre non avrebbe ancora avuto ragioni speciali d'interessarlo per altre sue forme di attività, per altri suoi aspetti di vita. Il Convegno Internazionale d'Archeologia genialmente ideato e sapientemente organizzato dal governatore conte Volpi fece sì, che un certo numero di uomini eminenti per meriti scientifici e per alte posizioni sociali nei vari paesi d'Europa prendesse l'anno scorso visione di alcuni tratti e di alcune cose della nostra Tripolitania. E gli ospiti non ebbero soltanto ad interessarsi di scoperte archeologiche, nè solo per esse ebbero ad esprimere la loro viva ammirazione. Ricorderò sempre come una delle maggiori soddisfazioni del mio orgoglio quella di aver potuto fare per una volta con degli ospiti stranieri *le tour du propriétaire* attraverso campi che si ridestavano alla vita e alla prosperità in un paese tranquillo, ordinato e laborioso.

Nè solo questo risultato utile, ma limitato e passeggero credo possa derivarsi dalla ricerca archeologica in Libia. Da essa dobbiamo riguadagnare un più degno concetto della storia di Roma. Ci avvediamo ora, quanto questa storia gloriosa è stata misconosciuta ed abbassata. Una critica forse inconsapevolmente ostile, alla quale noi ci inchinammo supinamente, adottato come criterio fondamentale questo, che la tradizione storica latina non aveva fatto che esagerare il buono ed attenuare il cattivo, ebbe buon giuoco per tentare la completa demolizione della grandezza romana. Per l'impero aiutò

a questa demolizione il miserando stato delle nostre fonti letterarie, contenute tutte nei pettegolezzi meschini di Suetonio e della Historia Augusta, e nella implacabile avversione di Tacito. E così per la comune cultura la storia dell'impero è decadenza. Le guerre puniche segnano la fine della grandezza romana, con le vittorie in Asia dilagano i mali costumi, Catone è l'ultimo onest'uomo che tenta ad essi vanamente di opporsi, poi fino a Romolo Augustolo i Romani si ficcano le dita in gola per continuare le cene oltre la sazietà, si pigliano mostruosi divertimenti nell'Anfiteatro o nel Circo, o inventano raffinati tormenti per aver ragione dei Cristiani.

Nelle opere immense tuttora vive e presenti nelle vastità delle provincie possiamo trovare il più tangibile contrasto alla stoltezza di queste concezioni; nè noi stessi possiamo valutare, quale potrà essere l'efficacia di una rinsaldata e risanata coscienza della romanità, così come non potevano neppure i più illuminati e tenaci assertori della impresa libica valutare nel 1911 quale poderoso apporto al risveglio di una italiana volontà di grandezza abbia costituito quell'atto. La più esatta cognizione di questi vantaggi arrecatici desterà in noi un senso di amore per le nostre colonie, senso che è necessario in dominatori del nostro temperamento e della nostra alta e vetusta umanità e che l'umile poesia popolare della guerra di Libia sentiva già in modo vago ed ingenuo, quando cantava: « Tripoli, bel suol d'amore ».

R. Paribeni.

L'ANIMA DI CASTEL SANT'ANGELO

Molti fra coloro che mi leggono hanno sicuramente visitato durante il 1911 Castel Sant'Angelo, quando, cioè, era invaso dalle cosidette « mostre retrospettive », mostre di scolture, di pitture, di ceramiche, di stoffe, d'armi, di strumenti musicali, di ferri battuti, di legni intagliati, di costumi (con vesti, guanti, scarpe, gioielli, ventagli), con ricostruzioni « di ambienti medico-farmaceutici » e, sino, di « vecchie cucine ».

Le mostre in sè stesse erano notevoli; piene di oggetti belli o interessanti, raccolti con intelligenza, disposti con ordine e con buon gusto, sì che l'esame d'essi tornava grato e istruttivo. Mai però, come allora, il grande monumento parve aver perduto solennità, mistero, sentimento, ossia quelle qualità che ne costituiscono l'anima. E quanti, infatti, avevano senso di arte e coltura e acutezza « psicologica » compresero allora che, se nelle adiacenze del castello può consentirsi che si facciano mostre e musei (quello, in ispecie, desideratissimo, della guerra), nel maschio, invece, ossia nel mausoleo di Adriano, nulla è da introdurre d'estraneo al suo carattere e alla sua storia.

V'è, infatti, nel mondo, monumento che abbia più carattere e storia maggiore? Non si è forse detto, a ragione, che la sua storia sintetizza quella di Roma?

Non si dimentichi, intanto, quale fu la sua prima destinazione, anzi la ragione stessa per cui la mole fu elevata: un sepolcro. Cominciato da Adriano e compiuto da Antonino Pio, raccolse le ceneri di quei due imperatori, poi di Lucio Vero, di Marc'Aurelio, di Commodo, di Pertinace, di Didio Giuliano, di Settimio Severo, e dei principi delle loro famiglie. Ora, chi oserebbe mettere un qualsiasi museo entro i sepolcri di Teodorico e di Galla Placidia in Ravenna? E quello che non è consentito nella vecchia città adriatica, perchè sarebbe consentito per il grande monumento romano? Sì, è vero: a Roma si è tollerata una deformazione artistica e storica assai più grave, per non dire scandalosa. Il mausoleo d'Augusto, la tomba del grande fondatore dell'impero di Roma, divenne un anfiteatro per corride di bufali e di tori; indi (dopo la proibizione di queste, emanata da Pio VIII) per giuochi equestri o feste pirotecniche o balli

(famoso tra i quali quello dato nel 1818 a Francesco I d'Austria); poi, coperto nel 1880, prese il nome di Anfiteatro Umberto I e vide ogni sorta di spettacoli e veglioni furiosi, e, finalmente, nel 1911 si tramutò in sala di concerti, non conservando di Augusto che il nome di Augusteo! Ma, a parte la meritata fortuna dei concerti e la bellezza del ritrovo, non costituisce forse il fatto, in sè stesso, una vera e indegna contaminazione? Chi avrebbe consentito, oggi, alla famiglia Corèa di nascondere e soverchiare e adattare i ruderi dell'insigne mausoleo per ridurlo a luogo di pubblici spettacoli, come le fu consentito ora è un secolo e mezzo? Chi non si sente certo che ogni classe di studiosi e di artisti sarebbe oggi clamorosamente insorta?

***

Si va da taluni ripetendo che Adriano prese l'idea del suo sepolcro dal sepolcro di Mausolo, donde il nome di mausoleo; e si va, in conforto della tesi, asserendo che questo era rotondo. Ma il sepolcro di Mausolo in Alicarnasso non era affatto rotondo, e lo rivelarono gli scavi fatti dagl'Inglesi poco oltre la metà del secolo scorso. Non altro insomma, si derivò dal sepolcro di Mausolo se non il nome generico di mausoleo, a significare grandezza e magnificenza, perchè la mole alzata al sàtrapo persiano dalla sconsolata Artemisia era così superba da venir annoverata tra le sette maraviglie del mondo.

D'altra parte il tipo architettonico del sepolcro di Adriano, consistente in un enorme podio circolare superato da un cono di terra tutto ombrato d'alberi sempreverdi, era stato almeno da più di un secolo e mezzo, adottato in Roma o ne' suoi dintorni, nel sepolcro appunto d'Augusto, in quello di Lucilio Peto, di L. Licinio Lucullo, di Cecilia Metella, e in altri. E non era di derivazione greca, bensì di tipo etrusco. Si rammenti, comunque, che, mentre il sepolcro di Mausolo risaliva alla metà del IV secolo avanti Cristo, le tombe a tumulo di Caere o Cerveteri erano già, d'almeno due secoli, più antiche. Nè l'esempio veniva da cose minuscole, perchè alcune sono così vaste da misurare, in giro, 120 metri.

Strabone descrive il sepolcro d'Augusto in questo modo: «Un gran tumulo di terra, innalzato sopra un'alta crepidine di marmo bianco ed ombreggiato da alberi sempre verdi fino alla cima, sulla quale è la statua di bronzo di Cesare Augusto. Sotto il tumulo, poi sono le celle mortuarie di lui, de' congiunti suoi e de' suoi famigliari». Vi furono, infatti, sepolti Agrippa, Ottavio, Germanico, Claudio, e, per ultimo, Nerva. A costui successe nell'impero, Traiano; ma la sua salma, trasferita, con interminabile funerale, dalla Cilicia a Roma, fu chiusa in un'arca d'oro a pie' della sua colonna onoraria. Indi Adriano cominciò la costruzione del sepolcro, detto appunto dal suo nome *mole adriana*.

Al tipo tradizionale egli aggiunse il grande basamento quadrato, sul quale svolse il vero e proprio sepolcro circolare del diametro

di 65 metri e con in vetta il bosco funebre. Io penso quale maraviglia dovett'essere quel grande cono coperto di pini e di cipressi, ora severamente immobili nell'aria calma, ora frementi e curvantisi al vento e alle tempeste, quasi che il monumento avesse un moto, una vita. Un'idea, quantunque esigua, possono dare i cipressi che ondeggiano sui colli dove furono i castelli di Montaperti e di Simifonti o quelli pure che cingono, sul Ronco e nel campo di battaglia di Rivoli, i cippi commemoranti Gastone di Foix e Napoleone I.

Adriano si spense a Baia, quando già erano morti l'imperatrice Sabina ed Elio Vero (colui che avrebbe dovuto essere l'erede al trono), ma il suo corpo venne in sèguito portato a Roma; e, come la mole fu compiuta, chiuso nella sua cella, dove lo seguirono altre salme imperiali.

Tali le profonde funeree origini del monumento.

La grandezza, la forma, la robustezza davano al mausoleo d'Adriano aspetto di ròcca. Fu sicuramente questo che suggerì ad Aureliano l'idea di appoggiarvi le sue mura e convertirlo in fortezza. Non erano trascorsi allora più di sessant'anni da quando l'oscura e curva rampa aveva veduti gli ultimi feretri schiariti dalle faci, recare alle celle i resti dei figli e della moglie di Settimio Severo. Il mausoleo mutava destinazione: da sepolcrale in bèllica, a difesa della città.

Aureliano confidava, sì, nella potenza di Roma, ma i barbari, avanzatisi fino al Metauro, l'avevano ammonito circa l'urgenza di fasciare la città d'una nuova cinta che fu di quasi venti chilometri.

Destino non unico quello della grande tomba adriana, di cambiarsi in propugnacolo di guerra! Ognun sa che anche il sepolcro di Cecilia Metella fu (nel dugento dai Caetani) cinto di mura merlate e tramutato in torrione o maschio.

Di sepolcro divenuta fortezza, la mole adriana assunse un diverso ufficio; ebbe una diversa funzione. Ed anche cominciò ad avere un diverso aspetto, poichè sulle linee del grande basamento quadrato s'alzarono mura merlate, e altre ne sorsero in difesa della riva del Tevere. Una specie di càssero a doppio arco si elevò presto fra la testata del ponte e la via che piegava verso ovest, ossia verso la chiesa di San Pietro sòrta appena cinquant'anni dopo la morte di Aureliano. L'inutile bosco funebre, non più custodito, si disfece o fu disfatto; le tombe furono trafugate, le ceneri imperiali gettate al fiume o al vento. Sotto gli archi del càssero passarono allora le schiere salmodianti che recavansi al luogo dove il principe degli Apostoli aveva avuto il martirio, la morte e il sepolcro; ma anche (come aveva temuto Aureliano) passarono i barbari.

Vano indugiare su minori episodî. Eccoci a un'ora terribile per Roma e per la mole adriana. I Goti di Vitige, che hanno tentato la scalata delle mura in diverse parti della città, accentrano il loro

sforzo intorno alla poderosa ròcca difesa dalle milizie bizantine. Si ricordi l'assalto dei Greci al palazzo di Priamo. I Troiani,

> muri e tetti versando e torri intere,
> i travi e i palchi d'oro e i fregi tutti
> de la reggia e dei regi avean per armi.

I Bizantini, a loro volta, dalla vetta della mole abbattono sugli assalitori le statue del coronamento e le cornici e i fregi dalle teste taurine e blocchi di pietra e di tufo. I Goti non resistono al rovescio micidiale che li balza dalle scale, li atterra, li schiaccia; e si arretrano sgomenti. I soldati di Belisario alzano bensì dal fastigio alte grida di vittoria; ma è con tale vittoria che s'inizia la grande rovina del monumento.

***

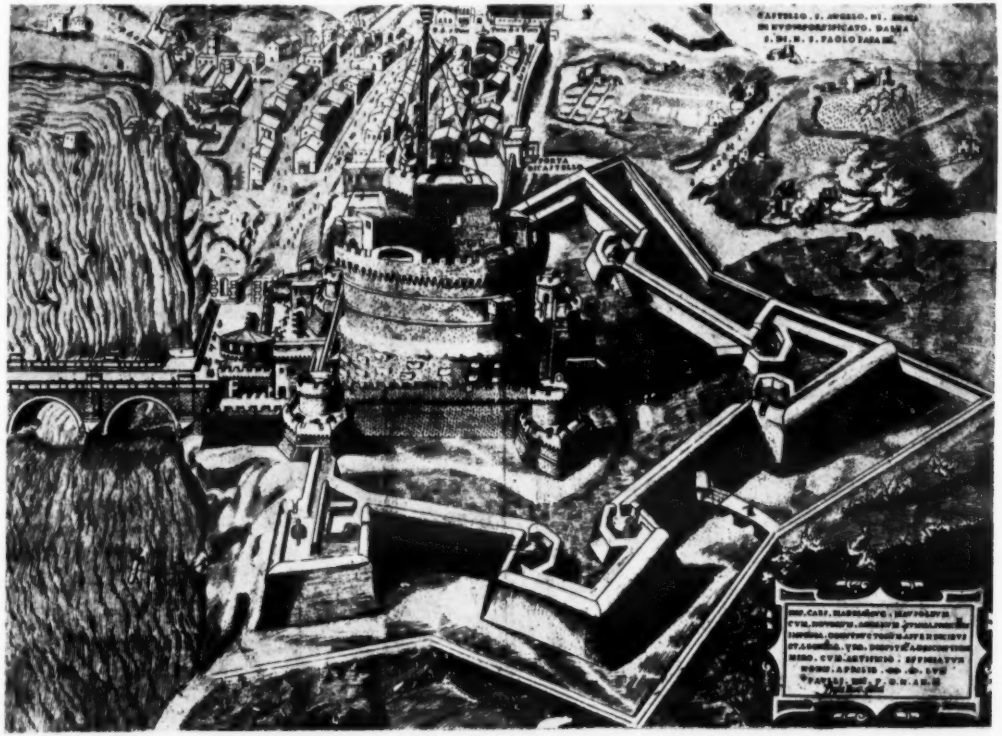
Siamo al 590. Infuria su tutta Italia una delle più spaventose pestilenze che la storia registri, su tutto in Roma. N'è colto mortalmente lo stesso pontefice, Pelagio II, a cui succede un diacono della chiesa, che vivea santamente raccolto nel monastero di Sant'Andrea. Questi assunse il nome di Gregorio e salì così alto nelle scienze divine, nella politica, nell'esempio d'ogni austera virtù, da venir chiamato Gregorio Magno e proclamato santo. Durante, dunque, il maggiore infierire della peste, egli per placare l'ira di Dio indice una processione di Penitenza. Chi non è infermo, v'accorre, poichè allora nessuna legge d'igiene è sorta ad opporsi agli affollamenti. E la processione si snoda divisa in varie schiere: il clero secolare, gli uomini, le vergini, le maritate, le vedove, i poveri, i fanciulli.

Quando Gregorio, in testa alla Litania, è per entrare sul ponte Elio, una luce improvvisa balena sul culmine della mole adriana, un fremito d'ali possenti scuote l'aria. È l'arcangelo Michele che si è posato lassù e che rimette la spada fiammeggiante nel fodero come segno di pace.

A questa leggenda segue lassù, nei primissimi anni del secolo VII, un oratorio dedicato a Michele, e detto poeticamente di Sant'Angelo o dell'Arcangelo *inter nubes*, oppure *usque ad coelos*, e da esso derivano il nome di Castel Sant'Angelo dato popolarmente al monumento, e la più tarda figurazione dell'angelo che lo sormonta.

Ma la leggenda, l'oratorio, la figura dell'angelo librato nell'aerea cima, il nome dato alla mole non mutano la cupa natura di questa, la quale da sepolcro e da fortezza non tarda a tramutarsi anche in prigione, anzi ad essere nel medesimo tempo fortezza, prigione e sepolcro.

Ecco apparire, tra' suoi merli, famosa e formosa, la potente figura di Teodora moglie di Teofilatto, console e senatore di Roma, ed àrbitra del papato. In tanta signoria le succede la figlia Marozia non meno celebre e perversa, la quale avvolge, nella sua volontà e nella sua sensualità, Sergio III e ne ha un figlio che, divenuto ventenne, ella vuole che sia papa.



CASTEL SANT'ANGELO NEL 1557

A raggiungere lo scopo, fa imprigionar nella mole Giovanni X, che la cronaca diceva già stato amante di Teodora, sua madre, e ve lo fa morire strangolato, iniziando così la serie delle grandi tragedie di Castel Sant'Angelo.

Gagliarda era in Roma, verso la fine del secolo x, la lotta fra gli Ottoni (calati in Italia per affermarvi il loro dominio) e le grandi famiglie romane che esercitavano la loro prepotenza nell'elezione dei papi. Ottone I disse di voler che il papato uscisse da tanta schiavitù: e allora, nell'alternativa vittoriosa dei partiti avversi, nel succedersi fra l'un potere e l'altro, la città soffrì orride vicende e assistè a inumani delitti.

Non è qui il caso di aggiungere apprezzamenti ai molti e ai troppi che gli storici hanno fatto sotto l'influsso delle correnti politiche del loro tempo, ora in favore dell'impero, ora in favore della fazione romana capitanata specialmente dai Crescenzi. Ad assolute idealità morali e sociali di quel tempo c'è da creder poco! I Crescenzi volevano su tutto la potenza a tutela dei loro interessi e della loro grandezza; l'impero voleva asservire il papato alle sue mire di dominio su l'Italia e su la corona imperiale.

Scena alle azioni più spaventose è sempre Castel Sant'Angelo. È nelle sue cupe làtebre che Giovanni XIV, alla morte d'Ottone II suo elettore e protettore, vien cacciato e lasciato morir di fame. Ma gli succede un papa eletto parimenti dagli aderenti alla Germania: Giovanni XV. L'odio del partito romano contro di lui non nasce però da questo, quanto dalla sua grettezza, dal suo nepotismo, dal suo disprezzo per il clero, spesso ignorante anche nelle aule vaticane. Finchè Teofania vedova di Ottone II è in Roma, Giovanni Crescenzio frena avvedutamente ire ed atti; ma, lei partita e il Crescenzio divenuto arbitro del governo cittadino, è gran ventura per il papa poter fuggire presso Ugo di Margravia, in Tuscia, donde eccita Ottone III a ripiombare su Roma.

Non vaghiamo nella storia, per quanto estremamente interessante, che ci allontana da Castel Sant'Angelo!

Allorchè Ottone giunge a Roma, ne trova le porte spalancate e le mura sfornite di ogni difesa. Non così Castel Sant'Angelo entro cui è il Crescenzio co' suoi. Ottone chiede la resa, Crescenzio risponde con una frase oltraggiosa, l'altro ordina l'assalto, e il popolo di Roma assiste impassibile, se pure non si associa agli assalitori. Il sepolcro di Adriano, già rafforzato di torri e di merli, resiste mirabilmente e sembra confermare la sua fama d'inespugnabilità. Ma, alla fine, anche le sue torri e i suoi merli e quella sua fama crollano tra nubi di polvere, entro le quali, più che non respiri la storia, fluttua la leggenda. Ad ogni modo, quand'esse si dissipano, ecco, al sommo del tragico monumento, i nemici stringersi intorno all'alta e superba figura del Crescenzio, mozzargli il capo, gettarne il corpo in basso, urlando lui traditore, persecutore d'un papa, elettore d'un antipapa, negoziatore con Bisanzio.

Ma tale spietato accanimento, se pur cagionò la sua morte, valse alla sua gloria.

A buon conto egli erasi battuto come un eroe, contro lo straniero e per un dominio italiano in terra italiana. E quando il popolo, ravveduto, non potè apertamente celebrarlo, lo onorò imponendo spesso ai suoi figli il nome di Crescenzio.

Più sincere certo furono l'idea e la speranza di rinnovamento delle antiche libertà e di una vita affrancata dallo straniero, nell'anima veemente di Arnaldo da Brescia; e più vaste ancora, perchè tendevano a una generale emancipazione così nel campo della politica, come in quello della filosofia e della teologia. Quanto al clero, egli voleva che lo si spogliasse d'ogni bene temporale e tornasse alla primitiva umiltà cristiana. Così, ciò che più tardi Francesco d'Assisi chiese per il suo Ordine, Arnaldo aveva chiesto, sin da allora, per tutti gli ecclesiastici. Del resto egli era (come fu poi il poverello umbro) di costumi semplici e illibati. Ma le sue pretese costituivano per il clero una vera eresia. Dalla Svizzera, dov'erasi rifugiato per fuggire alle persecuzioni papali, scese in Roma seguìto da una folla persuasa che vi si potesse raffermare la libertà. L'idea non germogliò subito, ma egli era di nuovo lontano allorchè nobili e popolo ristabilirono sul Campidoglio la repubblica di Roma e il Senato. Nuova lotta coi papi e ritorno trionfale di Arnaldo in Roma! Il risultato però è poco, e si risolve nel martirio dell'insigne monaco bresciano. Mentre Federico Barbarossa s'accosta a Roma, Adriano IV, per prevenirlo nel possesso della città, cerca di atterrirla interdicendola per la prima volta. Il Senato infatti esita, cede e ricaccia Arnaldo, il quale, caduto in mano di Federico, viene consegnato al Papa, prezzo della corona imperiale. Il rogo, che distrugge il misero corpo, fuma e crepita nel recinto di Castel Sant'Angelo; e le ossa combuste e le ceneri sono gettate al Tevere perchè i Romani non giungano a trafugarle per farne reliquie.

Non la fine spaventosa e ingloriosa di Cola di Rienzo videro poi le oscure mura della mole, ma nemmeno lui potè sottrarsi alla loro ingorda storia.

I papi, asserviti ai re di Francia, sono passati in Avignone. I Romani, che li esacerbavano presenti, li invocano quando sono lontani, e perciò mandano a Clemente VI Cola di Rienzo. Intanto i Colonna e gli Orsini agitano Roma con le loro interminabili discordie. Un fratello di Cola ucciso da un Colonnese, rimane senza giustizia, ond'egli insorge più fiero. Incolto ma di fervidissimo ingegno, si nutre d'idee antiche con la lettura di Livio e di Sallustio; vuole e crede e spera d'instillarle nel popolo con la sua focosa eloquenza, quasichè avesse davanti i Romani della prisca età. Il popolo lo segue bensì, con una specie di esaltazione, ma è esaltazione esteriore, tempesta che non tocca il fondo. Più che l'idea, vince il nome di Roma. Comunque, proclama dal Campidoglio la riforma dello Stato con la cacciata dei baroni prepotenti, con una milizia di terra e di mare, con una giustizia sicura e retta, con soccorsi alle vedove e agli orfani, col ristabilimento dell'autorità del Senato a capo di una Italia unita in federazione.

Cola di Rienzo fu dalla folla chiamato a gran voce ad attuare il nuovo ordine di cose; ma tosto, tra il largo assentimento di Stati, di città, di popoli, un sordo lavorìo di sprezzo e l'accusa che si tratti d'un pazzo! Se non un pazzo, un esaltato da fortuna e grandezza inattese! Non quindi in lui i costumi dell'antica ed austera repubblica, ma quelli di un fastoso impero e la pretesa che papi, prelati e prìncipi sovrani obbediscano alle sue ingiunzioni. Poi, dalle vanità (come spesso avviene) alle crudeltà! I grandi e i nobili si ribellano occultamente, insinuano calunnie e accuse; il popolo man mano l'abbandona, e, quando insorge una piccola sommossa, egli la teme estesa a tutta Roma e si accascia come una femminuccia. Così scende dal Campidoglio, ripara in Castel Sant'Angelo e vi si spranga, mentre sua moglie fugge vestita da frate minore.

Nella città s'instaura la potestà pontificia, ma le passioni democratiche non sono ancor tutte calmate, nè mancano fautori di Cola. Il quale, invece di riaversi dallo sgomento, prima fugge a Civitavecchia, poi torna in Castel Sant'Angelo, poi ne fugge ancora, terrificato che gli Orsini possano consegnarlo ad Avignone. Alla sua fuga segue in Roma il più strano disordine, cui s'aggiunge la fiera pestilenza, quella descritta dal Boccaccio. Indi, sollevamenti, misfatti, tumulti. Cola di Rienzo ricompare. In Avignone egli ha ottenuto (intercessore Francesco Petrarca) il perdono, e di là ripresa la via di Roma, dove non tarda a ricadere ne' suoi eccessi.

Oramai per il popolo non è più il tribuno, non è più il risvegliatore di energie antiche; egli è uno strumento del papa; e, tostochè impone gabelle, la folla si solleva contro di lui, lo chiama traditore, l'insegue, lo massacra.

Dal Crescenzio ad Arnaldo, da Arnaldo a Cola, ecco dunque i sogni, le speranze di rinnovare l'antica libertà della repubblica di Roma, di rinvigorire la sovranità del suo popolo, perire nella oscurità del monumento.

***

La storia cambia carattere. Da quei moti collegati al sorgere, al fiorire, al declinare dei Comuni italiani, ossia delle repubbliche municipali, indi alla lontananza avignonese del papa, si passa alla tirannide delle Signorie, fra le quali entra lo Stato della Chiesa. Voler contenuti gli episodî castellani di quel periodo in poche pagine sarebbe stolto. D'altra parte, chi conosce il Rinascimento italiano nelle sue più ardenti espressioni, comprende ch'essi non sono che un'alternativa di crudeltà e di splendori, d'angoscie e di tripudî, di furori e di festività. Intorno e sopra la grandiosa e corrosa mole Bonifacio IX eleva un nuovo castello, Giovanni XXII lo congiunge al Vaticano mercè il corridoio merlato, Nicola V vi crea l'appartamento papale, Alessandro VI alza altri torrioni e uno ne fa riccamente decorare dal Pintoricchio. Ogni papa vi appende la fauna e la flora delle proprie imprese araldiche. E il monumento, come vive o rivive sempre nel rinnovato aspetto, vive e rivive sempre nella storia: storia d'assalti e di rifugî, di prigioni e di fughe, di sangue e

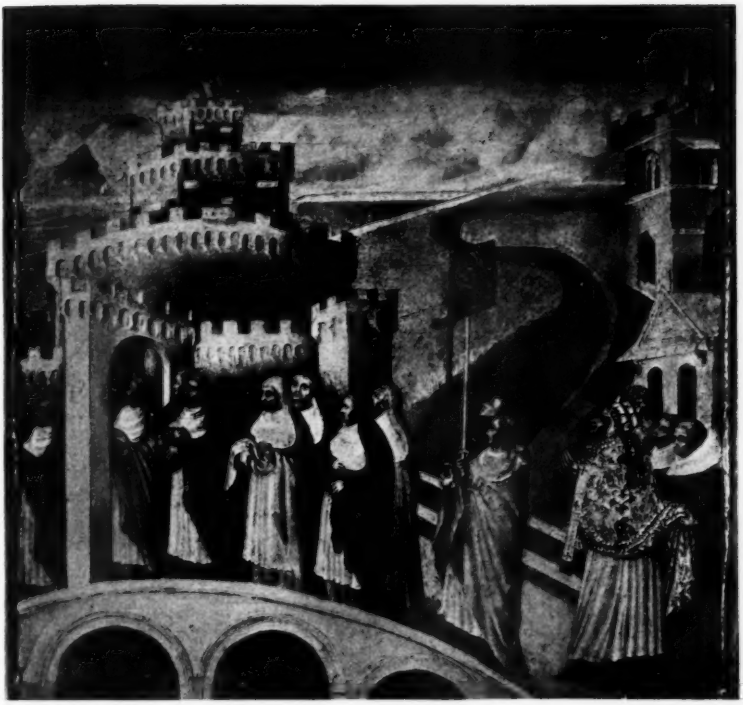
di morti; storia che accosta prìncipi a banditi, papi ad eretici, birri ad artisti, monache a cortigiane.

Per l'assenza dei Papi da Roma e per il grande scisma d'occidente, la Campagna e la città eransi man mano ridotte nelle più miserabili condizioni d'anarchia: violenze di signorotti, di vicarii, di soldati, di plebe, e quindi quotidiane ribellioni e oltraggi e rapine e delitti, giunti al sommo durante il pontificato di Martino V. Così, quando morto lui, Eugenio IV fu eletto a suo successore, trovossi di fronte a gravi pericoli, anzi a una vera rivolta: il Campidoglio invaso nuovamente, proclamata la repubblica, egli stesso minacciato nella vita, onde dovette fuggirsene, mentre s'imprigionava suo nipote e si saccheggiavano il suo palazzo e lo stesso Vaticano. Fu allora che in Eugenio nacque il primo proposito di reprimere tanto disordine: e, a raggiungere l'ardua impresa, trovò persona ben adatta: Giovanni Vitelleschi di Corneto. A lui diede il comando delle milizie e l'ordine di ristabilire in qualunque modo l'autorità papale.

Acuto nel maneggiare gli affari e pronto nel risolverli, coraggioso nell'affrontare i pericoli della guerra, e tenace nel sostenerli, rigoroso co' suoi e aspro coi nemici, Giovanni Vitelleschi fu, ad un tempo, militare e sacerdote (come, prima, il Cardinale Albornoz, come poi Giulio II), ma assai più valoroso soldato che zelante ecclesiastico. Come ecclesiastico fu dapprima Protonotario Apostolico, poi vescovo di Macerata e di Recanati, quindi Patriarca d'Alessandria donde il soprannome di Patriarca che più non l'abbandonò; infine cardinale del titolo di San Lorenzo in Lucina. Ma la sua vita è ben più memorabile per le gesta politiche e militari. Scolaro d'armi del Tartaglia, Capitano Generale di Santa Madre Chiesa, Governatore di Roma deciso ad annientare i nemici del Papa, espugnatore e saccheggiatore di Palestrina e della ròcca di Spoleto, distruttore dei Trinci signori di Foligno, egli oramai (anche perchè Eugenio IV risiede lontano) vien considerato il padrone di Roma e di gran parte dello Stato pontificio. Quattromila cavalli e duemila pedoni sono sempre pronti a reprimere qualsiasi tentativo di Signori ribelli, mentre il popolo desideroso di pace, gli perdona ogni sorta di prepotenza, ogni sorta di crudeltà perchè ha saputo ridare e conservar l'ordine.

Lo accoglie anzi, a più riprese e al ritorno da notevoli vittorie, come un trionfatore. La sua potenza è dunque al sommo, quando avviene la catastrofe. Troppo era salito perchè non desse ombra a qualche competitore: troppo erano cresciuti i suoi nemici perchè non s'adoprassero, d'ogni parte, alla sua ruina.

Il 18 marzo 1440 il Patriarca viene da San Pietro verso Monte Giordano. È alla testa della sua gente d'arme e de' suoi bagagli. Entrato nel càssero esterno di Castel Sant'Angelo, ecco uscir dalla mole e venirgli incontro Antonio del Rio da Padova Castellano papale, e tendergli amicamente la mano. Il Patriarca arresta il cavallo, che l'altro prende per le rèdini, allo scopo di tenerlo fermo e far mostra di parlar con più agio delle loro faccende. Intanto soldati e carriaggi, insieme al conte Everso dell'Anguillara, procedono, e il Patriarca li lascia passare, tanto con una spronata li avrebbe raggiunti. Ma, appena son tutti fuori, o sul ponte o sull'altra riva del



LA PROCESSIONE DI SAN GREGORIO.
DIPINTO DI SCUOLA FIORENTINA (PRIMA METÀ DEL SEC. XV)
PARIGI - MUSEO DEL LOUVRE.

Te
te
ce
st
fe
te
co
al
m
l'u
m
ti
La
de
Ur

e
Si
cà
di
al

e
m
va
ch
gl
uc
ve
ta
br

m
tu
ge
al
ro
ev
pa
Al
o a
ca
ter
su
qu
su
la
de
ler
Fi

Tevere, all'una porta del càssero vengon serrate le valve; all'altra, tesa una catena. A questo punto succede una terribile lotta. Il Del Rio cerca trascinare il cavallo e il Patriarca che v'è sopra, entro al castello. Il Patriarca si oppone, mette mano a un « forchino » per difendersi e sprona e volge il cavallo sì che sta per scavalcare la catena. Il Del Rio rimane tenacemente attaccato alle rèdini e mena un colpo di quadrello (sorta di pugnale a lama quadrata) in una coscia al Patriarca. Giunge in suo aiuto un soldato di Palestrina che, mèmore che il Patriarca ha devastata la sua patria, gli caccia nel volto l'uncino della sua alabarda corsesca. Altri sovraggiungono, che menano altri colpi. Così ferito il Patriarca, pur sempre a cavallo, è tirato, sospinto, cacciato entro il castello, e là rovesciato e percosso. La porta della mole si chiude; di qua era la possanza sterminata del Patriarca, di là è la sua miseria, la sua prigionia, la sua morte. Un attimo fiacca imperio ed orgoglio.

Gli ultimi tra i soldati, che erano ancora sul ponte, odono grida e rumore d'armi. Comprendono che il loro signore è in pericolo. Si volgono, chiamano gli altri, s'affollano alla porta di bronzo del càssero... ma questa è chiusa, sbarrata, e a loro manca ogni modo di assalto. Il conte Everso non tarda a veder la partita persa e, presto allontanatosi, esce di Roma e si ritira a Ronciglione.

Che avvenne dentro il castello? Il Patriarca, disfatto dalla lotta e dal largo sanguinare, è portato in una stanza della parte alta del maschio. Sembra che, rinvenuto e sulla via della convalescenza, vada con chi lo assiste preparandosi la fuga. Allora vien calato e chiuso in una oscura prigione. Il Machiavelli racconta che a chi gli pronosticava prossima la liberazione, il Patriarca rispose: « Gli uomini come me non si pigliano per rilasciarli ». E se la frase fu vera, fu ben giusta. Egli uscì di castello il 2 aprile, ma morto, gettato sul cataletto « in giuppetto (dice un cronista), scalzo e senza brache », e così fu portato alla chiesa della Minerva.

Quanto fosse il parlare e il terrore di tale fatto risulta dalle molte narrazioni contemporanee, non disformi nel racconto della cattura, ma varie ed incerte circa la ragione d'essa. Chi accusò Eugenio IV maltollerante del soverchio disprezzo e dominio di lui; chi alcuni suoi nemici come il cardinal Scarampi e il cardinal Mezzarota: chi Francesco Sforza, in concordia con Cosimo de' Medici, per evitare che il Patriarca si gettasse nelle Marche che lo Sforza occupava. Chi accampò altre minori cause, che qui non giova riferire. Altri invece accusarono i Fiorentini (o dicendoli d'accordo col papa o a sua insaputa) perchè sospettosi di sue mene con Nicolò Piccinino, capitano delle milizie viscontee contro i Fiorentini stessi. Una lettera del Rio alla Signoria di Firenze dà argomento a ritener ciò, ma su tutto la diretta narrazione di Pier Giampaolo Sacchi iuniore, il quale, catturato insieme allo stesso Patriarca, ebbe a scrivere ne' suoi ricordi: Della morte di lui « non potei mai in prigione saper la certezza, chè quei farisei non mi dicevano cosa vera, ma attendevano a tormentarmi e distraziarmi come i cani giorno e notte, volendo ch'io dicessi quel ch'era impossibile del trattamento finto da' Fiorentini ».

Purtroppo qui non posso proceder oltre nel famoso quanto oscuro avvenimento. Verrà giorno che scriverò a lungo su ciò. Per ora mi basti notare come a Castel Sant'Angelo, già ricco di caratteristici episodi nello scorcio dell'Impero, durante le dominazioni bizantina e barbarica, nel fiero tempo feudale e nel risveglio comunale dell'idea romana, si riferisca anche, nel periodo dei capitani di ventura, uno dei più straordinari avvenimenti.

***

Ed eccolo teatro dei drammi borgiani.

Prima di giungere a questo feroce periodo dovrei parlare dei vari governatori del castello e dei molti prigionieri, fra i quali il Plàtina celebre storico dei Papi, e Pomponio Leto, chiusi là entro per aver partecipato alla Società Segreta pagano-repubblicana degli accademici romani, nel cui seno si formò la congiura del 1468 contro Paolo II; dovrei parlare del vescovo di Viterbo, dei cardinali Giovanni Colonna e G. B. Savelli altri cospicui prigionieri castellani, e di Mariano Savelli suo fratello, che trovò modo di fuggire; dovrei parlare del Protonotario Apostolico Lorenzo Colonna atrocemente torturato e decapitato per essersi ribellato a Sisto IV mentre questi era infermo; ma « sì ne caccia il lungo tema », che non v'ha tempo se non per le figure e i fatti maggiori.

Che Alessandro VI, ossia papa Borgia, mettesse molto fervore nell'ampliare le fortificazioni di Castel Sant'Angelo, e nel volerle riccamente ornate, nessuna maraviglia. L'iberica indole sua era ad un tempo cupa e fastosa, onde a lui dovette piacere sullo squallore delle carceri gettar gli splendori dell'arte risorta, così come si gettano i fiori sopra le sepolture. Chè se non vere sepolture, certo luoghi di morte erano quelle carceri dalle quali raramente, come abbiam visto, si usciva vivi. Ne uscì viva Caterina Sforza portatavi prigioniera dal Duca Valentino, ma non così l'infelicissimo Astorre Manfredi.

Nella conquista della Romagna compiuta da Cesare Borgia, Faenza aveva eroicamente sostenuto un assedio di sei mesi e sfatate le mene di traditori interni. La pertinacia di Cesare e l'inganno alla fine vinsero, e Faenza cadde. Il Valentino firmò i capitoli della resa, fra cui uno ve n'era che prometteva salva la vita ad Astorre III, grazioso e valoroso adolescente di diciotto anni. Egli allora uscì di città, seguito dal fratello Giovanni Evangelista e dal pianto dei cittadini, per far atto di soggezione al Valentino.

Costui li accolse con vive dimostrazioni di benevolenza, ma, anzichè rilasciarli, li ritenne seco al campo, poi li mandò a Roma. Anche là furono benignamente ricevuti da Alessandro VI, ma poi internati in Castel Sant'Angelo.

Cesare, intanto, si accorgeva che Faenza pensava sempre al suo signore così bello, giovine, mite. Non conveniva dunque tollerare il pericolo che la generosa città romagnola potesse rivolerlo. A notte, i due poveri giovani, nell'oscurità di una stanza della lugubre mole, furono strozzati; poi i loro cadaveri portati fuori e gettati nel Tevere

Poche grida soffocate, poi un breve silenzio e due tonfi nell'acqua. E a mattina i due corpi furono ripescati e seppelliti.

Ma coloro che, sospettati dai Borgia, entravano nel Castello come in luogo di supplizio, furono legione. Ricordiamo i più cospicui: Bartolomeo Flòrido arcivescovo di Cosenza, Giacomo Santa Croce, i cardinali Gian Battista Orsini e Giovanni Michiel. La fine d'ognun d'essi è una spaventosa tragedia.

È troppo noto il tracollo della potenza di Cesare Borgia. Morto Alessandro VI, egli avrebbe sicuramente dominato il conclave, facendo eleggere un papa di sua scelta; ma, disgraziatamente per lui, in quei giorni giaceva infermo. Narrò infatti al Machiavelli: « Io avevo pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre, e a tutto avevo trovato rimedio, eccetto che non pensai mai, in su la sua morte, di stare ancor io per morire ».

Castel Sant'Angelo torna nella grande scena finale dei Borgia a grandeggiare nel fondo. Il Valentino, pur dal suo letto d'angoscia, procura che il Castello gli venga consegnato. Egli vuol ripararvi perchè già avverte il sollevarsi a tumulto del popolo e dei baroni. Alcuni cardinali, intanto, atterriti da opposte minacce, vogliono eleggere il nuovo papa entro i poderosi baluardi. Nemmeno là altri si tengono sicuri. Cesare alla fine esce di Roma, e il conclave si tiene in Vaticano. Poi torna patrocinatore, non più di Spagna ma di Francia, indebolito di forze per la malattia, indebolito di milizie, virtualmente perduto quando gli Orsini e i Colonna si uniscono in favore della Spagna. Il nuovo papa Pio III, eletto appena tre settimane avanti, giace moribondo in letto, quando Cesare Borgia traversa, silenzioso, il corridoio vaticano e ripara in Castel Sant'Angelo. Ed eccolo là, solo e disperato, dove tanti suoi prigionieri erano morti vittime della sua crudeltà o avevano dolorato in atroci sofferenze.

***

Allorchè Alessandro VI passava sotto Castel Sant'Angelo o vi era per lui qualche argomento di letizia, dalla vetta dei bastioni tuonava l'artiglieria. Giulio II lo predilesse poi come luogo di pace, e, nell'estate, anche come luogo di frescura. Veniva dal Vaticano in portantina per il corridoio, saliva alla vetta a mezzo di un ascensore. Di lassù ei godevasi la vista di Roma e contemplava giuochi, feste e cortei che si svolgevano sul ponte o sulla piazza della riva opposta. Là sentivasi più calmo e più sicuro, e più sicuro anche riteneva il suo gran tesoro di monete e d'oggetti preziosi, fra i quali la tiara.

Da lui fu costrutta, per sua delizia, l'alta loggetta che guarda il Tevere; da lui fatta martellare, per la sua manìa conteggiatrice, la prima cassa forte. Già sotto Innocenzo VIII il Castello aveva visto qualche commedia antica, rintracciata dall'Umanesimo e recitata.

Sotto Giulio II udì esecuzioni musicali; più tardi, con Leone X *I Suppositi* dell'Ariosto, per i quali Raffaello dipinse la decorazione. Le luminarie, forse iniziate da Pio II, divennero più ricche e frequenti; altre musiche, altre commedie, altri banchetti e fuochi d'artificio e le famose girandole istituite da Urbano VIII, formate da

quasi 5000 razzi che salivano simultaneamente per un cunicolo verticale e balzavano e scoppiavano fuori e si spandevano come un enorme fragoroso ciuffo che tutta Roma vedeva e udiva. E sempre nuovi abbellimenti e aggiunte negli appartamenti superiori: vòlte ricche di stucchi e di pitture, in cui si esercitarono gli scolari di Raffaello, da Giulio Romano e da Giovanni da Udine a Perin del Vaga, indi il Sermoneta, Pellegrino Tibaldi, Luzio Luzi; soffitti a cassettoni rinfiancati da magnifici fregi, e ai muri stoffe, e tappeti al suolo. Ma in mezzo a tanta festività anche un continuo e vasto afforzamento della mole ad uso di ròcca, un accrescimento d'artiglieria, un aumentare e inasprire di prigioni e di prigionieri. Prossime ai piacevoli spassi, grida di soldati, minacce di carcerieri, gèmiti di carcerati. E sempre nuove e spaventose tragedie: tragedie di persone, e nel 1527 anche tragedia di tutta Roma: il Sacco!

Clemente VII, appena gli Imperiali entrano in Roma, traversa il corridoio vaticano, si chiude e si sbarra in Castello e vi rimane prigioniero mentre una furibonda accozzaglia di Spagnuoli cattolici e di Tedeschi luterani invade, devasta, incendia, ruba, tormenta, massacra. Non v'ha chi non frema ancora alla lettura delle inaudite barbarie allora consumate, ma non v'ha nemmeno chi non sorrida alle spavalde affermazioni di Benvenuto Cellini quando si vanta d'aver ucciso il Conestabile di Borbone con certo suo colpo di archibugio sparato appunto dalla mole. È per sua virtù che si salva il papa? Egli pensa d'aver anche salvato il papato: ma poi non tarda molt'anni a esser imprigionato nel teatro medesimo della sua mirabile gesta, sotto l'accusa d'aver ritenuto a suo vantaggio gioie di grande valore rubate a Clemente VII. Famosissima la sua fuga, da lui narrata con prodigiosa efficacia, ma non senza, certamente, qualche amplificazione. Comunque, ci è tolto ogni controllo, nient'altro possedendo che il suo racconto.

I prigionieri intanto si succedono ai prigionieri, i supplizi ai supplizi. Noi incontriamo per le oscure carceri Ortensia Farnese, il cardinal Carafa, Vittoria Accoramboni, Beatrice Cenci, Giordano Bruno, Giacinto Contini accusato d'aver fatto sortilegi per la morte d'Urbano VIII, Isabella d'Alfonso Gonzaga, il conte di Beaupuy, Alessandro Maria Orisini, Fra' Diavolo, Cagliostro. Chi non muore strozzato, dentro quelle mura, come il cardinal Carafa e il diciottenne Troilo Savelli, muore poco lungi, decapitato sulla piazza del Ponte come la Cenci, o bruciato in Campo dei Fiori come Giordano Bruno, Cagliostro ne esce bensì incolume, ma per finire in un'altra prigione pontificia, nel forte di San Leo, e morirvi.

Gli ultimi prigionieri sono quelli politici di Gregorio XVI e di Pio IX.

***

Dallo scorcio del Cinquecento in poi il Castello non erasi quasi più abbellito di opere d'arte. I papi, che nel secolo XV e specialmente durante il XVI, sino cioè a Clemente VIII, avevano amato andarvi e talora soggiornarvi, preferirono il Palazzo del Quirinale, cominciato al tempo di Gregorio XIII.

Castel Sant'Angelo diventò sempre più fortezza, sempre più quartiere, sempre più prigione. Le trasformazioni furono incessanti e grandi specialmente sotto Paolo IV imbarcatosi nella disastrosa guerra contro Spagna; la vita che vi si condusse fu sempre più triste; e il monumento, alterato e trasandato. Nessuno, ad esempio, può immaginare che cos'era d'indisciplinato e di sregolato tutto il servizio carcerario entro l'enorme edificio, al tempo di Clemente VIII. Gente esterna che entrava a conversare coi carcerati, gente che li serviva e poi poteva uscire per Roma, custodi che riferivano le ambasciate, soldati che portavano lettere. Per le milizie come per i prigionieri, stanze e giacigli lerci. E il monumento non meno cupo e sinistro.

Troppo ancora ci sarebbe a dire: ma oramai basta.

Nel 1870 era ancora caserma e tale rimase sino al 1901 quando cominciò un largo e benefico lavoro di restauro e di liberazione da una greve lebbra di superfetazioni volgari e sconce.

Ma nella sua poderosa vastità, nelle sue immense oscure rampe, nelle sue prigioni soffocanti, nella cella sepolcrale vuota come le occhiaie di un teschio, nelle ornatissime sale dei papi, nei bastioni merlati, nelle loggie aeree, nelle semisepolte oliare, nella stanza del Tesoro, nella cappella michelangiolesca, nella campana della giustizia, nell'angelo librato al sommo, palpita sempre la storia e la leggenda, che fanno di Castel Sant'Angelo il più singolare monumento del mondo. E chi quella storia e quella leggenda conosce a fondo, e quindi d'esso conosce la terribile anima, non può tollerare il pensiero che oggetti estranei, di qualsiasi genere, invadano il luogo, ne turbino la solitudine, ne sconvolgano il fascino. Per i suoi spazi si aggirano ombre d'imperatori e di papi, di cardinali e di capitani di ventura, di monaci e di eretici, di cortigiane e di banditi; di falsari e di donne famose, di mistificatori e di màrtiri della religione e della politica; e, nel suo silenzio, è dato evocarne le figure, le vicende, le angoscie, le grida, le morti.

Quegli cui spetta il merito della redenzione di Castel Sant'Angelo, ricordi che i monumenti non hanno soltanto un corpo, ma hanno un'anima. Allontani perciò dall'interno della mole qualsiasi idea, anzi qualsiasi pericolo, d'un museo, il quale coi singoli oggetti non potrebbe che distrarre, togliere mistero al luogo, meditazione ai visitatori, e far dileguare quei fantasmi che la storia, la poesia e l'arte mantengono nel luogo del loro dolore.

CORRADO RICCI.

NOTA. — Il benemerito ristauratore di Castel S. Angelo, cui sono rivolte le ultime parole del mio articolo, è il generale Mariano Borgatti.

Vorrei aggiungere qui una bibliografia dell'insigne monumento, ma se io pretendessi citarvi tutti i libri in cui si parla d'esso, dovrei fare la bibliografia storica di Roma, perchè non v'è forse libro che tratti delle vicende e degli edifici della Città, dal secolo II dell'Era cristiana a tutt'oggi, ove la Mole Adriana o Castel S. Angelo non sia ricordato. All'incontro non sono molte le pubblicazioni dedicate esclusivamente al monumento. Mi sono note le seguenti:

MARIANO BORGATTI, *Castel S. Angelo in Roma* (Roma, 1890); *Castel S. Angelo in Roma, appendice* nella *Rivista d'Artiglieria e Genio*, del 1902; *I ristauri di C. S. A., concetti direttivi* (Roma, 1902); *Castel S. Angelo* (Roma s. a.); *Castel S. Angelo* (Roma, 1911); *Artiglierie dei sec. XV e XVI in C. S. A. a Roma* nella *Rivista d'Artiglieria* cit. del 1912. — MICHELE CARCANI, *Il Mausoleo di Adriano e il C. S. A.* (Roma, 1888). — FRANC. CERASOLI, *L'Armeria di C. S. A., Il Tesoro pontificio di C. S. A.* (Roma, 1893); *Documenti per la storia di C. S. A.* (Roma, 1892). — E. CHIORANDO, *Le prigioni di Benvenuto Cellini in C. S. A.* (Roma, 1921); *Castel Sant'Angelo* (Roma, 1924). — VALERIO MARIANI, *Castel Sant'Angelo* (Roma, 1926). — PIO PAGLIUCCHI, *I Castellani del C. S. A. di Roma con documenti inediti relativi alla storia della Mole Adriana* (Roma, 1906-1909). — E. RODOCANACHI, *Le Château St. Ange* (Parigi, 1909). — ROSE, *Dissertatio Academica de Mole Adriani* (Lipsia, 1723). — ANT. SACCO, *Le torri poligone a C. S. A.*, in *Arte e Storia* del 20 febbr. 1890. — F. SAVIO, *Simeotto Orsini e gli Orsini di C. S. A.* nel *Boll. della Società Umbra di Storia Patria*, I (Perugia, 1895), pp. 535-556. — GIUS. ZIPPEL, *Documenti per la storia del C. S. A.* nell'*Archiv. della R. Società Romana di Storia Patria*, XXXV (Roma, 1912), pp. 151-218.

ROMA IMPERIALE E ROMA ITALIANA NELLA NOSTRA POESIA

I.

I poemi e i ritmi in latino che nell'ultima parte del Medio Evo celebrarono imprese e grandezze di questo o di quel Comune italiano son pieni di comparazioni e di accenni a Roma; quasi che una nobile rivalità sospingesse le figlie fiorenti di gioventù a voler eguagliare la bellezza che un tempo era stata vantata nella madre loro; per sentirsi lodare d'esserne degne e riversare in tal modo sulla madre stessa una postuma lode. Mentre si andavan foggiando le leggende che rannodavano le origini di tante nostre città alla gloria di Roma, e si cercava per varie vie, o di potersi affermare con dritta progenie romani, o d'innestare sulla gran pianta romana i virgulti tolti da piante minori (in Bergamo, ad esempio, i Fabii e Brenno son fatti partecipare all'inizio dell'alto destino che si avrà quella cittadinanza); gl'imitatori di Virgilio non si sottraevano all'offizio che s'erano assunto, di glorificare le terre loro anche ricordando le armi e le leggi della Repubblica o dell'Impero; ed anzi avevan quel medesimo compiacimento, del rinnovare alla Madre le lodi antiche, che è tanto ingenuamente bello nelle lodi oraziane, cosparse anche di ricordi virgiliani, date dal Carducci a Roma e all'Italia.

Da Carlo Magno a Federigo II, sia pur copiosa di fatti storici, letterarii, numismatici, artistici, e sia quasi continua la tradizione di Roma e delle sue meraviglie, nome e concetto gloriosamente accolti e diffusi anche dal cattolicismo; si deve riconoscere che Dante fu il primo a proclamare, nell'imminenza della nuova società, Roma incivilitrice perenne, e a tanto sentirne la grandezza secolare da costruirne egli stesso la teoria mentre l'andava sublimando con l'arte. Passione e intelletto miravano in lui egualmente al primato di Roma, come già nel poeta imperiale ch'egli si finse materialmente guida nell'oltretomba perchè lo teneva davvero a duce e maestro intellettuale. Una nuova *Eneide* è insomma la *Comedia*, ben più che per alcune invenzioni generali e per alcuni particolari episodii, per l'idea essenziale, del fato di Roma, destinata dal cielo al benefizio della terra.

Ma pel cantore del buon Augusto al tempo de' falsi e bugiardi Dei, il vantaggio delle giuste leggi propugnate e imposte dall'impero

romano era stato soltanto quasi un irradiare di luce postuma negli Elisii; pel cantore dei nuovo imperatore cristiano quell'impero aveva un'altra e miglior virtù, di poter sostituire alla celeste Gerusalemme una celeste Roma. Non senza altissimo consiglio nè vanamente Cristo redentore si era fatto uomo sotto la giurisdizione romana, e si era offerto ai martirii e al supplizio dentro la cerchia imperiale, e aveva voluto in Roma i suoi terrestri rappresentanti, e, affermando i diritti di Cesare accanto a quelli di Dio, aveva ammonito costoro e tutti di accettare volonterosi l'autorità civile di Cesare. L'*Eneide* rinasceva nella *Comedia* per rinnovarla sì, ma insieme per integrarla, con l'estenderne e sollevarne l'idea salutare da questo mondo che è materiato e però passeggiero ed oscuro per le caligini dell'umano spirito, ed è scisso, convulso, insanguinato per le competizioni dell'umana cupidigia, al mondo che invece ha per confini soltanto la luce e l'amore.

Dal *Monarchia* non conviene attingere sentenze, poi che l'opera intiera è sostanziata di romanità. Nel *Convivio* tutti ricordano alcune eloquentissime pagine; quelle che concludono, preparando e quasi auspicando la lirica del Petrarca: « Certo di ferma sono opinione che le pietre che ne le mura sue stanno siano degne di riverenzia, e lo suolo dov'ella (Roma) siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e approvato ». Vorrei almeno, nè qui posso, chiarire nell'epistola ai Cardinali italiani il sublime accenno al « Latiale caput », che del pari si ritrova nel Petrarca; l'accenno al capo nostro che tutti gl'Italiani hanno obbligo d'amare piamente, perchè è il « commune suae civilitatis principium ».

Assai minore, pur con quelle concomitanze e concordanze, l'idealità del Petrarca. Di quanto era inferiore l'anima sua alla dantesca. Nondimeno, se il discorso si raccolga all'efficacia del patriottismo nazionale, sarebbe ingiusto disconoscere che l'*Africa*, più che la *Comedia*, intese essere e fare opera d'italianità; in quanto la dominatrice romanità di questa, della *Comedia*, venendo a trascendere perfino i limiti della vita umana, riusciva a un cattolicismo imperiale in cui, contro lo stesso ardore di Dante fiorentino e romano, la patria italica, nel suo affermarsi incivilitrice e salvatrice delle genti, le equiparava tutte a sè e tendeva a renderle tutte parimenti civili e sovrane; mentre quella, l'*Africa*, con l'esaltare la vittoria di Roma civile sulle orde barbariche, vittoria preparatrice, anzi determinatrice, di tutta la sua storia ulteriore, riusciva a un'asserzione non così d'imperialismo come di nazionalismo italiano. Asserzione, del resto, dove s'introdusse, contrariamente alla fede assoluta di Dante, un gemito sopra l'ineluttabile dolore, la tremenda vanità, di noi miseri mortali cui nulla giova il tanto travagliare e di cui a gran pena e solo con incertezza e incompiutezza si potrà ritrovare dai posteri una qualche testimonianza: che è, poeticamente, quel gemito, l'episodio migliore del poema, perchè è il meglio sincero, o almeno è il più profondamente sincero, sentimento dell'anima del Petrarca, spesso sfiduciata e rivolta quasi sempre alle ascetiche contemplazioni. Eppure fu egli sincero altresì nell'ideare, se non nell'eseguire, il poema (sincero al segno che rinunciò a compierlo

quando si accorse che l'avrebbe compiuto per mera abilità di scrittura); e le fiamme rapide ma lucide del suo nazionalismo italico e della sua patria carità le fece guizzare calde e luminose nelle rime in volgare, quando vantò il nostro antico valore, imprecò ai pregiudizii che ce ne sminuivano la consapevolezza e alle discordie che c'impedivano di fronteggiar lo straniero sulle Alpi dateci dalla natura a difesa contro la rabbia tedesca, ammonì che, volendo, potevamo risorgere, salutò sul Campidoglio chi gli appariva destinato a « drizzare in stato la più nobil monarchia ». Che era, lo tengo anch'io per fermo, il « candidatus Spiritus Sancti, miles Nicolaus, severus et clemens, liberator Urbis, zelator Italiae », secondo ch'egli stesso s'intitolava: Cola di Rienzo.

Metterebbe il conto di scorrere l'egloga allegorica del Petrarca; e avendo l'occhio ai passi su Roma, le epistole di Cola a lui e quelle sue a Cola. Questi lo invitava ad affrettarsi, chè la frequenza del poeta nell'alma Urbe sarebbe stata come la preziosissima pietra che adorna l'anello dell'oro! E più sarebbe da fermarsi sopra l'epistola di Cola, o piuttosto legale citazione, agli Imperatori tedeschi e a' loro Elettori, per significare come il Popolo Romano si fosse ripresi tutti i diritti proprii: « Stabiliamo, dichiariamo e proclamiamo (traduco dall'epistola del 1° agosto 1347) la santa città di Roma essere il capo dell'orbe e il fondamento della fede cristiana; e tutte e ciascuna le città d'Italia esser libere, e le diamo e doniamo alla difesa dell'intiera libertà, e stimiamo esser liberi tutti e ciascuno i popoli di tutta quanta la sacra Italia; e però ora tutti i predetti popoli e cittadini delle città d'Italia li facciamo, dichiariamo e proclamiamo essere Cittadini Romani e vogliam che godano del privilegio della romana libertà ». Non mi è possibile altra osservazione se non questa: più oltre vedremo quasi le parole stesse applaudite a Milano dai patriotti dell'età nuova, allor che le ascoltarono squillanti da un palcoscenico negli endecasillabi di Vincenzo Monti.

Dante, sopra il fonte del suo battesimo in Firenze, si augurava la corona d'alloro. Il Petrarca, non in Napoli nè in Parigi la volle; la desiderò e se la ebbe in Roma. Son due magnifici simboli: della romana cattolicità ch'era nell'uno, perchè il Credo battesimale ci fa partecipi della romanità dentro cui Cristo nacque, sofferse, morì, e della romana italianità ch'era nell'altro, perchè la memoria de' trionfi classici, e non della umiltà cristiana, si accompagna indissolubile alle cerimonie solenni sul Campidoglio.

II.

Un sonetto dell'amoroso Messer Cino da Pistoia, che gentilmente con la sua devota amicizia unisce il nome di Dante a quel del Petrarca, unisce del pari le imprecazioni patriottiche dell'uno coi sospiri ed ammonimenti dell'altro. Alle sapienti leggi di Roma, che già resse il mondo e nulla regge più, ripensa egli, il celebre giurisperito; e l'ammirazione per esse lo commuove fino a un grido ch'è

de' più alti verso tanta gloria, morta. Morta per sempre? Tale sembrava. Ma il rimatore d'una canzone a Roma (sia egli Giovanni Boccaccio, sia Fazio degli Uberti) che molto bene comincia con l'invocarla « fiore d'ogni città, donna del mondo », e mal prosegue con l'enumerazione delle conquiste e delle glorie e delle sciagure di lei, stimava potessero bastare le preghiere di tutti i buoni a Dio, perchè ella risorgesse e almeno in parte riacquistasse i regni perduti. E ad altri ella intanto appariva capace di far risorgere l'Italia.

In un'altra canzone che mal fu attribuita a Fazio degli Uberti, miserrimo imitatore della *Comedia* ma non sempre infelice imitatore del *Canzoniere*, apparisce Roma a destare e a commuovere, per mezzo del poeta, gl'Italiani addormentati; perchè la ripongano sul gran seggio, valendosi dell'imperatore: or ecco che in una canzone, e questa è propriamente di Fazio, in obbrobrio dell'imperatore, uno sdegnoso contrapposto ci mostra il dissidio della nuova coscienza italiana, volta all'idea imperiale, mentre è attratta dalle forze vive, aspirando al remotissimo incivilimento mondiale, aspirando alla redenzione prossima di se stessa. Per Fazio, Roma, nell'incoronare Carlo IV, ha sbagliato; costui non era che un « erro » un « herr », un signorotto condottiere di masnadieri, e la corona ne ha preteso di fare un « imperatore »! Altro ci vuole per l'Italia che codeste cerimonie, solo apparentemente trasformatrici. Gli « erri » settentrionali non sono i nostri « imperatores » romani.

Non mi ritengo dal riferire, tanto mi par calzante il riscontro, quei versi che l'autore d'un poema latino su Federico Barbarossa aveva posti in bocca, verso il 1166, ai Lombardi minacciosi che gl'impedirono il passo sul ponte dell'Adda a Cassano:

Non datur hac transire tibi, rex raffe, furoris
Teutonici ductor; cursum mutare necesse est.
Non sinit externas huc gressum ferre catenas
Adua, qui patriam defendit ab hoste sacratam.
I procul hinc, tecumque acies averte rapaces,
I procul et nostras non ingrediaris in horas:
Non sine morte tua nostri damnove cruoris
Mediolanensis patriae violabis honorem!

Esametri che potrebbero essere volgarizzati così:

Di qua non passerai, re di rapina,
Che ti trai dietro la tedesca rabbia.
Mutar convienti via. L'Adda, custode
Della patria a noi sacra, oh non consente
Si portin qua, per noi, barbari ceppi!
Va' dunque, va' lontano, e le rapaci
Schiere teco distògli: or va', chè in queste
Terre non entrerai. Con sangue molto,
Sia pur di noi, con la tua morte stessa,
Vïolerai la patrïa Milano!

Son voci che, in meglio, precedono quelle di Fazio, perfino nell'energico « rex raffe », da cui ci è presentata la rapina dell'« imperator-herr » con una parola dell'antico tedesco in relazione col nostro

« raffo » (anche Dante se ne valse pe' barattieri) e col nostro « arraffare ». Certo contro l'intenzione del poeta, ch'era un imperialista, annunziarono, con qualche anno di preveggenza, la furia santa dei Milanesi nel combattere a Legnano e debellarvi il Barbarossa.

Innanzi che torniamo con lo sguardo alla Lombardia, per Galeazzo Visconti, non son da tralasciare senza nota le speranze che il Petrarca pose nel suo Roberto re di Napoli, che a Roma governò per qualche tempo come Senatore. Re d'Italia l'avrebbe volentieri salutato il Petrarca; ch'era forse il voto anche del suo maestro Convenevole da Prato. In un poema latino, che par di lui, questi fece che Roma si volgesse a Roberto: — Roma attende te, pel rinnovamento delle genti latine! — Napoli, pur avendo tanta importanza nelle vicende della penisola, non osò mai cimentarsi in gara con la massima Roma.

Dissipata dal vento la Fata Morgana imperiale, stabilitisi i Comuni nell'indipendenza pratica pur col perdurare dei titoli e delle formule d'una presunta soggezione, e quindi accentrate nel Signore le autorità comunali; fu un tempo che a Galeazzo Visconti si volsero le speranze italiane rinnovellate. Anche un'iscrizione ufficiale sopra il palazzo che fu del Podestà in Firenze attesta come sin dal secolo XIII fosse parso che a Roma potesse sostituirsi Firenze, come una Roma seconda e miglior della prima: e appunto per ciò Giovanni Villani aveva iniziata, in umile gara con Tito Livio, la sua Cronica fiorentina; e Dante, meditando da Monte Mario sopra le sterminate rovine di Roma, le aveva contrapposte a quelle, assai più distese, che avrebbe, dopo il suo precipitare, offerte dall'Uccellatoio la superba Firenze. Ma col Visconti sembrò che la Roma seconda potesse essere più veramente Milano, se costui fosse riuscito ad afferrare e a mantenersi in pugno lo scettro d'Italia. Ciò cantarono un manipolo di rimatori; uno de' quali si valse dell'imprecazione dantesca su la serva Italia per far che Roma stessa chiamasse Galeazzo, novello Cesare, e lo incorasse a francare tutte le italiche terre. Non aveva, del resto, Milano, al pari di Roma, le magnificate sue Meraviglie? E in Milano, con la Corona di ferro, era stato incoronato imperatore Arrigo VII, l'invocato da Dante in terra e imparadisato da lui. Il lamento verso Galeazzo, la fede nella virtù sua, non viene più immaginato che provengano dalle labbra di Roma prostrata, bensì dalle labbra dell'Italia incatenata. In pagine umanistiche già troviamo allora la figura della formosissima Donna, leopardiana; già in rime volgari troviamo allora accennati i « veri Italiani ». Ciò non fa che altri contemporanei non si ricordassero del grido di Dante, e con lui non impersonassero nell'augusta Roma l'invocazione, disperata o sperante che fosse, all'avvenire di tutta la Patria italiana. Milano non si ostinò nell'inane conato; e perfino il suo rito ambrosiano subordinò, con legittima indipendenza, al romano.

Come distinguere Roma dall'Italia? I ghibellini per l'Impero, i guelfi per la Chiesa, ne riconducevano a Roma, gli uni e gli altri, sempre. E a Roma confluirono gli spiriti umanistici, perchè l'Urbe, se non pagana tuttora, oh come si manteneva classica! Confluirono a Roma gli spiriti cristianamente cattolici. D'altronde quelli e questi, il più delle volte, unificati insieme dall'intelligenza poli-

tica, dall'umanità sociale, dei successori, in Roma, di San Pietro, devoti a San Paolo cittadino romano. Per ciò il Quattrocento rinnovò il carme secolare di cui il frammento del marmo augusteo ci vanta ancora che fu poeta Quinto Orazio Flacco: — Oh non mai possa tu, o Sole, mirar nulla che più grande sia dell'Urbe (per eccellenza), di Roma! — E potè, nel rinnovarlo, valersi ora delle lodi antiche e ora delle medievali, consertando insieme le fronde del classico alloro coi gigli e con le rose del martirologio cristiano.

La copia degli « esempi » che offerse al Medio Evo, e poi al Rinascimento, e poi all'Età moderna, l'austerità repubblicana oppure la licenza imperiale, servì anch'essa a innumerevoli raccordi della poesia con quanto si leggeva: dall'esempio delle Romane antiche che Dante rammentò contente d'acqua per lor bêre, a quello delle Romane meno antiche che il Parini vilipese fin dentro ne' chiusi talami, e a quello, per ultimo, del Carducci che alle Romane avide degli spettacoli gladiatorii contrappose le signore assistenti con deliziosi brividi a scandalosi processi. Ma tutto ciò, che sarebbe bello seguire da presso, è ora invece da appena toccare qui.

III.

A torto, io credo, si è stimata tutta come opera retorica, e si è quindi vilipesa nel complesso, la poesia che, romanamente italiana, celebrò la Patria nei versi latini, nelle rime volgari, nelle imitazioni de' metri classici in volgare, dei secoli XV e XVI. Converrebbe, per lo meno, porgere delicato ed avvezzo l'orecchio a certe voci che si lasciano percepire nel pieno coro più acute o più fervide, quasi che prorompano da petti giovanili e siano inspirate da un intimo affetto. Inoltre si ha da ammettere che certi strazii, come accadde pel sacco di Roma del 1527, e certe abiezioni e contaminazioni per le quali non occorsero le soldatesche bestiali, furon tali da poter bastare ad eccitare sentimenti veraci, rintracciabili e sensibili qua e là sotto l'appariscenza delle frasi fatte.

Un istriano, Pier Paolo Vergerio, sin dalla prima metà del Quattrocento, aperse la via alle rime in cui si sfogò in tanti lamenti la contemplazione delle rovine di Roma: rozzo sonetto è il suo, ma se qualcuno l'avesse polito e levigato come delle poesie di Michelangelo fece sconsigliatamente il nipote, potrebbe giudicarsi del Guidiccioni o del Della Casa accanto ai loro sonetti rimasti in fama: « Gli antichi fatti paion cose vane — Et è a Roma il sol nome lasciato ». Gli somiglia un altro sonetto che è di quel Giovanni Antonio Petrucci, giustiziato nel 1486 come complice nella congiura de' Baroni: « Or dove sono li triumfi aurati? — Lo viver santo con le iuste legge, — L'alti teatri dove ne so' andati? — Crudele fato! E mo' chi la corregge — E li gran tempî santi tè [tiene] occupati? — De scelerati una gran turba e gregge! ». Tutto il sonetto di Baldassarre Castiglione ai superbi colli e alle sacre ruine che solo il nome ritenevano ancora di Roma, riferirei quando temessi che non fosse

noto e ammirato come è; e ciò dico pe' bei versi del Guidiccioni e del Della Casa cui qui sopra ho accennato, e per altri del Coppetta, del Salviati, del Baldi, del Campanella. Il quale ultimo, anche quando celebrò Venezia, pensò a Roma, chiamando quella « pia nipote » di questa. Ma del Castiglione, come, insiem col sonetto, non rammentare la relazione che di sua mano egli scrisse per Raffaello da Urbino, restauratore di Roma antica?

Al Tevere si volgeva Francesco Maria Molza, e direttamente a Roma, con accenti che fremono di commozione sincera: « Quel che poss'io, o mia diletta Roma, — Il tuo cenere onoro e le torri arse »; « L'empia tua fortuna amara — Intenerisca sì i selvaggi cori — Che chi non pianse ancor, pianga i tuoi danni! ». E Bernardino Baldi meditava: « Augusto spazio al vincitor latino — Fu posto! ». E Bernardo Tasso, che al duca Emanuele Filiberto di Savoia dedicava le sue odi classicheggianti, e nel tempo medesimo petrarcheggianti, seguendo con vario atteggiamento politico le sorti italiane, non fu sempre un cortigiano, e, come è stato detto giustamente di lui, seppe bellamente esprimere insieme con le sue angosce d'uomo quelle di sè cittadino, e consolò degnamente Berardino Rota della morte d'un fratello caduto in battaglia mentre difendeva il Regno di Napoli dagl'invasori: « Ma chi più lieto e glorioso vive — Di quel che per la patria e per l'onore — Morendo, giunge a più pregiate rive? ». Questo aveva detto Orazio, da pari suo, romanamente; questo aveva ripetuto, italianamente, il Petrarca.

Le ottave che il Berni, per la enorme sciagura di Roma messa a sacco, introdusse nel rifacimento che talvolta intensificò la saltuaria comicità dell'*Orlando innamorato* del Boiardo; versi formidabili di doloroso sdegno; fanno riscontro nell'*Orlando furioso* dell'Ariosto alle ottave che piangono e maledicono le condizioni dell'oppressa e guastata Italia. Nella quale digressione la gente di Spagna e di Francia e di Svizzera e della Magna è fieramente ripresa, gli uni volendo esser detti Cristianissimi, gli altri Cattolici, e tutti vantandosi Cristiani, è fieramente ripresa dello straziare che fanno l'Italia. Il grido « Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa — Ch'ora di questa gente, ora di quella — Che già serva ti fu, sei fatta ancella! », vale di per sè a dimostrare, con l'implicito ricordo di Roma, la non solubile concordia che anche nell'Ariosto univa tutta la Patria idealmente unica nel nome del « capo suo », Roma. Dopo Dante, dopo il Petrarca, anche l'Ariosto dunque.

Nel che non vorrei esagerare, nemmeno per grande amore ch'io mi abbia a messer Ludovico. Eppure la varia mobilità de' suoi sentimenti non reputo che debba nasconderci la sostanziale unità del suo amore all'italianità romana, onde è senza dubbio inspirata almeno una parte del maraviglioso poema; il quale, insomma, riprende in un certo modo, con le forme del racconto romanzesco, il concetto dell'*Africa* petrarchesca, perchè celebra la liberazione dell'Impero dai barbari africani. Se Alfonso d'Avalos vi è, per esempio, encomiato come colui che, combattendo i « barbari insulti » de' Francesi, aveva aiutato da prode l'afflitta Italia e, con essa e per essa, la Chiesa e l'Impero; si alza ancor più l'inno encomiastico nel ritorno de' vittoriosi Crociati d'occidente, sino all'iscrizione solenne

sull'arco trionfale: — Ai liberatori dell'Impero. — Se non che (per ben altre vie, e con diversissimo sentire) siamo così usciti dalla passione di Roma più propriamente italiana per tornare all'ammirazione della Roma imperiale e cattolica.

E qui, a conferma dell'importanza che ad ogni modo ebbe quella nostra poesia, avrei da passare all'efficacia che ne sentirono i contemporanei poeti francesi. Mi sia lecito almeno citare Joachim Du Bellay, che tanto dedusse dai nostri anche nel celebrare le gloriose rovine, dalle quali nondimeno si sarebbe allontanato, per la sua Francia, tanto volentieri! Ma non eran soltanto rovine.

Superati i rischi della Riforma, riordinatasi la Chiesa, il Pontificato romano traeva suo pro dal rinvigorito principio d'autorità, e si consolidava nella sua propria sede magnifica, per rappresentarvi degnamente, dinanzi al mondo, la fede apostolica. Le missioni, quasi che riprendessero consapevoli una parte dell'offizio dell'Impero, movevano da Roma a propagare essa fede con una sapienza, una pertinacia, uno zelo, un ardimento, che pur essi furon degni di Roma. Ma era necessaria conseguenza di tal consolidamento e di tale espansione la rinunzia, secondo che per alcun tempo apparve, dell'Italia politica alla sua unità in Roma, e di Roma politica alla unificazione nazionale dell'Italia. E non fu la naturale e storicamente sacra capitale che volle tutta la patria amorevolmente raccolta e obbediente intorno a sè; fu la patria che di grado in grado salì, per riabbracciarvi la madre, sul Campidoglio.

IV.

Dopo quel rapido desiderio di Milano, si ebbe, con Carlo Emanuele II, il men fuggevole, perchè più profondo, desiderio di Torino. E questo lasciò lunga traccia di sè nelle sorti universali della nazione, fino al trasporto della capitale del nuovo Regno a Firenze, e fino ai sepolcri dei Savoia nel Pantheon e al monumento del Campidoglio a Vittorio Emanuele II e al Milite ignoto con l'Altare della Patria. Nelle prose e nelle poesie che suscitò il desiderio, quando sembrò che si potesse presto coi Savoia liberarsi dagli stranieri, le menzioni di Roma oh non mancano! Se Carlo Emanuele III volle a decoro d'un suo palazzo i busti d'imperatori ottimi, Tito, Traiano, Marco Aurelio, può credersi che le memorie imperiali fossero egualmente gradite dovunque o negli edifizi o nell'eloquenza o nella poesia si stimassero bello e cospicuo ornamento. Non daremo per ciò soverchia importanza a rime del Marino e di altri parecchi, allora che vi troviamo vanti o compianti che per le vicende italiane risalgono a Roma. Per altro, converrà pur qui contenersi dal gettar su tutti codesti accenni il peso di una stessa condanna.

Riapro le *Filippiche* del Tassoni, e vi leggo: « Noi siamo in casa nostra, la giustizia è per noi, e questa provincia (l'Italia) ha più armi, più soldati, che alcun'altra del mondo: se abbiam cacciato i Goti, gli Eruli, i Vandali, gli Unni, i Longobardi, i Saraceni, i

Greci, i Tedeschi e i Franceschi, perchè non cacceremo ancora gli Spagnoli? Meschino e infelice è colui che si reputa tale. Se ci mettiamo in cuore di non voler essere più soggetti a' popoli stranieri, e di volerci eleggere i principi del nostro sangue, nati ed allevati nei costumi nostri d'Italia; tutta Europa insieme, non che tutta la Spagna, non ci farà violenza. È vero che vi è quell'antica difficoltà di congiungere il volere di tanti principi in uno; ma io ricorderò loro l'apologo di Menenio Agrippa, e con questo finisco, cioè: — Che tutti sono membri d'un medesimo corpo, che è l'Italia; e che, se si ritireranno dalla causa comune per rispetti privati, interverrà loro come alle membra del corpo umano quando tutte s'appartarono dal servizio del ventre, per vana pretensione di precedenza ». L'apologo antico, così adoperato, basta a mettere innanzi il pensiero animoso dell'oratore che nelle *Filippiche*, argutamente intitolate così con accenno non più greco che latino, propugnava la liberazione dell'Italia dagli Spagnoli, retti allora da Filippo III in continuazione della monarchica coercizione di Filippo II. Senza proprio mirare a una Roma nuova, dell'antica si avvalorava per l'intiera nostra nazione.

Press'a poco così, un secolo innanzi, aveva fatto il Machiavelli, studioso delle storie di Roma per trarne consigli utili alla redenzione dell'Italia. Nella *Lince de Italia* Francesco Quevedo aveva osservato, per Carlo Emanuele, che questi s'era assunto sopra di sè la lusinghiera esortazione del Machiavelli nella chiusa del *Principe;* e press'a poco così alcune gagliarde rime d'allora, siano o no del Testi, avevano eccitato Carlo, petrarcheggiando, come il Machiavelli stesso aveva riferiti versi del Petrarca in quella chiusa medesima. I Bruti, gli Scipioni, i Catoni, i Fabii, i Fabrizii, erano in esse rime richiamati in vita, ad incorare e a salutare l'eroe della redenzione latina. Altrove è propriamente il Testi, come ora si sa, che finge apparirgli l'Italia a dirgli alte cose anche su Roma, da riferirle a Carlo Emanuele; e altrove è un anonimo che in nome dell'Italia si volge a Roma sul Campidoglio, per la salvezza comune. L'intendimento politico sottrae queste voci dalla generica accusa di essere non più che un frutto della retorica. Qualche suono, qualche frase, han lirica concitazione.

Retorica invece è la canzone *Roma* di Alessandro Guidi, e troppo ha del congegnato ed espresso retoricamente l'altra *All'Italia* di Vincenzio da Filicaia. Ma di questo alcuni sonetti, e più i sonetti di Carlo Maria Maggi, a me non suonano falsi; anzi, qualunque ne sia il valore per la bellezza immaginosa, mi riescono d'un gesto non privo di moto espressivo; quasi, direi, buone statue di uno scultore barocco; poniamo, non però ne' lavori eccellenti, il Bernini. E codesto vo' che sia ragionevole lode anche a qualche altra strofe del Filicaia; quale è il principio della seconda canzone per Cristina di Svezia: « O di provincie mille — Donna e reina un tempo, alma cittade — Cui l'ampio interminabile Oceàno — E l'ampia terra che tra Battro e Gade — Giace, adorò; le attonite pupille — Se in te fiso qual nom per doglia insano, — Te stessa in te non raffiguro, e invano — Roma in Roma ricerco! ».

Uno storico francese, Carlo Duclos, pochi lustri dopo, per non profanare il nome di Romano, quando aveva da dire, di un moderno, ch'era Romano, diceva ch'era un italiano di Roma.

V.

Il qual sospiro, che proruppe da altri uomini sinceri, anche se non riuscivano ad esprimerlo in poesia sincera, direi che, meglio che in qualsiasi altro cinquecentista e secentista, avesse pieno sfogo, con efficacia d'arte comunicativa, in un sonetto di Anton Ferdinando Ghedini; uno di quei galantuomini negli studii, nelle lettere, nella vita, che produsse Bologna tra la fine del secolo XVII e il principio del XVIII con feracità maravigliosa. Fu scienziato, viaggiò, insegnò dalla cattedra universitaria la storia naturale. A Roma, dove capitò nel 1715, sentì da senno e nel cuore la grandezza dell'Urbe e la miseria presente; onde il sonetto che, perchè non abbastanza rimasto nella fama ben meritata di cui una volta godeva, riferisco ora qui:

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
Città, di cui quanto il Sole aureo gira,
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta ne la tua ruina!

Queste le mura son, cui trema e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia e ammira:
Queste le vie, per cui con scorno ed ira
Portâr barbari re la fronte china!

E questi, che v'incontro a ciascun passo,
Avanzi son di memorabili opre,
Men dal furor che da l'età securi.

Ma in tanta strage, or chi m'addita e scopre
In vivo spirto, e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia di Fabrizi e Curi?

Chi ha pratica della prima maniera leopardiana, che non è certamente il vero stile leopardiano, ha avvertito, di là da certe somiglianze generali, come perfino nel *Bruto minore* passò una frase di questo sonetto (« involta nella sua ruina »). Ed ogni persona colta ha subito riconosciuto l'augurio che il *Carme secolare* d'Orazio aveva volto a Roma nella forma d'un voto verso l'almo Sole; e ha riconosciuto il rimando alla canzone petrarchesca, per le mura che il mondo teme, ama, trema; ed anche l'elegante parafrasi, in stile alto, del motto satirico: — Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barbarini! — In tal guisa il sonetto riuscirebbe un curioso impasto dove gli eruditi si darebbero volentieri il gusto di scernere i diversi elementi formativi, se, per buona ventura, non fosse stato già, prima dello scrivere, l'animo del Ghedini il bravo assimilatore dei singoli sentimenti che Roma aveva suscitati e suggeriti all'arte. Fu appunto per ciò capace, egli, di preparare materia e maniera al Leopardi.

Osservazioni consimili, chi non rifuggisse dal cadere nel trito, potrebbero farsi su altri di quei riformatori della bella letteratura, come furon chiamati, fossero o no della generosa e colta Bologna. Ma il termine che mi son prefisso ci sta ora in vista. E dal sonetto medesimo avrei, del resto, il modo di additare la meta, perchè vi si sente l'intonazione che da costoro passerà al Monti e all'Alfieri, e, da essi, ai classicheggianti e al Leopardi; se non fosse invece da volgersi a un altro rito del secolare culto di Roma.

L'umanesimo aveva nel Quattrocento e nel Cinquecento dissodati felicemente anche i campi della filologia, e vi aveva a larga mano gettati i semi che dettero la messe dell'epigrafia, della numismatica, dell'archeologia tutta quanta. Accesi o no che fossero dall'amore di Roma repubblicana e più o meno presi che fossero da una loro confusa idea politica, Pomponio Leto e i suoi compagni erano stati principalmente degli entusiasti osservatori e frugatori di rovine, sepolcri, catacombe. Di Pomponio si legge che in que' suoi studii in Roma, sprezzando l'età vile, si fermava davanti ai ruderi e singhiozzava nell'invocazione della robusta età che avrebbe rinnovato il dominio dell'Urbe per la civiltà dell'Orbe. Da allora, non con pari fervore affettivo, ma con altrettanto fervore scientifico, i continuatori del Bracciolini, del Valla, di Ciriaco, di Flavio Biondo, risuscitarono idealmente la vita antica. E pontefici e principi raccolsero e ordinarono i marmi che ne documentavano la grandezza e la bellezza.

VI.

In Roma, nel 1727, fu dato per la prima volta *Catone in Utica*, melodramma del Metastasio. Sin dalla prima scena appar naturale che l'eroismo vi si effonda in recitativi e in ariette, cantando Roma, press'a poco come accadrà poi nell'*Attila* musicato dal Verdi. All'*Attila* più per le spicce si ricongiungerebbe l'*Ezio*, del Metastasio medesimo, che fu dato anch'esso per la prima volta in Roma, l'anno dopo; se l'intreccio amoroso non vi soverchiasse fino all'eccesso, perfino sul Campidoglio e nella catastrofe, la storia eroica. Alcunchè di meglio romano si ha nel melodramma *La clemenza di Tito* che nel 1734, in Vienna, dinanzi alla corte cesarea, egli diede a festeggiare Carlo VI imperatore; qui, almeno, han del grandioso alcuni scenarii e alcune scene imperiali. Ma l'*Attilio Regolo*, con l'addio famoso (che scenograficamente il Maccari affrescò in un'aula del Senato italiano in Roma), fu il lavoro in cui, sei anni dopo, il Metastasio, restìo sempre dal mettersi in via per rivedere la sua città, ma sempre rivolto a questa col desiderio, e pieno di letture classiche, e sensibilmente commosso dal ripensarle, si lasciò sfuggire, quasi direi, la scena più alta di tutto il suo teatro. Non dirò che il Carducci chiedesse poco, quando avrebbe voluto che ogni anno in ogni scuola d'Italia fosse obbligatorio il recitarla; certo è che lì dentro palpita un cuore con moti che fanno grande onore all'abate pusillanime e al poeta cesareo.

Da lui all'archeologia inspiratrice di riproduzioni grafiche e anche di scenarii è facile il declivio: mi correggo, l'ascesa.

Prima di Giovanni Winckelmann, non si dimentichino gl'Italiani, come troppo a lungo fecero, che Roma ebbe un archeologo, grande artista dell'incisione, il quale con scenografia gigantesca seppe, a mezzo il Settecento, far vivere veramente nelle sue tavole tutta la maestà delle rovine romane; ed era un veneziano: Giambattista Piranesi. E presso al Winckelmann fu Ennio Quirino Visconti. La *Prosopopea di Pericle*, del Monti, cantò nel 1780, a proposito di un busto ritrovato a Tivoli, il caldo impeto del risorgente classicismo greco-romano e il fasto sovrano delle collezioni romane. Più ha del curioso, ed è curiosità importante, che il suo *Aristodemo* fosse messo sapientemente in scena, sei anni dopo, applaudendovi dal loro palco gli artisti tedeschi che erano allora in Roma perchè innamorati dell'antichità, e insieme con loro il Goethe, « perchè sembrava di vedere sulla scena uno degli antichi imperatori, e si vedeva che il protagonista aveva studiato gli antichi ». Quasi fin da allora il Monti cominciò il *Caio Gracco*, che nel 1802 fece balzare in piedi i suoi primi ascoltatori; quando là, nel Teatro patriottico di Milano, sentirono i pieni suoni e direi che videro la splendida luce degli endecasillabi: « Voi, Romani, voi sommi incliti figli — Di questa madre, nomerete or voi — L'italïana libertà delitto? — No; itali siam tutti, un popol solo, — Una sola famiglia. Italïani — Tutti e fratelli! ». Le vicende politiche, preparate nelle menti elette anche dalla letteratura e dalla scienza, infondevan così una ragione nuova e un senso vitale al risveglio della classicità su dal sepolcreto scolastico dell'umanesimo ornamentale.

Nell'Alfieri il sentimento dell'italianità non si fonda su Roma; anzi, quasi, da Roma si apparta, anche se egli sia il poeta della *Virginia*, de' due *Bruti*, dell'*Ottavia*. Il disprezzo per quella « turba di morti che non fûr mai vivi », per quella « vuota insalubre regïone », per quei Romaneschi che hanno in Italia il pregio del male operare, superò in lui la stessa ammirazione delle memorie e delle rovine. Gloria a lui d'essere stato anche per ciò il primo degl'Italiani nuovi.

Come sul Monti agisse la signora Di Staël, e come su lei agisse il Monti, nello scambio delle parole e delle lettere, non è forse stato chiaramente distinto dagli studiosi dell'uno e dell'altra. Nell'ode improvvisata da Corinna sul Campidoglio per sublimare la gloria e augurare la felicità dell'Italia, è innegabile uno spirito che le provenne dal Monti: le imitazioni sue di Dante, le conversazioni intorno al sacro poema, furon quelle che suggerirono alla signora le nobili asserzioni intorno a Dante e ad altri grandi in favore della Patria; di questa nostra Patria, cui si addiceva la lode: « Roma conquistò l'universo col genio suo, e regina fu perchè largì libertà. Sul mondo intiero s'impresse il suggello romano; e l'invasione de' barbari, distruggendo l'Italia, oscurò l'intiero universo ». Nel piangere su Roma, ridotta a non esser più che la terra dei sepolcri, la poetessa intonava così, contemporaneamente al Foscolo de' *Sepolcri*, l'elegia insieme e l'inno della riscossa, in accordi d'appassionata

eloquenza. Ai *Sepolcri*, per la Staël, si ritorna anche quando si legge l'elegia che Augusto Guglielmo Schlegel a lei volse, intitolandola *Roma*, e chiudendola con la descrizione del camposanto sotto la piramide di Caio Cestio di cui l'ombra va scomparendo a poco a poco dalle tombe fra i cipressi dondolanti mestamente le cime.

VII.

Seduto in mezzo alle rovine del Campidoglio, meditando nel Tempio di Giove mentre i Frati Scalzi cantavano i vespri, Edoardo Gibbon, nel 1764, ebbe la prima idea di narrare la decadenza di Roma città; quindi, con più ampio disegno, pensò alla grande storia dell'Impero decadente e giacente. Ma toccare la terra sacra era un rialzarsi più gagliardi all'azione.

Prevalse alle lagrime il gesto, al compianto o rimpianto la fede. E la Roma delle rovine, perdurando adorata in alcune delle dolorose meditazioni leopardiane, anche pel Leopardi divenne la Roma dell'Italia libera. Napoleone stesso, dopo fattosi coronare in Parigi imperatore dal pontefice, s'era posta sul capo in Milano la corona del regno d'Italia. E sotto le Aquile rimpararono a marciare le nostre legioni. Anche per Giacomo l'Italia nuova era destinata ad essere, la terza volta, regina. A che, esclamava egli presso a morte, a che dare a' figliuoli di padri e madri italiane nomi barbarici? Oh, chiamateli, non Arminio nè Annibale, chiamateli, o Italiani, Camillo, Mario, Germanico! Tutta quella digressione de' *Paralipomeni* è di capitale importanza, sia per le conclusive determinazioni del sentimento e del pensiero politico nel poeta, sia perchè l'Italia e Roma vi appariscono oramai, anche nel sospirato e presagito avvenire, un'unica idealità.

Press'a poco in quel tempo, ma un po' innanzi, il conte Carlo Bianco, esule politico, e volontario italiano per l'indipendenza spagnola, chiudeva un suo generoso studio sull'insurrezione nazionale e sulla guerra per bande, con un'ode alcaica derivata dai modelli dell'oraziano Labindo, o Giovanni Fantoni, e, dopo aver insegnato come si avesse a ritemprare Roma capitale d'Italia con l'infondervi un sangue caldo di giovinezza, cantava gli eguali ai padri Quiriti intrepidi già minaccianti dal vendicato Campidoglio. Venne il 21 aprile 1847, e un banchetto pubblico sull'Esquilino celebrò il Natale di Roma. L'opuscolo commemorativo ha, dopo un eloquente discorso di Massimo D'Azeglio, la Canzone di Alessandro Poerio, *Roma:*

Ancor da te si noma
Ogni alta cosa, o Roma,
Ed i secoli andati ancor son teco;

dove anche la chiusa, pur movendo dal Leopardi, ha tanto di personale, nell'abbracciamento della fede patriottica con la cristiana:

Qui venite ove posa
Come donna pensosa
Sul fosco Tebro la fatal cittade.
Qui v'arda zelo
Conscio del Cielo;
Qui patrio amor v'infiammi e vi maturi
Alla promessa etade.

Aveva un bel motteggiare il Giusti sopra *I grilli romani!* Dai quali, è vero, veniva talvolta invasa la testa di qualcuno da stimare la cosa medesima il sentirseli saltellare e cantare lì dentro col parlare e con l'agire romanamente. Provvedevano altri a cacciare i grilli, e ad alimentare nei cuori e nei cervelli la fiamma e la coscienza del fato provvidenziale. Così, dall'Inghilterra l'esule Gabriele Rossetti intonava allora un'ode, *Festività dell'Agape in Roma*, per ricongiungere ai riti evangelici il santo risveglio degli spiriti devoti alla Patria.

VIII.

Gli scritti del Mazzini e de' suoi ebbero cotesto offizio e lo adempierono tutto.

Non è del mio proposito parlare nè di Antonio Rosmini, filosofo cristiano e patriotta italiano che a Roma tenne per la duplice ragione affissati gli occhi, nè del Manzoni che fu per così gran parte discepolo suo. A non disutili accenni poetici, dopo quei versi del Campanella su Venezia, mi darebbe adito *Il Conte di Carmagnola*: Venezia fu anch'essa invocata come l'erede italica di Roma, cui si fece per alcun tempo, prima dell'Inghilterra, la moderna emulatrice. Ad altri accenni avrei l'adito dall'*Adelchi*, dove la questione romana è posta, secondo che l'argomento richiedeva; e dove il Coro allude agli atrii muscosi, ai fôri cadenti, pel concetto del poeta ch'è superfluo esporre. Ma superfluo non è rammentare come negli abbozzi della tragedia Adelchi ben più apertamente si spiegasse coi versi che qui riferisco:

...Riverito e non tremendo, il Sommo
Pastor, dal dì che questo suol più schiavi
Da ribellar non abbia, nè tiranni
Da maledir, tratto l'usbergo, ai santi
Studii tornar dovrà: re delle preci,
Signor del tempio, a chi guardar lo sappia
Il Campidoglio sgombrerà.....

Quanto al Mazzini, indico almeno le mirabili e memorande parole che disse in gloria di Roma subito che entrò nell'Assemblea

della Repubblica; e almeno ne riferisco queste: « Io diceva in mio cuore: è impossibile che una città, la quale ha avuto sola nel mondo due grandi vite, una più grande dell'altra, non ne abbia la terza! ». In un'ode scritta senza versi allora dal Guerrazzi *A Roma*, il compianto su lei nel sepolcro era pur esso un saluto augurale della terza vita.

Del mio assunto non è neppure parlare delle pagine nel *Primato* e delle altre dove il Gioberti, che del Mazzini era stato discepolo, venne trattando la materia italiana e romana con quella sua facondia di cattedratico o di predicatore, secondo i casi, che sale qua e là alle visioni e agli effetti della poesia, come spesso vi sale la facondia del Mazzini la quale muove invece dalla franchezza giornalistica e comiziale. Era il fervore della loro passione intima che li trasformava in poeti. Più fantastico di loro, Garibaldi, narrando nel 1849 la prima sua visita a Roma, questa cantava in periodi che sembran parafrasi brutta di un'ode bella. Eccone qualcuno: « La capitale d'un mondo, dalle sue ruine, sublimi, immense, ove si ritrovano affastellate le reliquie di ciò ch'ebbe di più grande il passato!... No! La Roma ch'io scorgeva nel mio giovanile intendimento, era la Roma dell'avvenire. Roma, di cui giammai ho disperato: naufrago, moribondo, relegato nel fondo delle foreste americane! La Roma dell'idea rigeneratrice d'un gran popolo! Idea dominatrice di quanto potevano ispirarmi il presente ed il passato, siccome dell'intiera mia vita... Infine, Roma per me è l'Italia, e non vedo Italia possibile se non che nell'Unione compatta o federata delle sue membra. Roma è il simbolo dell'Italia una ».

La pagina garibaldina, in cui l'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini si risente più che non la prosa mazziniana o giobertiana, mi porterebbe ora ad altre parti del vastissimo tema. Da Dante al Carducci l'opposizione di Cristo al suo Vicario, della Roma repubblicana e imperiale alla Roma pontificia, si espresse in mille voci perchè lacerò mille anime. Non mi lascio sviare in una così enorme storia, trascuro gli stornelli del Dall'Ongaro e le canzonette su — Roma o morte! —, l'ode del Montanelli, altro assai che non più ha valore che di storica testimonianza; e mi limito contento di ripetere, dall'inno del Mercantini ch'è per noi l'Inno di Garibaldi, inno cantato tanto nella prima strofe ma letto così poco per intiero, il verso allora, nel 1859, pien di senso e valore: « A dir — viva Italia! — va il Re in Campidoglio ». Dopo di che torno al 1847.

Pochi mesi eran passati da quel banchetto sull'Esquilino, e Goffredo Mameli, che già aveva invocata Roma, sposa fedele del Fato, perchè risorgesse e unificasse ancora tutte le genti con la nuova Italia « armata, gigante, come il volere d'un popolo, come un'idea di Dante », per la giustizia e la libertà; il Mameli incitava da Genova i *Fratelli d'Italia*, nei senarii baldanzosi che fan cingersi all'Italia la testa con l'elmo di Scipione (quel del Petrarca) e auspica all'Italia le battaglie liberatrici, perchè (come in Dante) fu donna di provincie, e perchè schiava di Roma creò Iddio la Vittoria. Nel *Nipote del Vesta-Verde*, almanacco del 1853, Cesare Correnti ricordava che Roma aveva vinti i popoli tutti ed ospitati nel Campidoglio tutti i Numi; e il ri-

cordo lo sospingeva a tradurre bene in prosa, così, le strofi saffiche in gloria di Roma, dell'antica poetessa greca anteriore all'Impero: « Salve o Forza! Salve o Roma, invitta figlia di Marte, regina della guerra, che hai l'elmo per diadema e per Olimpo il mondo! Salve! A te sola il Fato concesse d'essere eternamente imperatrice, perchè tu potessi infrenare il discorde universo. Il mare tempestoso e la varia terra incatenati dalle tue braccia trionfali, posano; e la garrula stirpe de' mortali cammina in silenzio sotto lo scettro della tua lancia. Il tempo, l'antico distruttore, l'infaticabile operaio, per te soltanto, o Dea, fermasi ammirato e non volge la ruota fatale. Per te soltanto, o gloriosa, che cresci i tuoi figli alle battaglie, e porti sui solchi della terra saturnia, numerosi come le spiche di Cerere, gli eroi ».

Alimentato del cibo eroico che scrittori greci, latini, italiani, gli apprestarono fin da giovinetto, il Carducci invocò non altrimenti Roma nelle strofe dell'alcaica *Nell'Annuale della fondazione di Roma*. Ma, da mazziniano e da garibaldino quale era e seguitò ad affermarsi anche quando si associò ai monarchici, non più disgiunse da Roma l'Italia. Vaticinò il tonare placido del cielo sul Fòro e il correre per l'azzurro infinito cantici di gloria, di gloria, di gloria, dopo che la figlia liberatrice, accolta dalla madre a braccia aperte sul Campidoglio, abbia dato ai popoli, come già dette la madre, le leggi della progressiva e sicura umanità. — O Italia, o Roma! — esclamò egli insieme. E nell'ode *Cadore* vaticinò l'Italia, dopo le vittorie definitive sulle Alpi e sul mare, sublimata dal pennello di un nuovo Tiziano nel Campidoglio fulgido di spoglie e splendido di leggi.

.....Tutto che al mondo è civile,
Grande, augusto, egli è romano ancora!

È l'Italia che, avveratasi l'idealità del Cavour, tien la splendida sua capitale nella città eterna « sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria », come il Cavour disse l'11 ottobre 1860, l'Italia ne ha sacri doveri verso le memorie materne, verso sè stessa, verso le genti che tanto ebbero da Roma e tanto attendono dall'Italia in Roma; solo ch'essa, redenta, perseveri nei voleri additatile come propria missione da Virgilio, consacrati da Dante, ripetuti ad esaltazione e ad ammonizione (chè ogni giusto e bel vanto è consiglio ed obbligo nuovo) da tutti i nostri migliori, sino alle liriche di Gabriele D'Annunzio e ai carmi di Giovanni Pascoli.

Ben scrisse Edmondo About, che Roma e il mare sono i due soli spettacoli de' quali l'uomo mai non si sazia, forse perchè v'è dell'infinito, come nel mare, così in Roma. Compiamo, noi Italiani, l'idea del Francese con parole del Mazzini: « Una sola città è privilegiata da Dio del potere di morire e di risorgere più grande di prima ad adempiere una missione nel mondo, più grande della prima adempiuta ». Ebbe, l'abbiam visto, vati e cantori. E ne avrà. Ma, come è del mare, meglio cantò da sè stessa nel suo movimento perpetuo l'anima sua infinita.

GUIDO MAZZONI.

ROMA NEGLI SCRITTORI STRANIERI

I.

Gian Giacomo Ampère, di Lione (1800-64) figlio del grande scienziato che tutti oggi ricordano — per le misure della corrente elettrica — fu poeta e letterato, e diventò segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Francia. Amico devoto di Madame Récamier, venne con essa in Italia e si fermò nel 1824 a Roma dove la « *belle Juliette* » teneva salone. Era già stata a Roma nel 1813; e Canova la visitava spesso, e ad Albano le cantava dolci canzoni veneziane, avendola ospite nella sua villa. Collaboratore della « Revue des deux Mondes » l'Ampère scrisse, in essa nel 1835, un poemetto « Contemplation » in onore del padre il quale aveva pubblicato allora l'« Essai sur la Philosophie des sciences » che si chiudeva col *camen mnemonicum*, in versi latini di bella fattura, e di inspirazione lucreziana.

Diceva il giovane Ampère:

> Moi, ton fils, que berça d'abord ta voix savante
> Que t'enleva trop tôt la Muse decevente,
> Mais qui gardais toujours en mon âme imprimé
> Le culte du savoir, pour qui tu m'a formé

e spiegava le teorie del padre, quasi commentandone il verso

> numeros, spatium, vires et sidera noris.

Il poeta, nello stesso anno 1835, pubblicò nella *Revue* non più poesie, ma uno studio simpatico: *Portraits de Rome à différents ages* in due parti: la prima dal 640 al 1600, e dal 1600 al 1830, la seconda; e scrisse belle pagine, con viva ammirazione per Roma, e con dottrina, e specialmente col proposito di ricordare e illustrare ciò che grandi scrittori e pensatori avevano detto dell'urbe.

Rome n'est pas une ville comme les autres villes: — notava giustamente — Rome a un charme malaisé à définir, et qui n'appartient qu'à elle. Ceux qui éprouvent ce charme s'entendent à demi-mot: pour les autres c'est une énigme.

È questo — per quanto le mie ricerche abbiano potuto conoscere — il primo studio, nel secolo XIX, sulle impressioni di Roma,

scritte da viaggiatori stranieri, osservatori acuti, degni di ascolto e di ricordo. Quello scritto dell'Ampère, fu ripubblicato da lui in volume nel 1858.

Alcuni anni dopo l'Ampère, il Visconte di Chateaubriand, scrivendo le « Memorie di oltre tomba », 1838, ricordò quello studio, e se ne valse: e quanti scrissero di Roma dopo l'Ampère ripresero — bisogna riconoscerlo — le sue notizie o seguirono la sua traccia.

L'Ampère si ferma specialmente su Rabelais, su Montaigne, sul Dubellay, sul Sig. di Balzac (quello del secolo XVII), sul Milton, sul Goethe, nomi insigni e felicemente scelti, tra tanti altri che scrissero, restando assai lontani dalla fama di quelli; ed indicò altri scrittori che avevano visitato Roma, e sentito (o magari non sentito) il suo fascino possente.

Un maestro insigne e caro, dotto ed arguto, Alessandro D'Ancona, pubblicò nel 1890 « *L'Italia alla fine del secolo XVI* ». *Giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581* (1) e diede in una ricca appendice bibliografica l'elenco di forse 200 autori stranieri, che trattano dell'Italia e scrivono anche note e impressioni su Roma. Egli giudicava non completo il suo elenco... ma altri non lo continuò, che io sappia, nè si incaricò di leggere e ricercare in quei libri di stranieri le varie impressioni e presentarle alla curiosità e allo studio di lettori moderni.

Nel secolo scorso molti scrissero di Roma: Chateaubriand, Stendhal, Taine, A. France, Zola, Bourget, e molti volumi ebbero per argomento Roma, ed è facile leggerli. Ma dei primi che posero le basi, e sono come i primi impressionisti, non è fatto ricordo: e merita la pena il farlo.

Con Emilio Zola ebbi io pure il piacere di trovarmi a Roma e di parlargli di Giuseppe Zola (m. 1806), che fu uno dei capi giansenisti d'Italia e professore a Pavia di grande dottrina. Era della sua famiglia: ma egli ne ignorava fino il nome.

Il compianto Emilio Calvi — bibliotecario alla Vittorio Emanuele — iniziò nel 1910, con felice proposito, un « Bollettino bibliografico delle pubblicazioni italiane e straniere edite *su Roma* » (2). « Per la prima volta (scriveva nella prefazione) oltre a libri, opuscoli e monografie comparse su periodici, qui si raccolgono pure articoli di giornali »; e sapeva di corrispondere così al desiderio di molti studiosi di cose romane ai quali non è dato sempre di tenersi al corrente della continua ricca e sempre crescente produzione bibliografica di studi sulla città eterna ».

Egli aveva già iniziato felicemente una ricca « Bibliografia generale su Roma, nel Medioevo, nel Cinquecento e nel Risorgimento. Durò cinque anni, fino al 1914. Ma la morte immatura troncò il suo lavoro, che era utile e buono. Nel 1909 l'editore Carabba di Lanciano iniziò la pubblicazione di una raccolta: « L'Italia negli scrittori stranieri » e pubblicò buone traduzioni dei viaggi di Chateaubriand,

(1) Città di Castello, S. Lapi, editori, pagg. LV-720, s. d.; rist. del 1895.
(2) Roma, Erm. Loescher, editore, 1910, in-16°.

e dei ricordi e delle impressioni di viaggio di Courier, di Sharp, di Voss, di Dickens, di Proudhon, di Taine, di Majkov e di altri.

La raccolta cessò, dopo una dozzina di volumi, nel 1918; e non ho notizia che sia stata ripresa: così che, nel ricordarla qui, formo l'augurio che possa continuare.

Alla Biblioteca Vittorio Emanuele, il conte Gnoli iniziò (ed io come Ministro della P. I. agevolai e lodai, approvando) una raccolta speciale di viaggi e libri su Roma, ed è ancora continuata, così come i mezzi e le difficoltà del mercato librario consentono.

La « Fondazione Besso » ha ora formato il proposito di costituire una raccolta speciale, nella sua ricca biblioteca, di cose romane degli ultimi secoli, e non della sola antichità classica; e anche l'ENIT (Ente Nazionale per le industrie turistiche) si propone di raccogliere notizie e viaggi in Italia, specialmente guide e descrizioni, stampate dal 1600 al 1800: e ha cominciato con gli otto bei volumi in francese del viaggio dell'astronomo Giuseppe Girolamo Lalande (1732-1807), che sono forse la più compiuta e ricca illustrazione d'Italia fatta da uno scienziato straniero colto e amante d'Italia.

E poichè tutte le buone intenzioni trovano critiche e opposizioni, il Lalande da eminenti italiani ebbe biasimi e polemiche, che non infirmano l'importanza del libro. Tre volumi interi degli otto del viaggio sono dedicati a Roma.

Nella magnifica prolusione che Vincenzo Monti fece a Pavia, pel suo corso di eloquenza italiana, criticò stranieri che parlavano delle cose d'Italia; ed ho ragione di credere che mirasse al Lalande. Anche il poeta parmense Mazza trovò da lamentarsi del Lalande (e chi sa quanti altri); e si hanno a Parma lettere autografe di lui contenenti critiche allo scrittore francese. Ma il viaggio del Lalande resta oggi pure, giova riconoscerlo, notevole monumento.

Dopo che l'Ampère ebbe pubblicato in un volume varî suoi scritti di viaggio, compreso quello già ricordato su Roma del 1835, col titolo: « *La Grèce, Rome et Dante* », dove sono belle pagine anche per la Grecia, altri scrittori raccolsero le impressioni su Roma che si venivano pubblicando da visitatori illustri della città eterna.

Nel 1865 il signor Dumesnil pubblicò un libro: « *Voyageurs français en Italie, depuis le seizième siècle jusqu'à nos jours* », e cominciò egli pure, come l'Ampère, da Rabelais e da Montaigne, e poi ricordò Félibrien, l'amico del Poussin, che prese amore ai monumenti e fu studioso dell'arte in Francia, dopo essere stato a Roma nel 1645 segretario dell'Ambasciata, e poi Saint Didier, che si occupò della politica di Venezia; e poi Carlo De Brosses l'osservatore arguto, e Barthélemy che studiò l'archeologia, e il Bonstetten che si mise, sulla guida di Virgilio, a visitare il Lazio, e Paolo Courier scrittore fine ed elegante, e infine Chateaubriand (1).

(1) Di recente il Bertaut ha composto una specie di Antologia: *L'Italie vue par les Français*. Paris, Librairie des Annales, 1 vol., s. d.

E venne il libro del Vallette, « *Reflets de Rome* », che raccolse brevi brani di autori stranieri e impressioni, ricordi fino allo Chateaubriand, allo Stendhal ed ai moderni. E altri ne verranno.

II.

Lutero e Rabelais a Roma.

L'Ampère comincia i suoi ricordi dagli antichi tempi e dal poeta latino Rutilio (del secolo v), ma scende presto ai tempi più vicini e viene a Lutero e a Rabelais, come iniziatori di siffatta letteratura.

Lutero sente Roma e la sua voce grave di ammonimento: « Io ti saluto, Roma santa, Roma venerabile per il sangue e le tombe dei martiri ». Così dice.

Il senatore Tommasini, nel suo libro su Machiavelli, studiò Lutero a Roma, ed oggi lo studia il senatore Gabba col volume edito a Bergamo (*Arti Grafiche*, 1926).

Nell'anno 1510 Lutero venne a Roma per la definizione di una pendenza del suo ordine con la suprema autorità ecclesiastica.

Fu compagno di viaggio (*socius itinerarius*) del vero incaricato dell'« *affare* », che era il priore Giovanni Mecheln. Passò per lo Spluga, e scese in Italia a Como.

Ammirò Firenze, ma solo per le cose civili e gli ospedali, non per le opere d'arte. Queste nemmeno a Roma lo colpirono, e non ne fece alcun ricordo. Notò la vita dei conventi e il lusso e la crapula e i lazzi di certi frati, ma rimase buon credente e zelante. E potè scrivere, nelle prime edizioni delle sue opere, di essere stato monaco e papista fervido e capace di uccidere chi osasse negare obbedienza al papa.

Dopo Lutero, Francesco Rabelais, il « Curato di Meudon » che critica la corte romana e i conventi assai acerbamente, fa la satira a frati e preti, ammira le bellezze naturali e le antichità gloriose, vede tre Papi e si duole di tutti.

Rabelais viene ora a quanto pare di moda in Italia: Olindo Guerrini ne fece ricordo. Una traduzione, preceduta da un lungo studio critico e storico, fu iniziata a Napoli dal Prof. Perfetto, che diede un ampio volume. Ora l'editore Formiggini ha pubblicato una compiuta e studiata traduzione del *Gargantua* e del *Pantagruel;* e pare incontri fortuna.

L'Ampère e il Vallette studiano con amore Rabelais in Italia, e lo considerano come il primo osservatore, bizzarro, enigmatico, umanista, e anche burlone.

Francesco Rabelais, medico di professione, fu tre volte a Roma al seguito, e sotto la tutela, del suo grave amico e protettore, Giovanni Du Bellay, vescovo di Parigi e poi cardinale di grande fama. Fu condotto a Roma come medico, e anche, a dir vero, come segretario e confidente e consigliere del suo eminente amico, che lo stimava come giurista e canonista.

Era codesta varietà di dottrine una caratteristica degli eruditi ed umanisti del tempo, cioè al principio del 1534.

Il Vescovo Du Bellay acquistò una *vigna* a Roma, presso S. Lorenzo, per godervi la campagna e fare scavi archeologici; e Rabelais si pose allora a studiare la topografia di Roma, ma fu prevenuto da un archeologo milanese, Gian Bartolomeo Marliani.

Il dottore Rabelais cedette al Marliani le sue note di studio, a condizione che l'opera da stampare fosse dedicata al Cardinale Du Bellay.

La *Topographia Romae* del Marliani uscì in luce a Roma nella primavera del 1534, ma dedicata al Cardinale di Trani (1).

Il Rabelais ne fu addolorato e ferito, e volle rifarsi alacremente. Si mise al lavoro, e, tre mesi dopo, pubblicò a Lione la nuova edizione della *Topografia*, con una epistola di dedica al Du Bellay, e con un indice completo e con note e con illustrazioni utili ai lettori.

Era nato nel 1483 o 1495 (?) figlio di uno speziale (o locandiere); fu messo in convento dove « on faisait vœu d'ignorance encore plus que de religion », e si fece francescano; fu predicatore e studioso, così che comprava libri col compenso che gli veniva da cotesta fatica sua.

Un'avventura amorosa lo fece carcerare: ma autorevoli protettori, che ammiravano in lui lo spirito gioviale e arguto, si adoperarono a farlo uscire dalla prigione del monastero... e passare all'Ordine di San Benedetto. Non era nato per far il monaco, e svestì l'abito e andò a studiare, a trent'anni, medicina a Montpellier, dove si laureò e occupò una cattedra nel 1531.

Con abile azione diplomatica salvò i privilegi della sua Università e fu onorato come protettore dei colleghi. E fu chiamato — come dissi — dal vescovo di Parigi Du Bellay per accompagnarlo a Roma.

La missione del vescovo di Parigi era difficile: ottenere dal Papa l'annullamento del matrimonio di Enrico VIII Re d'Inghilterra, che minacciava uno scisma per sposare Anna Bolena.

Nel 1535 Du Bellay è fatto Cardinale da Papa Paolo III, e nell'agosto ritorna a Roma in compagnia del fedele Rabelais, che per seguirlo lasciò il suo posto di medico all'Ospedale di Lione.

I ricordi di cotesto secondo viaggio sono dati da Rabelais nelle belle lettere che egli scrisse al suo amico Geoffroy D'Estissac, lettere in forma di *giornale*, e non rallegrate dagli scherzi e dalle piacevolezze e giovialità grossolane solite nel Rabelais; ma piene di acute e serie osservazioni, e di acume politico sulle cose della corte romana e delle altre d'Europa.

Bisogna concludere che il medico ex frate avesse messo giudizio. Infatti egli si occupa di regolare la sua posizione rispetto alla Chiesa e chiede a Paolo III di essere assolto dalla *condanna di apostasia*, ed ottiene il 17 gennaio 1536, una bolla di assoluzione pei suoi *errori passati*, e il nome di *figlio*, e alti elogi per la sua dottrina, di più l'autorizzazione ad esercitare la medicina e magari a riprendere l'abito monastico.

(1) Le belle edizioni del Cinquecento che si conservano alla Biblioteca dell'Istituto archeologico italiano non hanno, se non erro, codesta dedica.

Arriva a Roma Carlo V; ma Rabelais deve partire col suo Cardinale (marzo 1536), lasciando a Roma molte care relazioni con dotti orientalisti e con archeologi, con un giovane studente lionese Philiberto de l'Orme, che sarà un giorno il celebre architetto francese morto nel 1570. Nel 1548 Rabelais tornò a Roma col suo Cardinale protettore, e vi restò 13 mesi, e studiò e lavorò e fece il dotto, l'erudito, l'archeologo, ma non scrisse di Roma. Scrisse a Roma la *Sciomachia*. E aveva già scritto *Gargantua*.

Rientrò in Francia nel 1550. Diventò canonico e curato a Meudon, nel 1545, e scrisse il *Pantagruel*, per dir male dei frati e scodellare favole e piacevolezze insieme a erudite preziosità in lingue antiche e moderne, vive e morte.

La sua morte, avvenuta a Parigi nel 1553, diede origine a dicerie. Ricordiamo ora un suo amico.

Gioacchino Du Bellay, cugino del Cardinale, fu dei poeti della *Pleiade* e venne a Roma nel 1553, quando da tre anni Rabelais era partito e vi restò quattro anni, lasciando a testimonianza e ricordo due volumi: *Les antiquités de Rome* e *Les Regrets*.

Nel primo (che doveva essere contenuto in più di un libro) descrive e loda Roma e i suoi ricordi gloriosi; nel secondo lascia sfogo alla sua passione. È infelice; ospite di suo cugino potente, e soffre anche per condizioni di famiglia. Ammira Roma, ma piange l'esilio e sogna la sua Patria.

Così molto soffre del mal del Paese e lo descrive, e merita il nome di Ovidio francese: «*J'aime la liberté et je vis en service*» dice di se stesso e si duole della vita amara di Roma

Où le malheur nous fait ces tristes vers chanter.

Giova ricordare che il cardinale Du Bellay — dopo tanti negozi politici — perseguitato dai Guise, si ritirò a Roma dove ebbe onori da Papa Paolo IV, e il titolo di decano del Sacro Collegio. A Roma si fabbricò un palazzo, scrisse poesie (stampate poi da Roberto Stefano nel 1549), un elogio di Francesco I e altre cose, e morì il 25 febbraio 1560 a Roma, di anni 68, con la reputazione di abile cortigiano, di buon diplomatico e di acuto spirito.

III.

Il signor de Montaigne; il Du Bellay e il Milton.

Eccoci ora al *civis romanus*. Michele Montaigne.

Montaigne aveva fatto dolcemente il viaggio della vita. Sposò una giovane donna, perdette il padre nel 1568, studiò filosofia, tradusse la «Teologia naturale» di Raymond Sebond, pubblicò gli scritti del suo amico La Boetie (fatti conoscer all'Italia dal compianto E. Camerini); fece la sua carriera di magistrato, e confidò di arrivare alla Grande Chambre. Gli fu negato: e allora per dispetto vendette la carica sua e si ritirò in un castello.

Ma nel 1580 il suo viaggio attraverso la vita volle esser viaggio attraverso l'Europa.

Si considerava ammalato; non si fidava dei medici nè delle medicine; e credeva solo all'influenza salutare delle acque minerali! L'Italia, per le belle *arti* e per le *acque* salutari, lo attira.

I luoghi di cura d'acque, così ricchi oggi, dovrebbero innalzargli un monumento come ad un precursore, poichè decise di andar a visitare, per curarsi, le grandi stazioni di bagni d'Europa.

Si recò a Parigi, a Plombières, a Basilea; traversò la Svizzera, e visitò l'Italia, e si riposò lungamente a Bagni di Lucca. Come Ulisse osservò i costumi degli uomini e si occupò dei piccoli fatti della esistenza quotidiana e dei singoli caratteri delle diverse città.

Quando egli era in viaggio in Italia i suoi concittadini lo elessero *Maire* di Bordeaux per due anni; il Re gli impose di ritornare in Francia ad occupare la sua carica. E Montaigne ritornò. Ma lasciò all'Italia il *diario* del suo viaggio.

Di Michele Montaigne e del suo libro ha parlato dottamente il D'Ancona, con un bello studio che nemmeno i francesi avevano. Continua Montaigne l'opera di demolizione di Lutero e di Rabelais, più riservato, più moderato, ed è epicureo e pagano, come gli rimproverò poi Pascal.

Conosce bene il latino; è uomo del secolo XVI e va in giro con Cicerone, Orazio e... Giovenale. Si trova bene a Roma, si ferma, e vuole uscirne col titolo di cittadino romano! Faticò molto, e molto brigò, per tale onore; e, nell'anno di fondazione di Roma 2331, ottenne coi voti del popolo e del Senato di essere *civis romanus!*

Ride del formulario antico usato; ride delle cerimonie e degli usi tradizionali di cui invocava il beneficio, e pure molto desiderava l'onore della cittadinanza.

« C'est ce que j'eprouvait en voyant le Sénateur de Rome venir du Capitole en perruque et lunettes avertir le peuple romain que le carnaval pouvait commencer ». E non a torto. Criticava anche il titolo di *civis*, ma poi confessava: « Tant y'a que j'ai reçu beaucoup de plaisir de l'avoir obtenu ».

Il Montaigne — nota bene l'Ampère — è il primo *viaggiatore* che scrive su Roma; il suo viaggio in Italia è un libro di buona fede: è strano osservatore, esamina e discute. Non sente l'arte, non parla nè di Raffaello, nè di Michelangelo; non vede il carattere della campagna romana e della sua sublime solitudine. La descrive tranquillamente, come descrive i costumi dei campagnoli.

« Nous avions, loin sur notre main gauche, l'Apenin, le prospect du pays mal plaiant, bossé, plein de profondes fendasses incapable d'y recevoir nuls gens de guerre en ordonnance: le terroir nud, sans arbres, une bonne partie sterile, le pays fort ouvert tout autour... fort peu peuplé de maisons ».

E più avanti: « C'est une ville toute cour et toute noblesse; chacun prend sa part de l'oisiveté ecclesiastique; il n'y a nulle rue marchande, ou moins qu'en une petite ville; ce ne sont que palais ou jardin; il ne se voit nulle rue de la Harpe, ou de Saint Denis » (pag. 526).

Ma poi si sente *civis romanus*, e detta al suo segretario una pagina eloquente e sonante che figura (così come spesso accade nel libro) come scritta dal segretario stesso e loda Roma e confessa di aver usato tutti i mezzi pur di avere nuove della cittadinanza.

Il Descartes (1596-1650), seguendo un consiglio di Michele Montaigne, si mise a viaggiare e andò in Olanda; ma si fermò, e là stette cinque anni, studiando, meditando, pubblicando. Il Descartes non venne in Italia: andò a Stoccolma e vi morì. Scrisse:

« Car c'est quasi le même, de converser avec ceux des autres siècles que de voyager... C'est pourquoi sitôt que l'âge me permit de sortir de la sujéction de mes précepteurs, je quittai entièrement l'étude des lettres; et me résolvant de ne chercher plus d'autres sciences que celle qui se pourrait trouver en moi même, ou bien dans le grand livre du monde, j'employai le reste de ma jeunesse à voyager, à voir des cours et des armées; à fréquenter des gens de diverses humeurs et conditions, à recueillir diverses expériences, à m'éprouver moi-même dans les rencontres que la fortune me proposait, et partout à faire telles réflexions sur les choses qui se présentaient que j'en pusse tirer quelque profit » (1).

***

Il Descartes dà norme di viaggio, non notizie per noi. La letteratura francese al secolo XVI fu mezzo italiana e mezzo latina; a questo doppio titolo Roma doveva essere visitata e lo fu infatti da quasi tutti gli uomini celebri dell'epoca.

A Rabelais e a Montaigne vanno aggiunti l'Hôpital, De Thon, e l'amico del Ronsard, — l'autore del manifesto in favore della Nuova Scuola che voleva risuscitare l'antichità — « le bon Joachim Dubellay » che ho ricordato, parlando del Rabelais.

Le journal d'un habitant français à Rome (1509-1540), pubblicato dal Madelin nel 1913, merita pure ricordo.

Ma sono brevi note; poche righe nell'autobiografia nota del De Thon; qualche verso latino nelle epistole dell'Hôpital.

Il Dubellay invece che ha vissuto anni a Roma, e che nelle sue « Antiquités de Rome », per l'erudizione molta diventa poeta pagano, cerca « Rome dans Rome » senza poterla ritrovare, e scrive sonetti sotto il titolo *Visioni*, ed eccita i francesi a venir a Roma.

Là donc, Français, marchez courageusement vers cette superbe cité romaine et des *serves* dépouilles d'elle, comme vous avez fait plus d'une fois, ornez vos temples et vos autels.

E infatti, (diremo noi) nel 1797 questo fecero largamente!
Egli scrive ancora e si lamenta:

Je n'écris d'amitié, ne trouvant que feintise,
Je n'écris de vertu, n'en trouvant point ici,
Je n'écris de savoir entre les gens d'église.

(1) STROWSKI, *La Sagesse française*, Paris, Plon, 1925, n. 146.

E in un bel sonetto, riferito dall'Ampère, dà bellissimi quadretti, e alle volte ci presenta curiosi aspetti di Roma e dei suoi usi.

Marcher d'un grave pas, et d'un grave souci
Et d'un grave souris à chacun faire fête,
Balancer tous ses mots, répondre de la tête
Avec un *messer non*, ou bien un *messer sì:*
. . . . . .
Seigneuriser chacun d'un baisement de main,
. . . . . .
Cacher sa pauvreté d'une brave apparence,
. . . . . .
Sans barbe et sans argent, on s'en retourne en France.

Tornato finalmente a casa rimpiange Roma ed esclama:

je suis encore romain.

Due ospiti grandi e infelici ebbe Roma nel secolo XVI: Tasso e Ariosto. Uno di animo debole, perseguitato, ammalato, piegò sotto il peso della sorte sempre avversa: l'altro calmo e forte, resistette; sperò invano nel favore di Leone X, salì l'Aventino per procurarsi, con una Bolla, « certi baiocchi », ma poi si rassegnò ad occupare un umile posto in Garfagnana, sfogandosi nelle satire e conservando sempre il sereno spirito e il gaio umore che risplendono nelle stanze dell'Orlando Furioso.

L'Ariosto pensa a Roma.....

E vorrebbe aver vicino dei dotti che con un libro alla mano gli spiegassero, attraverso i sette colli: qui fu il circo, qui il Foro, qui la Suburra, questa è la via Sacra: qui Vesta, qui Giano ebbero il loro tempio.

Roma lo dominava.

Tasso (nel 1588) scrive: « vorrei due camere in un convento », ed è presago dell'umile cella dove doveva morire. E non canta Roma come Petrarca. Petrarca era sano e contento, Tasso malato e infelice, senza veste e senza biancheria. Tasso meritava il lauro... e lo diedero ad altri.

Un grande poeta straniero va qui ricordato: Giacomo Milton che scriveva latinamente ed amava l'Italia e volle conoscerla. Fu in Italia nel 1637: fu a Roma bene accolto dal Card. Barberini. Non scrisse note di viaggio in Italia. Nella magnifica edizione delle sue opere (Londra, 1863, 8 vol.) l'indice dei nomi, che chiude la raccolta, ha ben pochi richiami all'Italia: e Roma è ricordata per gli epigrammi latini, diretti *ad Leonoram Romae canentem*, tre volte onorata dal Milton, ma *altera Torquatum coepit Leonora poetam*, avverte subito Milton. A Londra diventò cieco, e scrisse il *Paradiso perduto* e ne ebbe cinque sterline! A Firenze visitò Galileo infermo e condannato. Là scrisse sonetti in italiano; poi fu a Napoli e scrisse in bei versi latini di Napoli, nel suo poemetto *Mensus*.

IV.

Nel seicento - Il viaggio del Misson.

Il secolo XVII, francese, è intellettuale ed artista; ed ha due periodi: Luigi XIII e Luigi XIV; il primo continua le tendenze del Cinquecento; il secondo segna una ricca fioritura di letterati; nel primo l'*italianismo* domina, ed il Cavalier Marino stampa a Parigi il poema dell'*Adone* e colpisce e incanta i letterati tutti francesi e italiani.

Gli ingegni più colti ed applauditi di Francia vengono a Roma per comprendere la storia e l'arte e ammirare.

E il magnifico Sieur De Balzac viene, e vi resta due anni .

Nel secondo periodo l'ingegno francese — lo notò bene J. J. Ampère — non vuole più traccia di accenti stranieri. Si forma e cresce animato dal vecchio succo dei grandi scrittori dell'antichità.

Il solo francese che vien a Roma è il giovane cugino di Madame De Sevigné, il De Coulanges, che fa versi da canzonetta sui grandi monumenti di Roma; pel Campidoglio come pel Palatino.

Codesti versi fanno venire desiderio a Madama di vedere Roma; ma non si decise nemmeno essa a fare il viaggio, contenta di veder le grandi rovine sui versetti dell'amico.

Ecco come canta il poeta.

Quoi! je revois ce fameux Colisée
Au bout de trente années
Je revois le Panthéon
Et le palais de Néron
Le temple de Faustine et d'Antonin
Et le mont Capitolin...

Nota felicemente il Vallette una singolarità:

Molière, il grande Molière vuol celebrare la grandezza di Roma e la gloria di Raffaello, di Michelangelo e dei Caracci; e non trova di meglio che paragonarli a Mignard: così li chiama *les Mignards de leur siècle.*

Et toi qui fus jadis la maîtresse du monde
Docte et fameuse école, en raretés féconde
Où les arts déterrés ont, par un digne effort,
Réparé les dégâts des barbares du Nord

O Rome qu'à tes soins nous sommes redevables
De nous avoir rendu, façonné de ta main
Ce grand homme, chez toi, devenu tout romain.

Le tre lettere del Signor De Balzac (Jean Louis Guez), dove si parla di Roma, hanno qualche interesse... Una sola è datata da Roma, dove venne a 27 anni, nel 1621.

È altisonante e pretenziosa; ma infine afferma: « Je me déclare pour Rome contre Paris, et jamais Régulus ni Caton n'aimèrent leur patrie davantage que j'aime Rome ».

Ritornato a Parigi, calmò il suo entusiasmo e ricordò le pietre morte di Roma, e sentì di nuovo Roma quando scrisse a Corneille l'elogio di *Cinna* pur riconoscendo finemente « ce que vous prêtez à l'histoire est toujours meilleur que ce que vous empruntez d'elle » (1).

Un pittore francese allora amava e sentiva Roma e i suoi paesaggi: il Poussin, morto a Roma nel 1655. Il Visconte di Chateaubriand ne riconobbe la passione, e volle onorarlo maestro; e sulla tomba di lui a San Lorenzo in Lucina, fece, ai versi latini: *Parce piis lacrymis, vivit Pussinus in urna*, sostituire una lapide dove, a dir vero, spicca il nome di Chateaubriand sopra quello del Poussin « *pour la gloire des arts et l'honneur de la France* ».

Degno ricordo del grande artista, che ritornava la sera a Roma dalle sue gite al *fosso delle Vacchette*, e dai colli a sinistra di via Flaminia, portando fiori sassi e muffe nel suo fazzoletto, per potere — diceva — dipingere dal vero. E Roma lo ha rimeritato chiamando *Val Pussina* la campagna che egli prediligeva e cercava riprodurre con amore nelle sue tele.

Dopo Poussin venne un altro artista: Claudio Lorrain (1600-1680) che anticipò il Corot e dipinse il *Lago d'Albano* e l'*Acqua Acetosa* e il *Campo vaccino*, formatosi sulle rovine gloriose del Foro.

E capitò allora a Roma: l'Audeber, *le Sieur Conseiller du Roy au parlement de Bretagne*, di cui abbiamo: « Le voyage et observations de plusieurs choses diverses qui se peuvent remarquer en Italie etc. » (Paris, Cousin 1656, 8°), libro ricco di notizie curiose, su paesi e costumi, su usi domestici, sulle donne, sui vini, sui coltelli e le forchette, sul *blé sarasin*, sul petrolio... e poi sui *saluts et révérences*, fino... su le *mouches appelées sensales, ou cousins*; e sulla moda *d'aller tête nue*, e sul biondo di Venezia e altre cose del genere.

Anche le zanzare!

Ecco ora un osservatore acuto: Massimiliano Misson. È un nome poco noto, come viaggiatore in Italia, ma merita ricordo. Era consigliere al Parlamento di Parigi e protestante. Dopo la revoca dell'Editto di Nantes dovette lasciar la Francia, e andò in Inghilterra, dove si mostrò poco amico dei francesi, e morì nel 1722 a Londra. Ebbe vita avventurosa e viaggiò molto. Pubblicò l'*itinerario* e la descrizione di un suo viaggio, in tre volumi, che ebbero grande successo e furono varie volte ristampati in Olanda. Leggo la quarta edizione in tre volumi di 300 pagine ciascuno, con utili aggiunte di indici, e arricchita di bellissime incisioni, stampata all'Aja da Van Bolderen nel 1702.

Non so che alcuno abbia mai dato notizia di questa opera che è anche una utile guida di viaggio, specialmente per l'Italia, dove il Misson entra dal Brennero, venendo di Germania. Dal Tirolo comincia (pag. 143 del I vol.) codesta descrizione d'Italia, fatta con passione e con arte, e con un notevole ricordo di citazioni letterarie ed erudite, colle quali allieta il testo e illustra le incisioni.

(1) Citato dal VALLETTE, pag. 64.

La descrizione è in forma di lettere che si fermano sulle bellezze e le *rarità* e i ridotti pure, di Venezia, di Padova, di Ferrara, di Roma, di Loreto, delle Città dell'Adriatico, di Ravenna e della Pineta! Siamo nel 1688. Il Misson va a Napoli, di cui dà una bella notizia. La descrizione di Roma comincia a pag. 117 del vol. II, e procede con grande larghezza ed esattezza, con citazioni di versi e riferimenti di ricordi storici. A Roma tutto è bene compreso dall'Autore che vi resta nell'aprile 1688. Lascia Roma il nostro, uscendo per la via Flaminia, e visita le altre città e va a Genova, Torino, Pavia e Milano.

Ma prima di uscire dalle Alpi fa un notevole ritratto dell'Italia e degli italiani, pieno di ammirazione e di lode per il passato e per il presente; per l'educazione e la civiltà, per il progresso delle lettere, della scienza e dei costumi. L'amore, le donne, gli studi, le Accademie fermano il suo esame. Del libro del Misson fu fatta poi nel 1792 una quinta edizione con note dell'Adison, ma io non ho potuto vederla.

Carlo Segrè, nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1926, discorre opportunamente del viaggio dell'Evelyn; e qui va pure notato.

V.

Nel secolo XVIII — De Brosses e Gorani.

I colti francesi ritornano a Roma. Il primo e maggiore è il Barone di Montesquieu che sente l'influenza dell'Urbe. Venne a Roma nel 1729: e a Roma si inspirò pel libro sulla « Grandezza e decadenza dei Romani » (1734) e pel « Dialogo ». Del suo *Viaggio* — che fu stampato solo nel 1904 — parlerò più avanti; poichè è notevole documento degno dell'illustre politico e filosofo.

Poi venne l'abate Barthelemy (1755-57) storico insigne che scrisse le *lettere* al suo amico raccolte in un separato volume: *Voyage en Italie*, Paris, Buisson, anno X; e prima era venuto G. B. Labat che pubblicò il suo *Voyage en Espagne et en Italie*, e poi venne un terzo, abate esso pure, Morellet che, nei suoi *Mémoires inédits*, ha lasciato il racconto di un viaggio a Roma nel 1758, pel conclave che seguì la morte di Benedetto XIV. Osserva, nota, studia, guarda alle opere di arte, con gusto discutibile, ma loda la *Trasfigurazione* di Raffaello e le opere di Bernini. E ammira le belle ville signorili, e dice poi in conclusione: « Rome nouvelle vend pièce à pièce l'ancienne; on n'a jamais fini de le voir; on peut voir Naples dans deux minutes: il faut six mois pour voir Rome ». E dice bene.

Dopo il Montesquieu viene il Dubois, storico ed economista col *Voyage en Italie*, stampato nel 1791 (chez Buisson) e molto lodato a suo tempo... ma non così dal nostro.

E vanno ricordati, almeno per amore di bibliofilo, l'abate Coyer (1775) e il presidente Du Paty (1785) e il Duclos, socio perpetuo dell'Accademia, arido, secco nel suo *Voyage en Italie ou considéra-*

tions sur l'Italie « où l'on trouve, dice un suo biografo, un observateur, un penseur, un politique avec une incroyable indifférence pour le monuments de l'antiquité et les chefs d'oeuvre des arts »; il che ci fa ricordare che era più grammatico (si dedicò infatti al vocabolario) che non filosofo ed artista.

Il secolo XVIII avrebbe mostrato di poco conoscere Roma se non ci avesse lasciato le lettere del Presidente De Brosses. Questi venne nell'autunno del 1739 e vi restò fino al maggio 1740: scrisse XVII lettere famigliari ai cari amici che aveva lasciato a Digione, e le scrisse senza pensare che sarebbero state pubblicate: lettere piene di brio, di acume, di osservazioni serie, chè egli aveva coltivato filosofia e storia, aveva tradotto Sallustio, studiato egregiamente la Storia Romana e aveva occupato il seggio di Presidente. Di più, aveva litigato con Voltaire, suo affittuario, per il taglio abusivo di un bosco! Vinse la causa, ma non ottenne il posto di accademico, poichè Voltaire, indispettito, vi pose il veto. Così si contentò di essere Presidente dell'Accademia di Digione.

« Petite tête, gaie, ironique et satyresque », disse di lui Diderot.

Il Presidente De Brosses venne con suo cugino, il Consigliere De Montmort, giurista e geometra; e si unì con due amici dotti e allegri. La brigata arriva a Roma nel 1739, si istalla in Piazza di Spagna, ai piedi della scala della Trinità dei Monti, davanti alla Barcaccia del Bernini. E resta anche nel 1740.

Solo nel 1800 si ebbe una tollerabile edizione delle lettere; ma nei nostri tempi, bene ristampate, ebbero fortuna meritata. E due studiosi di recente le hanno illustrate: il De Socio (1), nel libro *Le Président De Brosses en Italie*, e il Mantovani nella « Collezione settecentesca » del Di Giacomo.

Alto magistrato, il De Brosses era accolto in tutti i salotti: dotto e arguto, i suoi giudizi sono acuti; la società romana lo colpisce e la descrive bene. Onora i monumenti antichi, di cui, pei suoi studi storici, conosce l'importanza, ma, uomo del settecento, ama il barocco, ama il Bernini; e si incanta davanti alla statua di Santa Teresa, come davanti al tempio della Sibilla a Tivoli.

Uomo del settecento, è del tipo dell'abate Bettinelli; sente Dante, ne intuisce la grandezza, ma ne resta lontano rispettosamente; preferisce Tasso e Ariosto: e magari preferisce le belle donne del settecento alle matrone dei tempi classici.

Codeste *lettres familières* sono piene di grazia, e di freschezza; sono uno specchio della facile vita del secolo: facile per chi aveva grado e mezzi e.. trent'anni di età! Egli doveva scrivere ad amici ed amiche, e non nascondeva nelle lettere l'umor gaio e festoso, così che riconosce che per le donne, che pure hanno la libertà, i cicisbei sono assai più noiosi e gelosi dei mariti stessi. « Ils deviennent des argus plus incommodes cent fois que les maris; on les trouve toujours là plantés le jour et la nuit, à contrecarrer un pauvre tiers qui voudrait faire fortune ». Si vede che aveva trent'anni; e che... non era

(1) Roma, Tip. Laziale, 1923. Un volume in-8° di pagg. 320, e MANTOVANI, *Il P. De Brosses in Italia*, Palermo, Sandron.

solo archeologo. E protesta: « Cette odieuse race des cicisbés épouse les femmes, dix fois plus que les maris » (Lettre XLIII).

Onora le donne dotte; discute con la matematica Agnesi a Milano, e con la Laura Bassi a Bologna, che aveva ottenuto la laurea, e portava l'ermellino. Ma il De Brosses ricorda di preferenza la giovane milanese, — l'Agnesi — che — coltissima, prontissima e semplice — discuteva in latino di scienze e parlava con ciascuno degli ospiti nella lingua della patria di lui.

Dopo De Brosses, ecco il Conte Giuseppe Gorani milanese, e futuro *citoyen français*, proclamato tale dall'Assemblea Nazionale.

Per tale sua qualità qui si presenta. È uomo di ingegno, di spirito, di cultura politica e finanziaria; ed è pieno pure di lettere classiche; osserva, nota, medita, scrive, e nei tre volumi delle *Memorie segrete sulle Corti*, fa l'analisi acuta del Governo di Roma, e delle sue debolezze costituzionali, e amministrative, e studia i costumi, e va nei salotti e ricorda e critica con arguzia.

Il suo volume su Roma è un quadro vivace e interessante, bene preso e bene colorito.

Di lui, dei suoi libri di finanza e di politica, della sua vita avventurosa, ho parlato a lungo qui nella « Nuova Antologia » del 1920, anno centenario della sua morte: i suoi capitoli su la Società Romana, su la Corte, sui Cardinali, su gli usi, su le feste, si leggono con vivo piacere; sono pieni di brio e di arte e di acume. E così le discussioni del Salotto della Pizzelli (1). Il libro non riuscì gradito (e si comprende) alla Corte di Roma che lo pose all'indice, ma ben tardi: e riuscì a farlo dimenticare; ed oggi pure è rarità di biblioteche e di bibliofili.

VI.

" Les lettres „ del Pilati.

Carlo Antonio Pilati, filosofo e giurista del Trentino è nome poco noto e merita ricordo degno anche in queste pagine. Un libro assai interessante uscì in luce, « En Suisse », dice il frontespizio, nel MDCCLXXVIII; e cioè: *Voyages en différentes pays de l'Europe en 1774, 1775 et 1776, ou lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de Sicile et de Paris* (2 tomi, di pagine VIII-312 e 359). Il Pilati è italiano, gira il mondo, e insegna in Università tedesche, ma scrive le lettere in francese, e non mette il nome suo, troppo sospetto per le sue opere di filosofia.

L'autore anonimo dichiara di « non avere corso per le poste in quei paesi », ma di avere fatto in ciascuno di essi un lungo soggiorno e più di una volta, e di avere notata a caratteri speciali ed evitato così la facile affermazione che tutto il mondo è paese.

(1) Vedi RAVA: *Un salotto romano del Settecento*, Roma, 1926, Ed. Besso.

Il viaggiatore è: Carlo A. Pilati, nato a Tassullo nel dicembre del 1733, morto a Trento il 27 ottobre 1802. Di lui — che fu nel Governo di Trento e fu Segretario ai giovani anni di G. D. Romagnosi, — feci memoria, alla Regia Accademia delle Scienze di Bologna, nel 1920 e non pubblicai il discorso, per desiderio di nuovi studi, specie sui vari volumi di storia politica e di dottrina giuridiche, non facili a ritrovarsi nelle biblioteche. Sul Pilati allora esisteva solo una monografia anonima, scritta da un suo parente, e diventata rara e introvabile, monografia non adeguata al tema e alquanto confusa e disordinata, col titolo: « Cenni sulla vita e le opere di Carlo Antonio Pilati »; stesi per la prima volta coll'aiuto di documenti, da un trentino (1).

Il Pilati fu giureconsulto, filosofo, riformista, e storico: la sua vita avventurosa è stata ora narrata dalla signorina Maria Rigatti, nel libro: « Un illuminista trentino del secolo XVIII, Carlo Antonio Pilati » (2). Le lettere di viaggio, sopra ricordate, furono subito tradotte in tedesco e stampate a Lipsia; e poi ebbero numerose edizioni a Basilea nel 1779, e una versione compendiata in italiano, con la data di Poschiavo nell'anno 1781, che io non ho potuto vedere.

Sono lettere di un filosofo che osserva, critica e giudica la vita civile dei paesi che descrive: nota la superstizione e l'ozio di Spagna e di Italia e vuol scuotere le genti ignave e con gli esempi di progresso e di libertà e di civiltà che altri paesi offrono.

Le sue *Lettres sur l'Hollande* del 1780 già lo mostrano a chiare note: ma non di esse dobbiamo parlare. La prima lettera da Roma, del Pilati, è del marzo 1775. Il viaggiatore assiste all'incoronazione del Papa Pio VI e descrive assai bene la funzione solenne e la cavalcata del nuovo pontefice, dal Vaticano a Santa Maria Maggiore. Ed esamina i primi passi nella politica del Governo notando che il papa si mostra contrario a tutto ciò che aveva fatto Clemente XIV (un modesto frate, il Ganganelli). Aveva questi abolito l'ordine dei Gesuiti; *inde irae;* il Pilati raccoglie la voce che il defunto si faceva governare da Padre Buontempi, e costui alla sua volta da Donna Vittoria... « così che una donna resse la barca di S. Pietro ».

Questa donna era per lui « horriblement laide »; ma subito riconosce che altri cardinali godevano di più belle amiche.

Il partito dei Gesuiti era fiero nemico della memoria del Ganganelli. Le donne pure gli erano contrarie... per gelosia di donna Vittoria. Solo gli anti-gesuiti difendevano la memoria del Papa, come quella di un savio politico e di un santo.

Il Pilati vuole studiare le lettere del Ganganelli e, per esse, lo giudica cattivo scrittore.

Molto lo interessa la figura del defunto Papa. Egli crede che sia stato avvelenato: era un debolè, fece un atto di forza, ma non seppe tener fermo e mostrarsi risoluto. E tratta a lungo dell'attività di Papa Ganganelli in confronto del suo predecessore Lambertini. E poi discorre del Giubileo, aperto nel 1775. Descrive a lungo le

(1) Rovereto, V. Sottochiesa, Tip. Ed., 1875, in-16° di pagg. 358.

(2) Un volume di pagg. 297, Firenze, Vallecchi, editore, con prefazione del Prof. VOLPE.

condizioni politiche; e tratta del potere dei monaci che mandarono a monte alcuni propositi di civili riforme di Benedetto XIV. « C'est là — dice — assez généralement le caractère des italiens: un homme hardi les fait trembler; un poltron le rend téméraires ». E riferisce la storia del farmacista di Venezia che avrebbe venduto il veleno pel Papa.

Studia e nota la vita civile di Roma che vorrebbe diversa e più seria e attiva. I castrati in teatro suscitano le sue proteste. I cicisbei sono per lui argomenti di discussione e di critica; li chiama italianamente « i cavalieri serventi », e nota che tutte le dame belle o brutte, le sagge e le civette, tutte, da Milano a Napoli, hanno il cavaliere. E fa proteste.

I fieri trasteverini mostrano per lui i caratteri degli antichi romani; e col ricordo di questi fa un bel confronto tra Roma antica e la nuova del suo tempo. Lamenta l'abbandono della città, e nota amaramente che « les plus grandes beautés de Rome moderne consistent dans les débris de l'ancienne ». Egli sale al Campidoglio, e di lassù ricorda le glorie del passato che risplendevano nel Foro; la « curia hostilia » dove si radunavano il senato e i consoli; il « comitium » dove si raccoglievano i cavalieri e il popolo, la tribuna, i templi di Vesta, di Saturno, della Concordia, della Vittoria. « Le Forum romain (conclude amaramente) est aujourd'hui converti en un ignoble marché des vaches, d'où lui vient le nom de Campo Vaccino ».

Vivace è la descrizione del popolo e delle classi sociali, degli abati numerosi, e della decadenza universale. Gli abati — tanto invadenti, sono, a dir vero, la bestia nera del Pilati.

Studia le condizioni economiche dello Stato, la scarsa agricoltura, l'Agro deserto, le Maremme malsane e febbrifere. Ed esamina le condizioni delle scienze e della coltura; in Roma, l'erudizione è in auge e l'archeologia ha studiosi profondi; gli avvocati sono molti e ricchi; e alcuni osano parlare anche di cose religiose.

È curioso il confronto, che viene esposto, tra Roma e la Repubblica di San Marino, circondata tutta dallo Stato romano.

La Repubblica di San Marino è una perpetua satira, dice, contro questo governo ecclesiastico; tutto il suo stato consiste in una piccola montagna alta e a picco, alla sommità della quale è il paese. Questa montagna è sterile; tuttavia formicola di gente, mentre le pianure più feconde dello Stato Pontificio sono deserte e squallide.

L'Accademia d'Arcadia attira pure le osservazioni del nostro: belle quelle sui sonetti, fatti anche a pagamento, e sulle canzoni scritte da signore, desiderose di essere fatte accademiche. Una gaia descrizione è quella delle donne letterate e delle matematiche. Raccontò una bella signora al nostro Pilati, che essa, stanca dei cattivi romanzi dell'Abate Chiari, pensò di brillare cogli studi, e viste due distinte dame inglesi, che incantavano con la loro dottrina più che con la loro bellezza, desiderò di imitarle. E chiamò a sè l'Abate Giulio Cesare Cordara gesuita, piemontese, che passava allora per essere « le plus bel esprit de Rome », e gli chiese se poteva farle conoscere Anacreonte, La Fontaine, Virgilio, Ovidio, Boileau, Milton, Swift, Hume, Montaigne, Tacito, Robertson e qualche altro autore che essa aveva inteso citare dalle due dame! Il Padre G. C. Cor-

dara — conte di Calamandrana — rispose: sì; ma che bisognava molto tempo e molta applicazione, prima che potesse arrivare soltanto a comprendere le lingue in cui scrivevano quei grandi uomini. « Cela m'effraya, confessò la dama, car je voulais briller sur le champ, et je ne me souciais pas de commencer à pouvoir plaire de là vingt ans ».

E lo pregò ingenuamente di mostrarle una scienza, per la quale non occorressero tanti preparativi. « Il Padre Cordara mi indicò l'algebra e la geometria e mi mandò un abbate che mi insegnò assai presto gli elementi. E cominciai a mescolarli, in tutte le conversazioni: i miei teoremi e i miei corollari sorpresero da prima tutti, ma quando si furono un poco famigliarizzati con le mie conoscenze io feci sbadigliare tutti: questi sbadigli mi fecero cambiare di gusto perchè infine dei conti le donne sono fatte per piacere e non per far sbadigliare ». Il mio amico Prof. Albertotti, che studia con tanto amore il Cordara, sarà lieto di questo acuto consiglio dato dal suo autore.

Le donne romane offrono altro argomento di studio e di osservazione per il Pilati.

Sono rinomate per la loro gravità, e assomigliano sotto questo aspetto alle antiche romane, dicono a Roma. Ma Pilati non è persuaso. Con buona pace degli archeologi, non crede alla gravità delle matrone romane. L'arringa di Catone per la legge Oppia gli è presente. Non è un racconto fatto con l'arte di Livio; è un documento storico, egli dice, è un sunto del discorso del grande romano che protestava contro le matrone del suo tempo comparse in pubblico ad attediare e a tentare i senatori i magistrati e i principali cittadini. E se la prende coi ludi Baccanali, con la licenza dei divorzi, descritta da Seneca che narrava di mogli cambianti ogni anno di marito, e fino della severa moglie di Catone uticense la quale si prestò dignitosamente a fare un figlio per il bell'Ortensio.

E dopo questo sfogo singolare contro le matrone romane antiche e moderne, lascia Roma e va a Napoli.

E noi non vogliamo cercare qui le ragioni dell'*ira funesta*.

VII.

Il "viaggio„ del Montesquieu e le "memorie„ del Dutens.

Il viaggio in Italia del barone di Montesquieu è nel 1729 ma fu pubblicato solo negli anni 1904 e 1906, da un suo discendente, il barone Alberto, a Bordeaux in due bei volumi grandi. Nel 1754 — dopo venticinque anni — aveva pensato l'autore insigne di stampare le sue « impressioni »; ma non si decise a farlo: aveva solo dato in luce una lettera su Genova. Nelle prime rapide note di viaggio egli descrive la Venezia, il Milanese, il Piemonte, il Genovesato, la Toscana e poi Roma.

Parliamo di Roma.

Entrando nello Stato egli è colpito dalle povere condizioni e dal misero aspetto dei luoghi, pure tanto belli: non c'è commercio, non c'è industria; e questo gli spiega le cause. Adopera per guida un libro: *Les delices d'Italie*, del Rogissard e dell'Havard, specie di guida che ebbe molta voga nel sec. XVIII; si ferma, e ammira Viterbo, e giunge a Roma la sera del 19 gennaio 1729. Il giorno seguente va a salutare l'ambasciatore Cardinale di Polignac, erudito e letterato. Va a vedere le nozze Aldobrandine, la chiesa del Gesù e la Cappella di Santo Ignazio.

Egli non ha ordine nelle sue visite e nelle note. Spesso parla di politica, e non approva l'azione avara di Benedetto XIII, troppo favorevole a Benevento. Critica la politica e i modi di alcuni Cardinali (primo l'Alberoni, duro e aspro) descrive palazzi, ammira ville, resta incantato davanti a Trinità dei Monti e a Villa Medici.

E ricorda i tiranni di un tempo, che possedevano quasi tutto il territorio: gli Orsini e i Colonna; e ricorda pure che furono umiliati dagli Spagnuoli.

Va col Cardinale di Polignac a vedere la... *Vigna Farnese*... che era il Palatino! E si ferma davanti ai ruderi del palazzo di Nerone; va al tempio della Pace, al Colosseo, e là ricorda i versi di Marziale: *Urbes est hanc domus. Vejos migrate quirites. Si vos ad vejos pervenit ista domus;* ma, a dir vero, ricorda sbagliando. « Ce que je trouve à Rome c'est une ville éternelle — confessa. — *Vivit in urbe aeterna!* Ha due mila anni di esistenza; è la metropoli di gran parte dell'universo. È un tesoro immenso di cose uniche di tutti i popoli da essa spogliati ». « Ciascuno a Roma crede trovare la sua patria ». E ha note curiose e singolari: « Ce qui il y a de singulier à Rome, c'est de voir une ville où les femmes ne donnent pas le ton; elles qui le font partout. Ici ce sont les prêtres! » (pag. 216, I vol.). Lascia Roma a malincuore, e va a Napoli.

Dopo Napoli ritorna a Roma (*second séjour*) e dice: « Si può vedere Napoli in due minuti, ma Roma in sei mesi almeno »; e nota che i romani facevano le ville sul Tirreno, e trascuravano l'Adriatico, mentre al suo tempo, accadeva il contrario, e i romani andavano all'Adriatico. Esamina le porte di Roma: loda quella di San Giovanni; critica quella di Porta Pia, pure di Michelangelo, troppo leggiera mentre doveva essere: « plus massive et rustique ». E molto loda le opere del Borromini, che cercava sopraffare Bernini. Ammira le grandi ville di Frascati; poi torna alla politica: e così ricorda le manovre dei cardinali per la nomina del papa, maestri e capi gli Albani, e sente la lettura del primo libro dell'« Antilucrezio », il poema latino dell'ambasciatore, Cardinale Polignac, entusiasta delle dottrine di Descartes, e nobile verseggiatore.

E descrive Tivoli; e l'Aniene, e le cascate del *praeceps anio*, e le cascatelle, e la villa d'Este con le sue fontane e le pitture del Zuccari: e passa agli altri castelli, specie a Castel Gandolfo dove incontra il papa che ritornava ad Albano e a Genzano, ospite del cardinale Imperati; e l'Ariccia e Palestrina e Zagarolo, col palazzo del Duca Rospigliosi. E si occupa della malaria, che colpisce alcune case, ed altre no; e ne cerca le cause e ragioni nelle esalazioni maligne che escono col caldo dalla terra vulcanica.

Va in Trastevere; ammira il palazzo di Innocenzo XII per le arti e gli arazzi. Ma trova tutto in decadenza; esempio le stoffe mal fatte con lana buona mentre Lione insegna come si deve fare.

Così — bene conclude — i romani che hanno lana buona, comprano tessuti cattivi che vengono da Venezia e da Firenze.

Queste stesse parole io sentii dire, due anni or sono, in una grande fabbrica di panni in Iscozia!

Il Montesquieu partì da Roma il 4 luglio 1725.

E diede la sua impressione di viaggio, acuta e politica, con le seguenti parole: « La Cour est comme toutes les puissances faibles: elle est poltronne quand on lui resiste: et elle monte lorsque on baisse ».

Cesare Cantù fece breve cenno di questo libro di viaggi nella *Nuova Antologia* del 1904, e notò le impressioni del Mantesquieu sul Piemonte: « Torino è un gran villaggio », su Venezia « Magnifica e dolce », su Genova « commerciante e attiva », su Toscana « economa e sparagnosa ». E riassunse così:

« Roma gli appare malinconica quanto santa; la campagna deserta, la popolazione oziosa, la borghesia curante solo di arrivare: principi e cardinali infarciti solo di teologia e di questioni filosofiche e archeologiche, raccoglitori di antichità cristiane, greche e romane; sontuosi i palazzi Farnese, Sciarra, Barberini, Borghese; a Roma per lui le pietre parlano; e non si finisce mai di vedere; è dimora severa e gradita ».

Anche il Mattiucci ricordò questo viaggio nella rivista *Roma* del 1906. Nelle note di viaggio, giova avvertirlo, si leggono, anche per le altre regioni d'Italia, osservazioni acute e nuove e impressioni che colpirono un così illustre e dotto visitatore.

Veniamo ora alle « *memorie del Dutens* ».

Un altro francese, il Dutens, fattosi inglese e cosmopolita e diplomatico, va ricordato; il Dutens, nato a Tours nel 1730, stette a Torino dal 1758 al 1762, e fu a Roma e frequentò la società romana e scrisse due volumi di « Memoires d'un voyageur qui se répose », stampati a Parigi nel 1806. Di lui parlò già il D'Ancona: e fu ricordato di recente nello studio mio: « *Un salotto romano del Settecento* ».

Da Roma va a Londra; e poi ritorna in Italia diretto a Roma, con fermate prima a Genova e a Firenze. Roma supera la sua aspettativa: « je la trouvais fort au delà de l'idée que je m'en était faite, quelque grande qu'elle fût. Le goût et la magnificence des églises et des palais surpassent tout ce que l'on peut en dire; c'est pour cela que je me tairais sur ce sujet, d'autant qu'il foudrait un volume entier pour décrire les particularités de cette ville ».

E ricorda le case da lui frequentate: il Cardinale Albani, la Duchessa di Brancaccio, la Marchesa Boccapadale e la signora Maria Pizzelli, letterata e archeologa, che loda in ogni maniera.

Descrive la società, i passatempi, i giuochi, primo di tutti i *minchiati*, dice lui, i tarocchi, diciamo noi, che giocava a casa del cardinale Alessandro Albani con la contessa Cherofini, sua vecchia

amica. Codesto francese, mezzo diplomatico, amava gli inglesi e non poteva soffrire i francesi. Infatti si ritirò a Londra dove morì.

Ritorna il Dutens in Italia, sta a Torino, poi a Bologna e a Roma nel 1762, e riprende le relazioni antiche, e ci descrive a lungo e bene le vicende della contessa d'Albany, le discordie col marito, la fuga a Firenze nel convento di clausura. (Vol. 2°, pag. 250 e seguenti).

Nella prima edizione delle sue *Memorie* (che egli dice aver stampato e poi distrutto per paura di dispiaceri, causa le cose scritte), più *note* dovevano leggersi e osservazioni su persone e su fatti. Ma la edizione pubblicata (unica) nel 1806 non le contiene. Egli è rimasto noto pel suo libro sulle «*invenzioni moderne fatte... dagli antichi*», e per diverse memorie scientifiche e per un «Itinerario di viaggio», che si conserva alla Casanatense, e che insegna il modo di viaggiare. «*Non ignara malis miseris sucurrere disco*», avrà detto, e dà — con le notizie delle strade, delle poste, e degli alberghi, — anche la descrizione delle principali città d'Europa, Roma compresa

VIII.

Il viaggio dell'Astronomo Lalande.

Nell'anno 1765, o poco dopo, venne in Italia un astronomo: Giuseppe Gerolamo Le Francois de Lalande e corse e descrisse tutta la penisola. Tre volumi (edizione del 1769) dedicò il Lalande a Roma: due per la descrizione dei monumenti, delle rovine e delle chiese; uno alla vita civile e politica di Roma, al Governo dello Stato e ai costumi della popolazione; tre bei volumi (III, IV, V) che si leggono con vivo interesse e sono ricchi anche di notizie di economia e di finanza, e pieni di ricordi storici, di osservazioni acute sulle famiglie potenti antiche storiche discendenti dalla Roma classica (Colonna, Orsini, Conti, Savelli) allora sempre possenti, ma ridotte a tre per la fine dei Savelli; e poi le meno antiche, quali Santa Croce, Barberini, Orsini, Borghese, Doni, Ghigi, Rospigliosi, Crescenzi, Giustiniani, Altieri, Albani, Brancaccio, Boncompagni e altre.

La magnificenza di tali famiglie consisteva principalmente nei vasti palazzi, nel numero dei paggi, dei lacchè, dei corrieri, delle carrozze; dei quadri preziosi, delle statue antiche e moderne. «Ce n'est (aggiunge) ni dans la bonne chère, ni dans le luxe des habits que leur somptuosité se déploye. On ne donne à manger que rarement et dans les grandes occasions; il faut en excepter les villégiatures, où l'on invite souvent des amis, et où l'on fait de la dépense; car enfin il faut bien que le révenu des Maisons, qui sont très-riches, soit employé à quelque chose».

A Roma un forestiero «d'un certain état», non può vivere all'albergo; deve prendere in affitto un appartamento a 10 zecchini al mese, una carrozza di rimessa a 15 zecchini al mese e due di buona mano; comprare «une petite batterie de cuisine et s'abonner avec un cuisinier, qui vient lui faire ses repas, au moins à quatre paules

par tête, et deux pour les domestiques; et il faut fournir le pain, le vin et le bois. Il y en a qui font venir leurs vivres de l'auberge: à trois paules par tête: mais ils font très mal. Le mieux est de se mettre en pension dans une famille italienne; sans y être cherement, on y est bien soigné; on mange avec les gens de la maison; cela ne coûte pas plus cher, et on a l'avantage d'y apprendre facilement la langue ». Non invitano facilmente a pranzo le grandi famiglie: così sarebbe impossibile qui a qualche cavaliere di industria di far quello che uno di loro faceva a Parigi, che andava quasi ogni giorno presso qualche ricco finanziere che teneva tavola bandita, senza che alcuno lo conoscesse: il padrone di casa supponeva forse invitato dalla signora: la signora dal padrone... e tutto finiva bene.

Gli italiani non si rovinano per pranzi: la loro ambizione è di costruire un palazzo che serve alla patria e fa passare alla posterità il loro nome e il suo buon gusto. È nota giusta.

Lalande descrive bene il carattere dei romani e il loro gusto alla satira; il romano fa poesie e prende in giro le autorità; anche con giornali che circolano manoscritti, e tutti leggono. La gelosia degli italiani e dei romani è un argomento che lo interessa: e descrive esso pure i cicisbei, facendo prima le lodi della Duchessa di Bracciano, che era francese e aveva portato modi e usi seri e gentili, e più libertà di muoversi, « per le belle usanze »; e aperto un salone, dove a ore fisse riceveva pubblicamente e « sa cour était toujours l'assemblée la plus agréable de Rome, surtout pour les étrangers ».

A lei, con lo stesso nome, era succeduta un'altra, nata Corsini, che conosceva lingue antiche e matematica e filosofia, ma nascondeva le sue cognizioni « de peur d'avoir l'air de les afficher ».

Dei *cicisbei* parla come avevano parlato De Brosses e Pilati, e ne descrive le vigili occupazioni.

E conclude: « Cette assiduité rend les Sigisbes plus incommodes pour les étrangers que en France des maris: *on ne peut faire sa cour, que de concert avec eux* ».

Le « Conversazioni » romane presso famiglie di minor grado sono felicemente descritte dal Lalande; e i giochi (primo quello delle minchiati o dei tarocchi) e poi il *tresette*... più nuovo delle minchiati, che da 40 anni — diceva — regna in Italia, poichè « les italiens sont moins légers que nous à cet égard ».

Questo giuoco, fu inventato a Siena da Michelangelo, racconta il nostro, per insegnare ai fanciulli non so quali... cose..., poi fu diffuso e dovette esser molto in voga a Roma al tempo di Innocenzo X, Pamphili, poichè il papa delle *minchiati* assai rassomiglia a Innocenzo. Succedeva allora a Roma, come oggi. Le signore giocavano senza distrazione, così che l'ospite non poteva ammirare la grazia e il brio della padrona di casa, perchè la « maîtresse ne quitte pas les cartes, et chacun s'empressait a lui plaire en imitant son exemple ».

Le strade senza luce e senza alcun servizio di spazzatura, fatta eccezione per quelle dove passava il papa, i conventi, i caffè; quello del *veneziano* Cileni (a Monte Citorio) coi gelati; quello del veneziano presso palazzo Salviati al Corso, dove si leggevano le gazzette;

le passeggiate; i giardini; le conversazioni sulla scalinata di Trinità dei Monti; l'abuso noioso delle mancie, i teatri, le feste, il Carnevale, le corse dei barberi, e poi le ville e i castelli romani, passano come in un cinematografo davanti agli occhi del Lalande.

Il nostro astronomo è il vero precursore del Bedeker. Descrive tutto con cura, osserva e informa bene.

Il Borstetten, svizzero, nel suo libro « Viaggio nel Lazio » del 1804, parla del *Viaggio* del Lalande e dice: « Dans un séjour que je fis à Bologne, il m'arriva de lire à quelques personnes un chapitre du voyage de Laland sur le caractère des Bolonais. Mon loquais de louage présent à cette lecture en paraissait tout glorieux. Je lui demandais ce que le réjouissait si fort. « C'est que c'est moi que a dit tout cela » me répondit-il, en me répétand les questions de Lalande: et les réponses qu'il avait faites. J'appris par lui que Lalande n'avait passé que quelques jours à Bologne. Et cependant, il parlait des mœurs et du caractère des Bolonais. Voilà comme s'écrivent les voyages ».

Ciò dice il Borstetten. E sia. Ma bisogna trarne un'altra conclusione, che cioè Lalande si informava da tutti e sapeva cogliere, nel più dei casi, il vero.

Conclusione.

Col ricordo delle *note di viaggio* del Montesquieu e della bella, ampia e vivace descrizione del Lalande è posto fine a queste note, che sono — e vogliono essere — semplici note di un lettore di vecchi e nuovi libri su la città eterna.

Nel 1798 i Francesi occupano Roma; e a Roma giunge allora, con una Compagnia di artiglieri, un giovane ufficiale, che sarà magnifico scrittore francese, ed era già assai dotto in lettere classiche: P. L. Courier. Egli rimase colpito dello stato della città, e della bellezza malinconica delle sue rovine, sorpreso e sdegnato dei saccheggi che tutti facevano; e si rifugiò nelle biblioteche, così che quando i francesi partirono, nel 1799, egli stava alla Vaticana, e uscendo in ritardo, fu minacciato e anche preso a fucilate — « *come giacobino* » — da una popolana.

Nella sua prima lettera da Roma, al giovane amico polacco Clewolsky, il Courier dirà il suo profondo dolore per lo stato politico e amministrativo di Roma e ricorderà, con nobili parole, le glorie fulgide del passato. Ritornerà poi tra noi e percorrerà l'Italia meridionale, facendone, nelle lettere agli amici, mirabili descrizioni delle città nostre.

Ma si deve ora dire che inizia la *nuova* serie dei libri, che ricordano Roma, Wolfango Goethe col suo viaggio in Italia, pubblicato nel 1814 sulle note prese negli anni 1786-87-88.

Goethe sente rinnovar sè stesso a Roma; e a Roma rivolge un inno di devozione e di riconoscenza che è confermato nelle *Elegie*, dove è anche dolcemente ricordata la giovane Faustina dell'osteria

della Campana, in una bottega del Teatro di Marcello, magnifico monumento che ora il Capo del Governo ha, con felice proposito, deciso di rimettere in onore.

Ormai siamo entrati nel secolo decimonono. Ecco Chateaubriand che descriverà primo, coi fulgidi colori della sua tavolozza, la campagna romana: e ricorderà la visione dell'urbe nelle « *Memorie di oltre tomba* »; ecco Madama di Staël (1805); ecco nel 1813 Madame Recamier coi suoi amici e adoratori, il Canova compreso; ecco Byron, che sentirà da Roma l'unità futura d'Italia; ecco Shelley; ecco di nuovo Madame Recamier, col suo salotto del 1824, coi suoi vecchi e nuovi adoratori e col suo ottimo G. Giacomo Ampère, caro a noi pure per le sue belle pagine su Roma, nella *Revue des Deux mondes* del 1835. Ecco Stendhal, bizzarro, acuto, originalissimo nelle sue prime note su Roma: e poi nelle *Promenades dans Rome*, e nelle lettere singolari. Tutta una nobile schiera di pensatori, di letterati, di artisti — che merita uno studio separato e diligente — viene ormai alla città eterna e ne presente le nuove fortune. E, dopo i romantici, ecco i grandi storici tedeschi.

La difesa del 1849 darà il battesimo di gloria ai difensori venuti, come figli, a Roma da ogni parte d'Italia; e l'unione auspicata all'Italia chiuderà, il 20 settembre, il ciclo glorioso.

Giosuè Carducci ripeterà allora i versi di Claudio Rutilio — il primo poeta straniero che cantò, nel v secolo dopo Cristo, la grandezza di Roma —:

fecisti patriam diversis gentibus unam

e i versi del poeta del Risorgimento italiano — scolpiti nel marmo — resteranno a salutare gli ospiti nuovi che salgono, devoti, al

Campidoglio di glorie fulgido.

E dal Campidoglio, dopo la guerra vittoriosa, vedranno Roma — per sicura intuizione e fermissima volontà di Benito Mussolini — rievocare superba le antiche memorie, restituire luce e maestà ai monumenti del suo passato glorioso, e guardare sicura e fidente nell'avvenire suo e d'Italia.

LUIGI RAVA.

LO SVILUPPO DI ROMA

Il gesto di Romolo che traccia i confini della Città, la fattività abbellitrice di Augusto, la volontà trasformatrice di Sisto V, suscitano l'immagine di una successione di schemi semplici e chiari della storia edilizia di Roma. Ma la realtà è ben diversa. Pensiamo alle profonde trasformazioni che il suolo ci mostra. I colli, notevolmente elevati in antico, furono quasi spianati; grandi profondità vennero colmate; i rinterri superano spesso diecine di metri; il livello antico della Città è mediamente approfondito di 5 o 7 metri; più strati di costruzioni sono sovrapposti. Il senso della realtà, che è poi la tormenta edilizia di Roma, è colto da chi scendendo entro la Basilica di S. Clemente vede aprirsi ad ogni discesa di piano nuove manifestazioni di vita.

Un senso religioso domina la materia e rende inquieti intorno alla possibilità di intendere il grande problema e, più ancora, intorno alla possibilità di tracciare le vie del futuro che non siano indegne del passato.

Chi oserebbe modificare una opera d'arte? Eppure, si è osato e si osa innovare con noncuranza, all'armonia che il tempo e l'arte hanno intessuto intorno alle antiche Città italiche e sopratutto intorno a Roma.

Chiunque ardisca a tanto deve prima rinnovarsi spiritualmente.

E innanzi tutto deve riuscire a comprendere il profondo carattere della Città.

Chi vuol occuparsi di Roma, di una sola casa come di tutto il suo piano, di un fanale come di una strada, deve avvertire consapevolmente la espressione della grande Città. Gioverebbe anzi che, come si rinnova per tutte le generazioni l'esegesi del pensiero di Dante si istituisse una scuola per l'esegesi di Roma e si affidasse ad un poeta.

Da che deriva la emozione che prova il viandante: così quello che giunge per la prima volta come quello che si aggira nella Città abitualmente?

Eppure la Città al primo abbraccio dello sguardo di chi giunge in treno lungo la via Salaria, non offre nessuna visione impressionante. La grande Cupola cenerognola da lontano; sì è vero! ma non distese di case entro conche di colline come a Napoli, a Genova, a Firenze. Soltanto margini slabbrati tra Città e campagna, mancanza di una visione unitaria, e senso suburbano di povertà e di disordine

Questa prima impressione è presto fugata: non v'è emozione che la Città rifiuti. E non occorre che il viandante vada cercando godimenti più grandiosi o sottili in vista dei monumenti o dall'alto dei colli. Tutto è sonante di bellezza; una strada in salita promette, nel suo orizzonte celeste, nuove vedute; raggiunto il culmine si prova altra ondata di ansia; si gioisce per la chiusa azzurrina di una strada che promette l'infinito, come si gioisce per la speranza.

L'infinito, e il definito sono le impressioni che accompagnano il viandante; quella visione di sfrangiamento rilevata all'arrivo sparisce entro la Città, che dall'alto o dal basso dei suoi colli sembra definita entro una conca, per effetto delle visioni che si impostano per ogni dove sull'orizzonte. Eppure in mezzo al molto definito, che suscita godimento raccolto, si affaccia l'infinito nell'azzurro abbagliante del cielo, dietro le cupole, dietro le statue delle balaustrate dei palazzi.

Anche i casamenti geometrici hanno talvolta un significato, se guardati incontro all'azzurro, con le terrazze stese ad accogliere il sole, ed animate dalla vita lieve dell'acqua frusciante nei serbatoi.

Altre campagne hanno tonalità di colore uniformi o caratteri plastici frammentari; la Toscana, che pur è bella, è uniforme nel grigiore degli olivi e sembra lancinata come da schegge, dai suoi cipressi. Ma la leggiadra e variata grazia coloristica del piano dell'Agro, che si ammanta di tutti i colori, e la composta fusione degli elementi costruttivi del paesaggio producono lo stesso senso del grandioso e dell'infinito, come la Città.

Le volute tondeggianti delle piccole alture, le rotonde chiome dei pini e dei ciuffi di querci cresciuti nel piano, le colline dalle curve lievi sfumate in lontananza si fondono in un giuoco di linee e di colori che è grandioso e aggrazziato non meno della opulenta architettura romana, non meno delle fantasiose costruzioni barocche.

V'è dovunque una perennità di cause e di effetti, un'armonica figurazione sempre rinnovantesi e pur sempre egualmente emotiva.

Finanche le cose si ammantano di aspetti umani ed all'incontro i sentimenti si ravvisano nelle figurazioni esterne.

La vecchia pianta d'olmo dalle linee rigide e spezzate, che all'improvviso appare sull'alto di una siepe come arruffata dal vento, sembra l'incolto colono chiuso nel suo mantello in lotta contro i venti o nella corsa sugli agili cavalli. E la soffusa luce di un tramonto, che si stende dietro un acquedotto, rievoca la quiete dolce di chi, avendo sofferto, si riaffida alla speranza.

La Città, e la campagna insegnano adunque; insegnano prima di tutto a sentire profondamente la bellezza, la grandezza, le più alte aspirazioni umane.

Nessuna opera nuova dovrebbe essere affrontata senza una preparazione spirituale intonata all'ambiente ed adeguata alla immensità dell'Urbe.

Le colline che si affacciano sulla valle del Tevere debbono essere amorosamente studiate perchè abbiano una loro decorazione di case e di alberi con intendimenti della più sottile arte.

Il cielo, la visione dei monumenti, i dislivelli delle strade, gli sfondi dei monti lontani, tutto deve costituire meditazione per l'architetto nella sua opera di ampliamento quotidiano dell'Urbe.

La stessa suppellettile della strada, quella di carattere strutturale, e quella più modesta, deve essere costruita o disposta con senso di profonda comprensione dei caratteri dell'Urbe, della storia, della sua vita, dei suoi destini.

Gli artefici di Roma, siano poeti, siano romani dall'animo tradizionale, siano tormentati incessantemente dalla febbre dell'ansia e dell'incontentabilità.

Per affrontare innanzi tutto il problema dello sviluppo di Roma occorre preparare gli uomini, tutti gli uomini che vi si dovranno dedicare.

Disgraziatamente in passato non vi fu sempre una volontà presente e consapevole. La Città fu tagliuzzata, come ogni altra Città che il progresso dei tempi sottopone necessariamente ad una trasformazione. Ma non fu creato il nuovo nè fu conservato o riprodotto il vecchio. La via Nazionale e il Corso Vittorio Emanuele hanno il fascino dell'inatteso che la movimentata linea promette ad ogni curva; hanno la bellezza delle Chiese e degli antichi palazzi che le arginano, ma non hanno niente di modernamente grandioso. L'ideatore del quartiere dei Prati non ha saputo trarre un solo partito dalle visuali di S. Pietro, di Castel S. Angelo e di Monte Mario. L'Esquilino, che pure è disteso sopra alture e che nella raggera delle strade risponde ad una concezione distributiva buona, non si salva dalla critica.

Nè le cose sono andate meglio quando alla sistemazione di quartieri intensivi sono succedute le utilizzazioni dei colli o le costruzioni di quartieri periferici, i quali sono in massima riusciti modesti e mal disposti.

Eppure non è mai mancato del tutto un senso di grandiosità nelle opere pubbliche di Roma.

Checchè si possa dire nei riguardi della esecuzione o della scelta delle ubicazioni, sta in fatto che la sistemazione del Tevere, il Monumento Vittoriano, il palazzo di Giustizia, gli ultimi edifici dei Ministeri, sono stati ideati con intendimenti grandiosi anche se non sempre prettamente romani.

Vi fu dunque separazione di direttive e di attività tra Amministrazione centrale e Amministrazione locale e ciò fu gran male; ma fu del resto causa ed effetto al tempo stesso dell'agnosticismo preesistente nei riguardi della Capitale.

L'Italia non ha curato in passato la sua Capitale; lo Stato vi ha eseguito alcune opere per determinati fini, la Città è andata avanti alla meglio, facendo soltanto del municipalismo: Stato e città furono affetti da municipalismo nel fare e nel non fare.

Oggi si deve provvedere come se si fosse all'inizio della vita della Capitale, con l'aggravante che molti provvedimenti adottati in passato hanno pregiudicato la possibilità delle soluzioni più soddisfacenti.

Fortunatamente il Governo Nazionale sta provvedendo con visione altissima, con volontà forte, con alacrità fascista.

Senza presumere che possa essere affrontata tutta la trattazione dell'avvenire di Roma ed esaurito un tema così grandioso e pauroso, ci proveremo a indicare quali potrebbero essere le opere o le iniziative più raccomandabili sotto alcuni aspetti e questi aspetti classificheremo nel modo seguente:

l'aspetto edilizio;
l'aspetto economico;
l'aspetto educativo;
l'aspetto politico.

L'aspetto edilizio. — Innanzi tutto l'ambiente. La pompa dell'Impero va rinnovata. Ma occorre intenderci. Vano sarebbe pensare ad una resurrezione della vita antica in tutte le sue manifestazioni. Il progresso ci impedisce di pensare ad alcuni ritorni. Le strade anguste, la mancanza di grandi spazi alberati, le abitazioni povere di luce, i bagni pubblici, che costituivano alcune caratteristiche della Città non sono più ammissibili. La nostra coscienza igienica ci indirizza per altre strade: le nostre abitudini ci fanno esigere il bagno a portata di mano come uno degli appagamenti essenziali dei nostri bisogni.

Ma occorre far rivivere lo spirito dell'impero inteso nel senso della adeguazione degli appagamenti ai bisogni.

Roma, povera, circondata da paludi, assoggettò il mondo perchè seppe far corrispondere la misura dei mezzi all'entità degli scopi, indurando lo spirito alle sopportazioni più gravi, soffocando ogni dubbio, sovrapponendo sacrifici a sacrifici, facendo della volontà una forza più tremenda delle fondamentali forze della natura.

All'angustia delle strade e delle case (appagamento di bisogni individuali) faceva riscontro la magnificenza dei luoghi di riunione (appagamento di bisogni collettivi) o l'ardimento dei mezzi di comunicazione e di conquista (appagamento di esigenze militari e politiche).

I Fori e le Basiliche in cui si svolgeva la vita civile e politica, le Terme e i Circhi in cui i corpi si addestravano alla forza, e gli animi ai cimenti, furono grandiosi, come le strade internazionali e le fortificazioni e i segni della dominazione. Perchè le soluzioni furono concepite con travolgente orgoglio e con la profonda comprensione del problema politico che trova la soluzione, non meno del problema industriale, in una equazione tra mezzi e scopi.

E dovunque fu reso onore alla bellezza, ponendo in contatto uomini e masse, permanentemente, con i prodotti più alti dell'attività artistica nell'architettura, nella scultura, nella pittura.

Trasportiamo questo stesso spirito nell'attività dei nostri tempi informandone tutte le nostre opere.

La rapidità dei mezzi di trasporto, la soppressione delle distanze, la necessità di utilizzare il tempo che costituiscono le caratte-

ristiche della vita moderna, inducono a costruire strade ampie e manufatti speciali o sotterranei per garantire la più rapida circolazione.

La coscienza igienica impone di costruire case aperte al sole, o in quartieri di villini o su strade larghe con cortili ariosi, e in ogni caso intramezzate di verde con giardini pubblici e privati disseminati largamente.

Il culto della educazione fisica, che deve sempre più accentuarsi sino a restaurare i più aspri cimenti, vuole che ogni quartiere abbia palestre e campi sportivi, e che i parchi moderni siano più che un luogo di riposo un insieme di arene, di piste, di circhi.

Ma non meno necessario è che il culto dello spirito sia adeguatamente onorato; le scuole, le biblioteche, i musei, le esposizioni, i teatri sono da considerarsi come altrettanti elementi essenziali della Città moderna e integrativi del suo ambiente.

Dovunque, infine, la restaurazione del bello; l'architettura delle case private deve essere sottoposta a controllo: non vi dovrà essere più edificio pubblico, anche il più modesto, che non venga studiato in gara fra i migliori artisti.

E poichè il bello non si esaurisce nell'architettura, anche le altre arti dovranno essere chiamate ad abbellire gli edifici, o far vivere le esposizioni, o far risuonare i teatri.

Ma sempre e in ogni caso, ogni problema di ambiente deve essere guardato come un fatto della Nazione, con volontà forte, con la consapevolezza di aggiungere un'opera degna di quelle imperiali o delle superbe creazioni della Chiesa.

Si è spesso domandato dove e come sorgerà la nuova Città, e quali e quante incisioni subirà ancora la vecchia Città.

Incisioni poche: quel tanto che è necessario a rispondere ad alcune esigenze di una Città in pieno sviluppo: un minimo anche per la circolazione, perchè in avvenire i punti lontani dovranno essere collegati con ferrovie sotterranee e il movimento in superficie o dovrà essere strettamente locale, o, essendo comunque smistato o uniformato nei mezzi di locomozione, potrà essere meglio disciplinato.

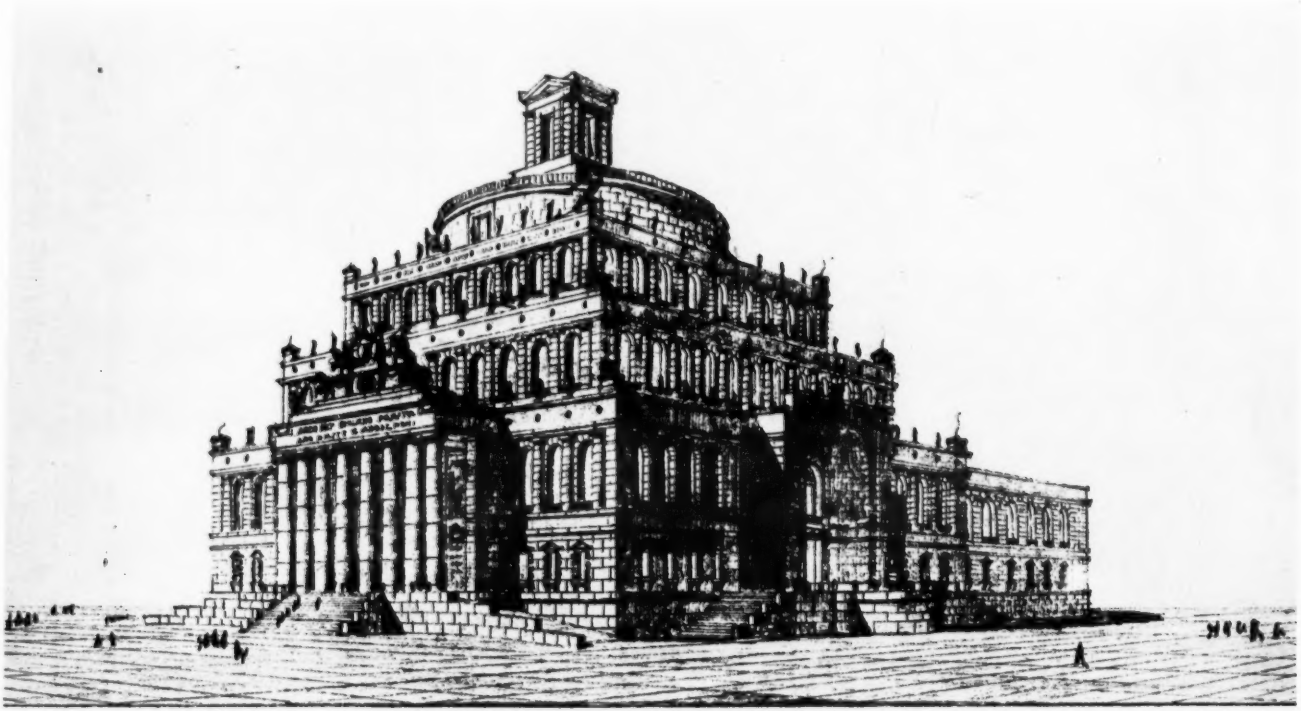
Restauri molti, ripristino di ambienti medioevali e dei secoli successivi, riscatto di errori edilizi, e sopratutto ricerche dei resti dei monumenti antichi.

La culla della civiltà giace ancora in gran parte sotterra.

Gl'italiani del 1870 avrebbero dovuto piuttosto arrestare tutta la vita della Nazione che indugiare nelle onoranze alle memorie patrie. Si sarebbe dovuto frugare dovunque, febbrilmente con ansia e poi, riposti in luce i resti di Roma, attinto lo spirito romano da questo lavacro nella terra sacra, avrebbe dovuto la vita nazionale riprendere con grandiosa visione e con lo spirito sereno di chi ha compiuto tutto il suo dovere.

Il Governo di oggi può e vuole ciò che doveva essere già fatto. Non si abbia dunque più tregua sino al compimento.

Non si può certo sconvolgere tutta la città per frugare in ogni lato, perchè v'è infine una situazione antitetica tra la soluzione in-



EDIFICIO DA DESTINARSI A TEMPIO DELLA STIRPE E DA ELEVARSI NEL CUORE DELLA METROPOLI.

(Progetto dell'arch. Marcello Piacentini)

teg
qua
log
cur

pre

con
lo
sar

dar
Val
Pal
e p
e c
l'ar
ser
Nie
ant
Sci
Ap
det
ver
nel
del

bor
bur
sett
l'or

cel
mi

tra

tin
rog
str
in
par
e s

Ma
si
vis

più

tegrale di tutti i problemi archeologici e la conservazione dell'Urbe quale l'hanno tramandata i secoli; nel senso che le ricerche archeologiche ad oltranza provocherebbero la distruzione della Città, procurando, d'altra parte, niente altro che il deserto.

Ma dove i monumenti affiorano o dove sono conservati cimeli preziosi, occorre approfondire, svellere, sterrare.

Lasciare ancora interrata l'Ara Pacis e dispersi i suoi pezzi, conoscendo il significato che ebbe sotto l'impero di Augusto sarebbe lo stesso che veder minacciato di crollo il Colosseo e disinteressarsene.

Non si può più indugiare a liberare il Teatro di Marcello, a dare un assetto organico e decoroso alla Bocca della Verità. La Valle Murcia deve essere ripulita. Essa, a chi guarda dall'alto del Palatino, appare come un immondezzaio; ed era il Circo più ricco e più grandioso. L'area che è racchiusa dalle mure di S. Sebastiano e di Porta Latina deve venire in potere dell'Amministrazione; è l'area sacra per le tombe della romanità; anche se non dovesse essere esplorata dovrebbe rimanere intangibile nel suo aspetto attuale. Niente case moderne; piuttosto dovremo ridonare ai tumuli l'aspetto antico, incoronandoli di cipressi, primo fra tutti il sepolcro degli Scipioni. E altri sepolcri dovranno essere restaurati lungo la via Appia, che dovrà essere protetta contro brutture suburbane e contro deturpazioni edilizie. Il viandante dovrà poter godere anche in avvenire la vista dei colli azzurri lontani, e, tornando, alla distesa nella valle dell'Almone dovrà poter scorgere il panorama superbo delle mura e delle torri della Porta S. Sebastiano.

La Tomba di Cecilia Metella, il Circo di Massenzio non debbono rimanere ruderi isolati e quasi mal tollerati in un quadro suburbano di trascuratezza, ma debbono ricevere cure mediante l'assetto degli elementi che li circondano: la campagna, gli alberi, l'orizzonte.

Tutti i Fori dovranno assere conosciuti, la Curia esplorata, la cella che racchiuse le ceneri di Augusto e dei membri della sua famiglia visitata.

E la Città nuova? La poesia di Roma le sarà di guida e di traccia.

Osserviamo: si è costruito sui colli dei Parioli e di S. Valentino che hanno in vista Monte Mario e un delizioso sfondo azzurrognolo su cui si delinea il Soratte: paesaggio romano. E si è costruito sulla Farnesina, la Camilluccia, Ponte Milvio, Tor di Quinto in cospetto di Roma e dei Colli Parioli per la avvincente suggestione panoramica. Anche a Monteverde per la stessa ragione si è costruito e si costruisce.

Sporadicamente si è costruito anche al di là del Colle di Monte Mario, ma qui il paesaggio, per quanto bello, si allontana da Roma: si costruirà ancora sull'altipiano fino alla discesa al Vaticano in vista di Roma; poi forse la costruzione si attarderà.

Verso l'oriente è la grande attrazione; lo sfondo delle colline più lontane e dei colli più vicini, la vista della grande distesa del-

l'Agro attraggono e allietano lo spettatore da Porta Pia o da via Salaria, come da via Tiburtina, da Porta Maggiore, dalle pianure di S. Giovanni, come dalla Porta Latina e come dalle colline delle Sette chiese.

Non ombre inquietanti, non melanconici tramonti, non scoloriti meriggi, ma sempre il sole sfavillante e l'azzurro delicato dell'infinito, tanto più significativo perchè raccolto in una conca definita di colline.

E gli uomini non resistono alla tentazione anche se non la spiegano; le case sorgono in corsa verso la chiostra dei colli, a ritroso dei passi degli acquedotti ancora rimasti a segnare il cammino dei giganti.

Roma sarà grande tra i colli brevi della sua origine e i colli maggiori che furono focolari di distruzione vulcanica e tendono invece oggi, acquetati, le braccia del paesaggio magnifico.

Ampie strade dovranno collegare la città attuale con i nuovi quartieri; il collegamento dovrà presumibilmente avvenire a mezzo dei quartieri Esquilino, Tiburtino e Nomentano. L'asse della Città non sarà più costituita dall'arteria Stazione Termini-S. Pietro, ma dal Viale della Regina e dal Viale Parioli, o più internamente da arterie in direzione Termini-Piazza del Popolo.

L'aspetto economico. — L'espressione non propria, ma utile, ha bisogno di qualche chiarimento.

Si vuole alludere a tutto ciò che ha rapporto con la vita di una numerosa popolazione. E non soltanto con quello che è di fatto la vita nei suoi aspetti multiformi, ma anche con quello che è il suo divenire.

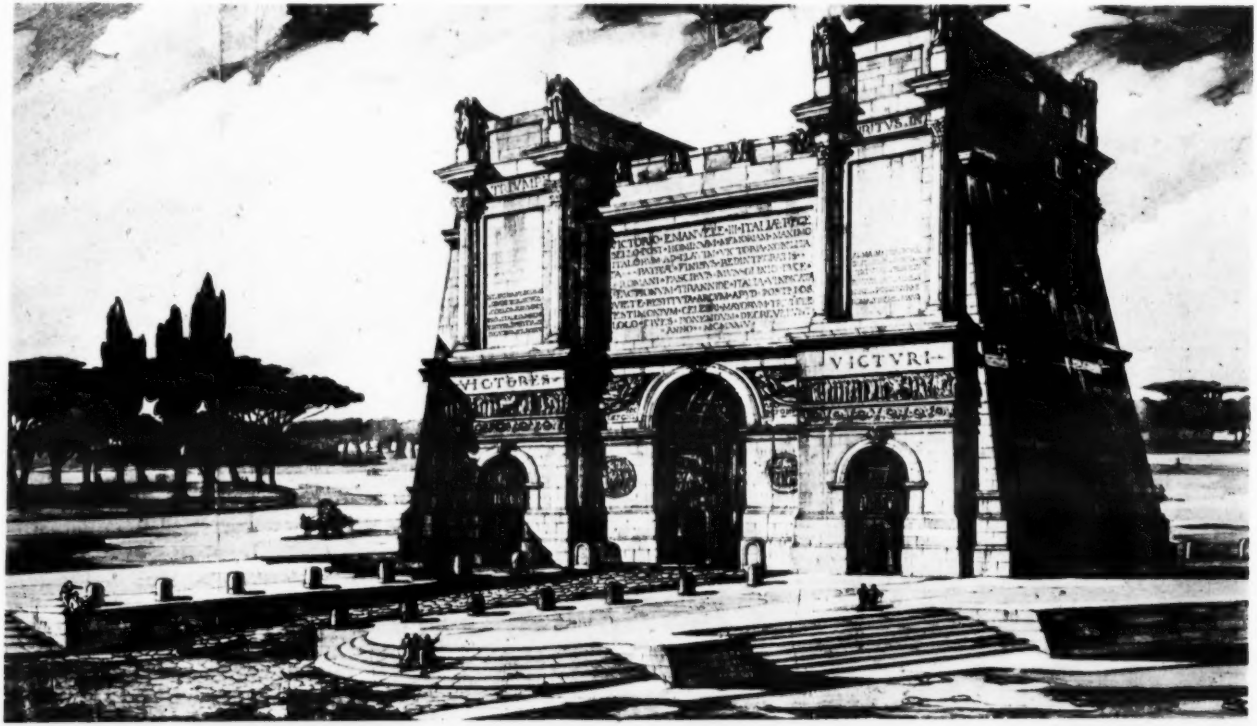
Chi è al governo di una Città non può perdere mai di vista le condizioni di vita della popolazione. Se questa soffre per disoccupazione o langue per scarse risorse economiche, debbono essere escogitati provvedimenti capaci di modificare in tutto o in parte dette condizioni. E se non è sempre possibile migliorare le risorse occorre comunque tendere a procurare un certo benessere con la diminuzione del costo della vita.

La storia economica delle Città passa tra le alternative delle più disparate dottrine. Ora è stato bandito il verbo dell'agnosticismo ed or sono stati sostenuti ad oltranza i principî dell'intervento. Così si sono susseguiti esperimenti ad esperimenti, forse non sempre con efficacia apprezzabile.

Egli è che tra tutte le arti di governo questa è la più difficile.

Ma nella organizzazione di una Città moderna il problema deve essere curato. Anzitutto ciò che ha rapporto con la vita degli abitanti deve essere particolarmente curato; procurar case sane e a buon mercato, migliorare tutte le condizioni di vita dal punto di vista economico; insegnare a vivere in modo sano. Ecco i tre principî che debbono essere seguiti nel governo di una Città.

Per quanto si possa pensare ad un ritorno della più intensa attività edilizia di carattere privato deve rimanere stabilito che le



PROGETTO PER UN ARCO TRIONFALE DA ERIGERSI IN ROMA A COMMEMORARE LE VITTORIE MILITARI E CIVILI D'ITALIA
SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. E. BENITO MUSSOLINI

amministrazioni pubbliche hanno il dovere di costituire un demanio di case, senza mai cessare neppure un anno dallo svilupparlo. Esso avrà fini economici e sociali, servirà ad offrire la casa a buon mercato, e a permettere l'abbattimento delle case malsane. Come si stanziano somme ingenti per i servizi obbligatori della città così dovranno essere stanziati fondi non meno cospicui per l'ampliamento incessante del demanio di case.

Per migliorare le condizioni di vita occorre promuovere la produzione dell'Agro Romano su più vasta scala, e perfezionare l'ordinamento dei mercati centrali e rionali. L'Inghilterra ha risolto il problema delle distanze dei suoi centri di approvvigionamento mediante i mezzi di trasporto frigoriferi. Roma è lontana dai centri di produzione; in attesa che si sviluppi adeguatamente la produzione locale occorre organizzare i trasporti, facilitando la raccolta delle merci, trasportandole bene e a buon mercato. Al punto di arrivo deve esistere una buona organizzazione che abbia la forza di attirare le derrate.

E anche tutto ciò che ha rapporto con la presentazione delle derrate al pubblico ha grande importanza. Vogliamo alludere ai mercati di rivendita che debbono essere organizzati nei modi di collegamento con i mercati centrali e nel modo di conservare le merci.

In avvenire si dovranno costruire forse altri mercati generali; ma intanto occorre costruire subito i mercati rionali con i relativi frigoriferi.

Quanto più la massa della popolazione è a basso reddito, come avviene spesso nelle capitali e come avviene particolarmente in Roma, tanto più sorge il dovere di dedicare le maggiori cure ai problemi economici.

Nessun mezzo deve essere lasciato intentato per sviluppare la produzione e far diminuire il costo della vita.

Per di più la Città di Roma dovrà poter trarre profitto adeguatamente dalle sue speciali caratteristiche per attirare un maggior numero di visitatori e in tal modo migliorare le condizioni di molte categorie di cittadini.

Parigi è fiorente per effetto della immensa ed incessante ondata di visitatori che alimentano tutte le industrie e fanno sviluppare tutte le attività. In un altro campo deve ritenersi non meno intensa ed efficace la forza attrattiva di Roma. Ma occorre organizzare l'impiego della sua influenza.

L'aspetto educativo. — Roma deve diventare la scuola di tutta la Nazione. Se è vero che le industrie debbono sorgere là dove si verificano le condizioni più acconce è vero che la sede degli insegnamenti può essere spostata a volontà senza danno della loro efficacia.

Le Università, le scuole superiori, generali e speciali, gli istituti d'arte, i laboratori di ricerche scientifiche, tutto insomma che non risponda a bisogni comuni destinati ad essere appagati localmente deve trovar sede degna e ampia nella Capitale.

Si rafforzerebbe sempre più nelle nuove generazioni il sentimento della Capitale, sradicando le ultime tendenze municipalistiche, e si avrebbe in effetti un'azione direttiva nel campo intellettuale. D'altra parte in seguito alla unificazione degli istituti sarebbe possibile ovviare, almeno in parte, alla insufficienza delle dotazioni che è la caratteristica della dispersione delle istituzioni.

Questa organizzazione di Stato dovrebbe trovare anche facilità di attuazione in un insieme di provvidenze attuate o promosse dallo stesso Stato al fine di procurare agli studenti o studiosi e a quanti si radunassero intorno agli istituti ed ai laboratori della Capitale, le migliori condizioni di vita.

Roma ha già nei grandiosi istituti ideati dal Baccelli un principio di Città universitaria: è un seme che deve prosperare; il progetto dovrà essere completato ed ampliato; alla Città Universitaria dovrà seguire una Città dell'arte, una Città della scienza, una Città che assuma veramente una funzione direttiva in tutti i campi del sapere.

L'aspetto politico. — Roma deve essere veramente la Capitale e come tale deve dirigere; altrove si dovrà produrre, si potrà governare la vita regionale, ma a Roma si deve dirigere tutta la vita della Nazione.

I grandi istituti, le grandi organizzazioni, dovranno avere la loro sede in Roma.

Il Capo del Governo che ha mente per affrontare tutti i problemi nazionali e internazionali vuole che in Roma si trasferiscano le direzioni di quelle Associazioni che hanno una influenza nella vita della Nazione. Ciò risponde alla funzione politica della Capitale altamente sentita.

In Italia deve ancora svolgersi tutto il processo di formazione della Capitale che si è verificato in altre Nazioni, processo politico oltre che edilizio.

La Capitale deve poter esercitare ampiamente le sue forze di attrazione e di direzione che ne costituiscono la caratteristica saliente, al di sopra di ogni altra tendenza provinciale o della sfera di altre forze operanti nello Stato.

Ma questo programma acquista un particolare risalto nei riguardi di Roma.

Lo spirito latino che è in sostanza la risultante delle più elette virtù umane e che appunto per questo ha dominato il mondo e può dominarlo, deve trovare in Roma come Città storica, come Capitale della nuova Italia, le condizioni per la sua reincarnazione.

Ed ogni sforzo deve tendere a questo perchè in effetto i pensieri, i fatti e sopratutto la volontà degli uomini possono subire modificazioni attraverso la scuola, intesa questa nel senso più solenne di azione direttiva esercitata da alcuni uomini sopra altri uomini.

Il pensiero latino dovrà avere in Roma i suoi templi che lo esaltino onorandone tutte le testimonianze del passato; dovrà avere le

sue scuole per la formazione delle nuove coscienze; dovrà avere la sua reincarnazione in tutte le opere e in tutte le azioni che in Roma saranno compiute e che da Roma saranno promosse.

E a Roma dovranno convergere in pellegrinaggio tutti i cittadini d'Italia per recare omaggio alle forze della Nazione, per temprare la fede nella Patria, in atti di devozione di fronte al Milite Ignoto per abbeverarsi dello spirito latino e per formarsi una coscienza romana.

Anche questa dovrà essere funzione svolta dalle autorità, perchè non di pellegrinaggi isolati o modesti intendiamo parlare, ma di una vera e grande organizzazione su vastissima scala che permetta ai cittadini d'Italia di recarsi a Roma e di assimilarne lo spirito, così come tutte le Nazioni fanno per una breve cerchia di intellettuali.

E così Roma tanto più sarà grande quanto più sarà grande l'Italia e tanto più questa rifulgerà di luce in cospetto di tutti i popoli quanto più rievocherà gli antichi fasti, si ammanterà dell'antica gloria e si nutrirà dello spirito latino sino a restituire forza di auspicio all'antica constatazione:

Fecisti patriam diversis gentibus unam
. . . . . .
Urbem fecisti, quae prius Orbis erat.

ALBERTO MANCINI.

L'INCREMENTO AGRARIO NELLA CAMPAGNA ROMANA

I. — I problemi della campagna che circonda l'Urbe hanno preoccupato da tempo pubblici poteri e studiosi. Più di recente sono stati agitati specialmente in rapporto alla insalubrità parzialmente perdurante in quelle terre, e al deficiente contributo di produzione di date derrate alimentari, offerte ad un mercato così importante come quello di Roma, che oggi provvede a poco meno che 800.000 consumatori.

In contrasto con Milano, centro di pingue pianura irrigua e densa di cascinali; con Napoli, adagiata tra orti ed arboreti che racchiudono una delle più dense popolazioni; con Torino, tra il piano e il colle verdeggianti di vegetazione; con Palermo, a contatto delle magnificenze degli agrumeti; con Firenze, allietata dai ben curati campi dei poderi a mezzadria; Roma soltanto, delle maggiori città italiane, è attorniata da una campagna poco popolata ed a coltura estensiva, se ne togli la breve e ormai ridotta zona del suburbio.

Ma questa terra, se all'osservatore si presenta spesso squallida pur nella sua maestà suggestiva, certamente non è poco redditizia. Al contrario, il sistema agrario tradizionale delle « tenute » romane — combinazione economica di pascolo per ovini e per bestiame grosso, con la produzione di fieno di prato naturale, con proporzioni più o meno ridotte di semina di cereali — è un sistema di notevole reddito per l'imprenditore.

Segnatamente il gregge ovino è redditizio: esso « paga » bene il pascolo, che consuma nell'Agro da ottobre a giugno (da luglio a settembre il gregge *estata* sull'Appennino).

Anteguerra (nel 1912) essendo allora Ispettore per il bonificamento agrario, io facevo oggetto di indagine economica un gregge romano di 4000 capi ovini. Esso rappresentava un capitale (compresi gli equini di scorta e gli attrezzi) di circa 120.000 lire. I prodotti annui sommavano a circa 105.000 lire: cioè il reddito annuo lordo era poco meno che il capitale stesso. Le spese annue (ad eccezione del pascolo) ammontavano a circa 45.000 lire. Lo sbilancio attivo, di circa 60.000 lire, in rapporto alla superficie totale del pascolo, dava appunto il « prezzo di trasformazione » del pascolo stesso usufruito da ottobre a giugno, di 75 lire per ettaro — allora — al netto di spese generali e di industria, di interessi, di ammortamenti, di infortuni, di imposte.

Tradizionalmente il gregge ovino, o più esattamente l'antico sistema agrario romano, è stato l'inizio della ricchezza di molte famiglie, medie e grandi.

Tale sistema si attua però, in confronto ad altri sistemi agricoli, con assai ridotto impiego di manodopera e specialmente con scarsa necessità di popolazione fissa, e consente il permanere di alcune condizioni generali di insalubrità e di disagio del coltivatore, sì che il vantaggio dell'imprenditore non viene a collimare col vantaggio sociale.

Quest'ultimo reclama, per contro, larga occupazione di braccia, con notevole erogazione di salari o di compartecipazioni; reclama trasformazioni fondiarie che man mano conducano all'agricoltura intensiva, che sola può definitivamente fugare dalle terre la malaria e dare più alto e civile tenore di vita agli agricoli; reclama, come suprema aspirazione, lo spezzamento delle più grandi unità agricole, il ripopolamento, la colonizzazione.

II. — Provvedutosi con la legge del 1878 alla bonificazione idraulica, la prima legge del 1883 sulla bonifica agraria dell'Agro di Roma fu una legge di mera imposizione; essa obbligava il privato a lavori, che bensì erano ispirati a necessità sociali, ma che non apparivano anche nel suo immediato, palese e sicuro vantaggio.

La successiva legge del 1903 (coordinata poi nel testo unico del 1905), corresse necessariamente questo contrasto, concedendo una contropartita, necessaria a far collimare con l'utilità individuale le opere imposte: segnatamente, cioè, il mutuo statale, ai proprietari, per gli investimenti fondiari resi obbligatori, al saggio di favore del 2,50 %, rimborsabile in 45 annualità decorrenti dal quinto anno dopo la concessione del mutuo; oltre ad esenzioni fiscali e tributarie, a premi, a contributi di vario genere nei lavori di bonifica agraria.

Molto in riassunto, il *modus procedendi* tipico dell'azione statale, per la bonificazione agraria dell'Agro romano, è stato il seguente: previo studio delle singole tenute, il Ministero notifica al singolo proprietario un piano delle opere fondiarie e delle sistemazioni culturali da eseguire obbligatoriamente, prescrivendo anche i termini successivi di tempo per l'esecuzione: il piano notificato può essere eventualmente emendato, mediante un atto di conciliazione col proprietario, a richiesta di questi: il proprietario presenta, in correlazione al piano, i progetti di massima delle opere fondiarie, necessari alla richiesta di mutuo di favore: in base ai progetti approvati, si stipula il contratto di mutuo: man mano che i lavori procedono, si fanno collaudi parziali o totali delle singole opere fondiarie ammesse a mutuo, e in ragione dei singoli stati di avanzamento si fanno le somministrazioni di denaro, in conto del mutuo stesso.

Un concetto rapido ma abbastanza espressivo della consistenza dei lavori obbligatori prescritti, il lettore può avere dalle seguenti linee, che concretamente riguardano una tenuta di ha. 500 circa, situata in una delle buone plaghe dell'Agro.

Furono per essa fatte (con due successive notificazioni di piani obbligatori) prescrizioni di bonifica che in totale riguardavano:

1) sistemazione della superficie e degli scoli;

2) divisione della tenuta in sei centri colturali (di ettari 50 circa in media) a coltivazione continua avvicendata, ed in un centro pastorizio di ettari 200;

3) costruzione di fabbricati, per complessive 15 famiglie stabili e per 100 capi grossi, oltre ai fabbricati accessori (forno, porcile, pollaio, concimaia), per ciascun centro, ed un ovile per 500 capi;

4) destinazione di ettari 40 della parte valliva a coltura irrigua, di cui 10 ettari ad orto;

5) costruzione, nella parte ortiva, di abitazioni per cinque famiglie di ortolani;

6) costruzione di strade poderali, e fornitura di acqua potabile;

7) dissodamento meccanico di 100 ettari di altopiano.

Per l'esecuzione di parte dei lavori fondiari prescritti furono, per questa tenuta, stipulati mutui di favore per complessive L. 600.000. Pel resto, il proprietario provvide senza mutuo. Pei dissodamenti e per l'impianto di frutteti il proprietario ebbe premi in ragione di ettaro.

Attualmente in detta tenuta sono costruite abitazioni per 15 famiglie stabili, stalle per 102 capi grossi, i fabbricati accessori. È stato sistemato il terreno e reso irrigabile per oltre 20 ettari. Il terreno dei centri colturali è quasi tutto già sottoposto a coltura continua avvicendata.

III. — Con questo modo di procedere, in base al testo unico di leggi del 1905 fu assoggettata a bonifica agraria una zona di 43.803 ettari dell'Agro romano (la denominazione di Agro romano spetta, precisamente, al territorio censuario ed amministrativo del Comune di Roma, territorio esteso ben 203.420 ettari). Questa prima zona di 43.803 ettari equivale ad un raggio di 10 km. dal centro di Roma più la valle dell'Aniene: e tra il 1907 e il 1913 vennero fatte le notificazioni dei lavori di bonificamento obbligatorio da eseguire in essa. Tali notificazioni, che, per ovvie ragioni, non rappresentavano che un primo stadio di bonifica agraria, furono rivedute, integrate e perfezionate con una seconda notificazione per ciascuna tenuta, negli anni dal 1922 al 1925.

Dopo la zona inizialmente assoggettata a bonifica obbligatoria, fu fatta nel 1910 una estensione ad altri terreni dell'Agro e in qualche zona finitima al Comune di Roma; mentre nel 1921 la bonifica agraria obbligatoria fu estesa a tutto l'Agro romano. Per questa maggiore estensione, le notificazioni di bonificamento e la esecuzione dei lavori sono abbastanza avanzati.

E dal 1919 si proclamò anche la obbligatorietà della bonifica agraria nell'Agro pontino, in alcuni terreni della valle del Tevere e nei territori di Anzio e di Nettuno. Per questa estensione si è però allo stadio istruttorio dei piani di bonificamento.

In complesso, così, la zona di bonificamento agrario obbligatorio è stata estesa ad un totale di 307.877 Ha.

Nella zona primamente assoggettata a bonifica agraria (i cui lavori dovevano ultimarsi negli anni tra il 1912 e il 1918) era un

DAI RUDERI ROMANI DELLA VILLA DEI QUINTILI, SULLA VIA APPIA NUOVA, SI DOMINANO DUE DEI DIECI CENTRI DI COLONIZZAZIONE; QUELLI DENOMINATI ROMA VECCHIA E LUCREZIA ROMANA. IN BASSO DELLA FIGURA, PERMANE ANCORA IL PASCOLO. NELLA PARTE MEDIA E NELLO SFONDO SI HA LA VEDUTA PANORAMICA DEI NUOVI PODERI; IN TUTTO 30 PODERI CON ALTRETTANTI FABBRICATI PODERALI.

f
d
i
e
s
z
z
r

m
q
n
p
s
p

b
a
c
19
r

d
a
ti
p
R
vi
b
b

ha
no

bo
en
m
m
la
pi

tir
in
pi
ind
e
an

op

fatto saliente, sino agli ultimi anni avanti la guerra ed ai primi del dopoguerra, la mancanza di sincronismo o di correlazione tra il procedere delle opere fondiarie e il processo delle trasformazioni e sistemazioni propriamente colturali. Nuove case e nuove stalle, costruite per non incorrere nelle sanzioni della legge, restavano utilizzate solo in parte e perfino inutilizzate del tutto, mentre la sistemazione colturale si limitava al minimo e rimaneva il più possibile aderente al sistema tradizionale.

Questa mancanza di correlazione, per cui gli scopi del bonificamento non si venivano a realizzare, si è man mano attenuata, per quanto in buon numero di tenute la sistemazione culturale propriamente detta presenti ancora lacune da colmare e difficoltà da superare. Il che non meraviglia chi ripensi che essa dipende da una serie di circostanze specialmente delicate, nel passaggio dal sistema pastorale a quello agricolo.

Ma per unanime consenso dei pratici, tutto il complesso della bonificazione agraria dell'Agro romano ha avuto in questi ultimi anni un ritmo notevolmente accelerato. Il che è comprovato con cifre precise, nella relazione sul bonificamento dell'Agro romano dal 1915 al 1925, presentata dal Ministro dell'Economia nazionale, onorevole Belluzzo, alla Camera dei Deputati.

Per un concorso di fatti e per un convergere di energie da parte dello Stato e di agricoltori, fu singolarmente fervida la ripresa di azione nel dopoguerra. Ed è specialmente doveroso il ricordo, a titolo d'onore, dei funzionari governativi che di tale ripresa furono propulsori ed organizzatori benemeriti: primo, l'Avv. Ferdinando Rocco, oggi Consigliere di Stato, che fu valorosissimo capo del Servizio dalla fine del 1919 a tutto il 1923, e che ebbe a maggior collaboratore il Dott. Mario Mariani, tuttora capo dell'Ufficio tecnico del bonificamento.

IV. — Se vogliamo mettere in evidenza i principali fatti che hanno contribuito a questo acceleramento, o che lo caratterizzano, non possiamo fra essi trascurare i seguenti.

a) Un maggiore e migliore apporto di tecnica, nelle attività bonificatrici. Questo apporto è dovuto a tecnici, a professionisti, ad enti ed a pubblici uffici; ed è anche dovuto al fatto che si sono man mano maturati più ampi e più conclusivi esempi pratici di trasformazione, nelle poche tenute che iniziarono, prime e più volonterose, la bonifica agraria; qualcuna, anche innanzi che la legge ne facesse pieno obbligo.

b) L'estensione del prato artificiale di erba medica. Ai primi timidi tentativi, di cui alcuni non recenti, e caduti molti pregiudizi in materia, è susseguito in molte plaghe un ampio ed assicurato impiego del medicaio, anche nelle terre in pendio, con l'immancabile incremento del bestiame stabulato, della fertilizzazione del terreno e della sistemazione colturale. A quest'ultimo riguardo, la medica anche nell'Agro romano è pianta eminentemente « bonificatrice ».

Il medicaio, dopo la realizzazione dei tagli, consente anche, con opportune cautele, il pascolo ovino tra ottobre e febbraio. Per tal

modo, l'assetto prevalentemente colturale dell'azienda non esclude la possibilità di incremento dell'industria ovina, pure con la diminuita superficie a pascolo naturale.

L'avvicendamento in cui è fatta larga parte al medicaio dà redditi alti, dei quali l'agricoltore romano si è venuto persuadendo senza difficoltà.

c) L'estendersi dei dissodamenti. Questa, che chiamerei « conquista in profondità » del terreno, è fatto salientissimo nelle speciali condizioni dell'Agro, coi suoi terreni a *cappellaccio*. Finora gli apparecchi aratori a vapore, del tipo Fowler e similari, sono in Agro romano circa trenta. La superficie di terreno tufaceo propriamente dissodata in tutto l'Agro, a profondità dai 40 agli 80 cm., è finora di circa 18.000 ettari, ed aumenterà rapidamente. Su non meno di 9.500 ettari, il dissodamento ha raggiunto i 70-80 cm. di profondità: un vero scasso totale del terreno.

Lo Stato ha favorito queste iniziative con mutui e sussidi per l'acquisto degli apparecchi, e con premi ettariali pei dissodamenti.

d) La più copiosa provvista di acqua. Era vecchio *cliché* delle discussioni sull'Agro romano, la scarsità o la mancanza di acqua in alcune sue zone, il che ne avrebbe impedita ogni altra utilizzazione che non fosse la pastorizia.

Oggi sta di fatto che, o con allacciamenti o con pozzi o con trivellazioni o con acquedotti, tutte le tenute hanno buona e sufficiente acqua potabile. Alcune di esse hanno anche qualche superficie irrigua o irrigabile.

e) Lo sviluppo della rete stradale di bonifica. A questo riguardo potè dirsi, fino ad alcuni anni fa, che lo Stato non aveva adempiuto alla funzione fondamentale di dare strade di bonifica. Oggi, invece, le antiche strade dell'Agro, tutte partenti da Roma in direzione radiale, sono allacciate, in senso concentrico, da 178 km. di ottime strade di bonifica, costruite dal Genio Civile a spese dello Stato, dei quali 145 km. costruite dal 1915 in poi, mentre sono in via di costruzione od in progetto altri 85 km. di strade.

f) I frazionamenti di terreni, e il conseguente appoderamento e popolamento della campagna, avvenuti in più zone; sia per fatto dello Stato, come ora ricorderemo, sia per fatto di iniziative private.

g) La introduzione, pur parziale e ancor timida, di colture specializzate ricche, quali l'orto e il frutteto, anche in pieno Agro romano: dove, cioè, dieci anni fa l'idea si sarebbe scartata *a priori*.

L'influenza di queste colture ricche (complementari nella grande azienda, ma fondamentali in unità minori) delle quali il mercato di Roma assicurerà l'economia, è notevole e sarà per essere grande, correlativamente appunto ai fenomeni di intensivazione colturale, di appoderamento e di ripopolamento, che nell'Agro si vanno verificando.

V. — Ma fermiamoci in questa elencazione di fatti principali, che, approfondita, porterebbe troppo fuori dai limiti di un articolo di semplice carattere espositivo. E tocchiamo due argomenti speciali, di grande rilievo per l'incremento agricolo della Campagna romana:

UN DISSODAMENTO DI TERRENO TUFACEO (CAPPELLACCIO), A 75-80 CM. DI PROFONDITÀ, IN TENUTA AGUZZANO. SPESA DEL DISSODAMENTO, 1300 LIRE L'ETTARO. UN APPARECCHIO A VAPORE FOWLER DISSODA IN MEDIA UN ETTARO AL GIORNO. DOPO UN ANNO DAL LAVORO, GLI AGENTI ATMOSFERICI DISGREGANO I BLOCCHI TUFACEI RIMASTI IN SUPERFICIE, DANDO LUOGO AD UN OTTIMO TERRENO AGRARIO. NELL'AGRO, SONO ORMAI « SCASSATI » A TALE PROFONDITÀ CIRCA 9.500 ETTARI DI TERRENO PIU' O MENO TUFACEO

le borgate rurali, e i veri e propri centri di colonizzazione od appoderamento.

Dal 1911 al 1922 sono sorte nell'Agro 9 borgate rurali, a distanze dalla Capitale variabili tra 5 e 24 km. Esse contengono in totale 340 abitazioni, oltre a locali per i pubblici servizi; contengono 400 famiglie oltre ad una Colonia agricola educativa; e comprendono un totale di 600 ha. di terreno. Per esse lo Stato concesse un complesso di mutui di favore per oltre 13,000,000 di lire.

In tali borgate rurali vivono non solo famiglie di agricoltori, ma anche famiglie di artieri. Ciò fu, a suo tempo, oggetto di critica, qualificandosi intrusione tutto ciò che, nelle borgate, non fosse agricolo. Ma tale critica non sembra giustamente sostenibile, sia perchè le famiglie artigiane servono anche alle limitrofe attività agricole, sia perchè, nelle attuali condizioni demografiche e agricole dell'Agro, va inteso in largo senso il concetto di borgata rurale, per creare utilmente nuclei di popolazione fissa. Del resto le borgate sono state successivamente fatte meno vicine alla Città, e ciò ha limitato assai la coesistenza di famiglie non agricole.

Ad eccezione della borgata (Bufalotta) destinata a Colonia agricola, nelle altre ogni famiglia ha un orto domestico di mezzo ettaro ad un ettaro e mezzo: non, dunque, un podere correlativo alle forze di lavoro di una media famiglia agricola, parte della quale trova quindi lavoro in attività esterne.

Invece, veri e propri centri di appoderamento, con poderi a coltivazione intensiva di 10-12 ettari in media ciascuno, tali da dar lavoro continuativo ad una o più famiglie fisse, sono stati costituiti nel 1921 e nel 1922, mediante esproprio, per parte dello Stato, di porzioni contermini di vasti fondi, la loro divisione in lotti e la cessione di questi ad acquirenti, diretti coltivatori o no.

È codesta una benefica attività statale del dopoguerra nell'Agro romano, della quale lo Stato si dette la possibilità col decreto-legge 23 gennaio 1921. Si tratta di dieci centri, per un totale di 1543 ettari, che vennero divisi in 146 poderi, in ognuno dei quali (col mutuo di favore dello Stato) si costruirono i fabbricati occorrenti e si fecero le necessarie sistemazioni. Sì che i 146 poderi contengono oggi 166 fabbricati, in cui alloggiano 200 famiglie e stabulano 1500 capi grossi.

Di tali poderi i più sono a coltura prevalente di prato artificiale e di orto (sui 1543 ha., 1100 sono a foraggiere e 150 ad orto e frutteto), alcuni accostandosi più al tipo orto, altri al tipo vaccheria. Per modo che essi danno specialmente contributo di latte, di ortaggi e di frutta; derrate di cui il mercato di Roma ha forte bisogno, essendone in troppo grande misura importatore da altre e non prossime regioni.

Alcuni poderi, in mano di proprietari diretti coltivatori, sono begli esempi di coltura intensiva ed accurata. Chi ricorda come quelle terre già fossero semplici pascoli naturali, ravvisa una riprova della grande forza economica e sociale, che è il coltivatore che diviene proprietario della sua piccola terra.

All'attività statale è seguìta in altre zone dell'Agro analoga attività di privati e di enti: da ricordare, a titolo di lode, gli appode-

ramenti volontarî di Monti di S. Paolo, di Torricola, di S. Andrea Trionfale, di Castelluccia della Storta, di Cecchignola. Un complesso, in questi cinque centri, di 120 unità tra poderali ed ortive, su una superficie totale di circa 2000 ettari.

Concetto informatore dei centri di colonizzazione costituiti per fatto dello Stato è pure quello di formare nuovamente attorno alla Capitale, sebbene non soltanto limitrofa alla città, una zona a coltura intensiva, che possa dare in maggior copia al mercato cittadino quei prodotti che già dava l'antico suburbio, man mano distrutto dall'incalzante sviluppo edilizio. Per contribuire a risolvere il grave problema dell'approvvigionamento del mercato di Roma, tale forma di iniziativa può e deve segnare un decisivo intervento. E poichè l'esperimento compiuto ha ora dimostrato la bontà pratica di essa, dobbiamo auspicare che si continui su questa via.

VI. — Fuori da argomenti speciali, nessuna migliore persuasione generale potrebbe darsi al lettore, sull'incremento agrario dell'Agro romano, di quella che deriverà dal riportare alcuni dei dati statistici accuratamente rilevati dall'Ufficio ministeriale, i quali han già trovato posto nella citata relazione ufficiale alla Camera dei Deputati.

Dal 1907 al 31 dicembre 1925, per la intera zona di bonifica, furono stipulati 438 contratti di mutuo statale di favore, per un totale di oltre lire 122 milioni.

Pure dal 1907 fino a tutto il 1925 sono state effettuate, in conto di detti mutui, somministrazioni per lire 60 milioni circa.

Nella zona di bonificamento dei 43,803 ettari la suddivisione delle unità colturali era rappresentata da queste cifre nel 1915:

da ettari	1 a 25	lotti	n. 43	totale ettari	517
»	26 » 50	poderi	» 21	» »	760
»	51 » 100	tenute	» 37	» »	2.761
»	101 » 200	»	» 24	» »	8.139
»	201 » 300	»	» 34	» »	4.109
»	301 » 500	»	» 24	» »	9.293
»	501 in più	»	» 19	» »	18.224
				Totale ettari . . .	43.803

è rappresentata, invece, da queste altre cifre nel 1925:

da ettari	0 a 25	lotti	n. 4.156	totale ettari	5.780
»	26 a 50	poderi	» 52	» »	1.852
»	51 a 100	tenute	» 39	» »	2.466
»	101 a 200	»	» 37	» »	5.362
»	201 a 300	»	» 38	» »	8.927
»	301 a 500	»	» 23	» »	9.532
»	501 in più	»	» 10	» »	9.884
				Totale ettari . . .	43.803

I fabbricati rurali erano nel 1915, e sono nel 1925, rispettivamente della seguente consistenza:

	1915	1925	variazioni %
gruppi di fabbricati	326	516	+ 58,28
vani per abitazione	4.138	6.548	+ 58,42
abitazioni	1.354	1.768	+ 30,57
ricoveri per avventizi	173	237	+ 36,99

mentre la popolazione rurale risulta, nei due anni predetti, come segue:

	1915	1925	variazioni %
famiglie	1.058	1.895	+ 79,11
num. persone	4.981	9.409	+ 88,91
num. avventizi	1.761	2.592	+ 47,18

Quanto al bestiame, valgono le cifre seguenti:

	1907	1915	1925	1915-1925 variazioni %
stalle:				
capacità delle stalle (capi) .	—	10.043	13.950	+ 30,83
capacità degli ovili (capi) .	—	10.500	12.750	+ 21,43
bestiame:				
bovino brado . . . . capi	4.000	2.587	1.890	— 26,90
» stabulato . . . »	2.000	4.861	10.124	+ 108,26
equini . . . . . »	2.000	1.627	1.898	+ 16,47
ovini . . . . . »	—	84.090	80.650	— 4,09
suini . . . . . »	250	875	1.965	+ 124,53

e quanto, infine, alle coltivazioni, i seguenti dati:

	1907	1915	1925	1915-1925 variazioni %
	ettari	ettari	ettari	
prati naturali	34.300	29.776	16.555	— 44,47
prati artificiali	1.000	2.467	6.225	+ 152,08
cereali	6.000	7.345	10.111	+ 37,65
orti	120	486	1.469	+ 202,26
vigneti, oliveti, frutteti e vivai	620	876	1.299	+ 48,28
superficie complessiva coltivata	7.740	11.174	19.104	+ 69.08
centri di colonizzazione e frazionamenti spontanei in piccoli lotti . .	—	—	4.284	—
superficie irrigua	—	653	1.462	+ 151,45

Non occorrono commenti a queste chiare cifre. Da esse balza lo svolgimento dei fatti; tra i quali, i due più fondamentali della trasformazione agraria dell'Agro romano: la riduzione progressiva del prato naturale, con incremento di quello artificiale; la diminuzione progressiva del grosso bestiame brado o semibrado, con sostituzione di esso col bestiame stabulato. È anzi attorno a questi due

fatti, con essi e per essi, che si svolgono gradualmente gli altri aspetti del passaggio dal sistema pastorale alla coltura continua avvicendata.

Passaggio che, non solo non ha eliminato, ma ha lasciato pressochè immutato nella sua efficienza numerica l'allevamento ovino: sia perchè restano riservate al pascolo, però razionalmente migliorato, le zone meno adatte alla coltivazione, sia perchè il prato artificiale avvicendato offre, come detto, larga risorsa anche al pascolo ovino.

Chi volesse ora giudicare troppo lento il progresso della trasformazione dimenticherebbe che essa si avvera in ambiente in cui il proprietario e l'affittuario non avevano una loro imperiosa ragione economica, che li spingesse spontaneamente alla trasformazione stessa.

Noi che, anche in anni non lontani, abbiamo sentito sì frequente scetticismo nell'ambiente agrario romano, vogliamo invece constatare come oggi lo spirito della maggioranza degli imprenditori dell'Agro sia orientato verso la trasformazione colturale e l'incremento agricolo.

Auspichiamo, pertanto, che ciò che si è iniziato per via di imposizione della legge, e che si è incoraggiato con i più larghi aiuti dello Stato, culminerà nei suoi migliori effetti tecnici ed economici ora che la convinzione delle possibilità, dei modi e delle convenienze di fare, si va aprendo larga strada fra gli agricoltori. Convinzione che essenzialmente deriva dal concetto di utilità economica; poichè si è riconosciuto che il sistema colturale, razionalmente attuato, è altamente redditivo, per quanto richieda una organizzazione ben più complessa di quella sufficiente pel sistema pastorale.

Sotto questo punto di vista, se non ci inganniamo troppo, pensiamo si sia ad una tappa importantissima del cammino, ancora lungo e faticoso, da percorrere; mentre non tarderà anche il compimento della bonificazione idraulica e l'inizio di quella agraria nel fertilissimo Agro pontino.

E Roma moderna, che il Governo nazionale ha dimostrato di volere una Capitale sempre più altera nel rispetto e nell'amore del mondo civile, avrà, o meglio riavrà, la sua degna corona di terre coltivate, salubri e popolate.

ALESSANDRO BRIZI.

Red. resp.: CESARE GIULIO VIOLA. Ditta E. Armani di Mario Courrier

INDICE DEL VOLUME CCXLVI

(SERIE VII — 1926)

Fascicolo 1295 — 1° Marzo 1926.

San Francesco e l'arte — ALESSANDRO CHIAPPELLI, senatore . . . 3

Cavour e l'Incognita - Corrispondenza inedita d'amore - II (*con 2 illustrazioni*) — H. NELSON GAY 27

Amore non invecchia - Novella — ERNEST ZAHN 45

Ai collaboratori ed ai lettori — IL COMITATO DI DIREZIONE . . . 331

Note sugli epistolari amorosi di Foscolo e Mirabeau — SARDUS MADESANI 57

Cecoslovacchia e Italia (*con 3 illustrazioni*) — ATTILIO BARELA . . 69

Per l'italianità dell'Alto Adige — ITALICUS 82

I pipistrelli nella lotta antimalarica — LUIGI LUIGGI 91

Avanzi di bilancio e problemi nazionali - L'alto costo della vita — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 94

Notizie letterarie — Isidoro Del Lungo: « La donna fiorentina del buon tempo antico » - MARIA FERRARIS — Arturo Lancellotti: « Giornalismo eroico » - PASQUALE MAGLIONE — Massimo Dagna: « Armenia eroica » 100

Libri e recenti pubblicazioni 104

Fascicolo 1296 — 16 Marzo 1926.

Francesco D'Ovidio nella vita e nella scuola (*con ritratto*) — MICHELE SCHERILLO - PIO RAJNA - GIROLAMO VITELLI, senatori 105

Le pause della vita - Romanzo - I — M. MESSINA 129

Attilio Hortis e la sua opera politica (*con ritratto*) — FRANCESCO SALATA, senatore 153

Umili virgulti - Liriche — LUIGI GRILLI 174

Un poeta veggente: Stefan George — G. GABRIELLI 182

Il movimento intellettuale nell'Olanda — GIOVANNI DI CASAMICHELA . 198

Notizie letterarie — Giulio Ferrari: « Case umili e belle. L'architettura rusticana nell'arte italiana » - L. RAVA — Filippo Virgili: « Il problema della popolazione » - Augusto Graziani: « Istituzioni di economia politica » - ATTILIO GARINO CANINA 211

Libri e recenti pubblicazioni 216

Fascicolo 1297 — 1° Aprile 1926.

L'Evelyn a Roma nel 1645 — Carlo Segrè 217
Le pause della vita - Romanzo - II — M. Messina 246
Sparse - Versi — Cosimo Giorgieri Contri 267
L'esperimento italiano dell'imposta sul capitale — Marcello Soleri, deputato 275
Stendhal e Trieste — Carlo Curto 291
L'arte neo-classica al principio del secolo XIX — Vincenzo Pitini . . 296
Genesi e fini del teatro Maffeiano — Pier Bariolo Romanelli . . 310
L'Europa e il pericolo inflazionista — Maggiorino Ferraris, senatore . 318
Notizia letteraria — Wagner A. M.: « Heinrich Wilhelm von Gerstenberg und der Sturm und Drang » — G. A. Alfero 327
Libri e recenti pubblicazioni 328

Fascicolo 1298 — 21 Aprile 1926.

Trent'anni di pensiero e di lavoro — Maggiorino Ferraris, senatore . 329
Ferruccio Benini (*con ritratto*) — E. Barzilai-Gentilli 49
Roma nel pensiero del Capo del Governo 336
Natalis Urbis — Giulio Quirino Giglioli 339
La profezia di capi di T. B. Macaulay, gli studi ed i ricordi classici — Tommaso Tittoni, senatore 351
La politica di Augusto e il suo mausoleo — Ettore Pais, senatore . . 365
Africa romana e Palilie — Roberto Paribeni 372
L'anima di Castel Sant'Angelo — Corrado Ricci 377
Roma Imperiale e Roma Italiana nella nostra poesia — Guido Mazzoni, senatore 391
Roma negli scrittori stranieri — Luigi Rava, senatore 407
Lo sviluppo di Roma — Alberto Mancini 430
L'incremento agrario nella campagna romana — Alessandro Brizi . 440